

RASSEGNA STAMPA



COOPERAZIONE E SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE

Notizie dal Web

VITA

- [I tre miliardi alla Turchia? Finiranno in 34 giorni](#)
- [RefAid: l'aiuto ai rifugiati parte da un'app](#)
- [Due anni di Governo Renzi, un bilancio](#)
- [Tanti, stabili e produttivi: l'identikit degli stranieri a Roma](#)

INTERNAZIONALE

- [La tregua in Siria è un po' più vicina](#)
- [Russia e Stati Uniti d'accordo per una tregua in Siria](#)
- [Orgoglio transessuale a Beirut](#)
- [Fuocoammare racconta Lampedusa con pudore e rispetto](#)

NENA NEWS

- [L'Isis massacrata Damasco e Homs, i negoziati-farsa distruggono la Siria](#)
- [EGITTO. 'Una donna ne vale 100': la battaglia per i diritti femminili sceglie un nuovo linguaggio](#)
- [TERRITORI OCCUPATI. I bulldozer israeliani demoliscono una scuola beduina](#)
- [LIBIA. Nel raid Usa uccisi due serbi](#)

MONDO SOLIDALE

- [Haiti, prove di evacuazione per salvarsi da uragani e terremoti](#)
- [Ricongiungimenti familiari, i traffici dei corrotti sulla pelle dei migranti](#)
- [India, le industrie delle bibite prosciugano il paese: danni per la popolazione](#)

CORRIERE SOCIALE

- [Crowdfunding, piattaforma italiana nella "top five" d'Europa](#)
- [Solidarietà e rendimenti, un binomio che paga](#)
- [Calais, countdown per lo sgombero «umanitario» dei migranti. Dure reazioni](#)

AGENZIA NOVA

- [Cooperazione: Renzi, fieri della legge di riforma del settore](#)

AFRICA-EXPRESS

- [Sbloccate le adozioni in Congo-K: 150 bambini lasceranno il Paese](#)

PARLAMENTO E ISTITUZIONI

CORRIERE DELLA SERA	«L'ITALIA HA IL DOVERE DI LIBERARE IL MONDO DALLA PENA DI MORTE»		1
REPUBBLICA GIORNALE	MATTARELLA: "UN MONDO SENZA PENA DI MORTE"		2
REPUBBLICA GIORNALE DI SICILIA	L'«ORSO» AL FILM SU LAMPEDUSA AIUTINO POLITICO A FRAU MERKEL	ROMANI CINZIA	3
	LAMPEDUSA: DOMANI SBARCA L'ORSO TEDESCO, IL 3 MARZO LA PROIEZIONE	GIUFFRIDA CALOGERO	4

IMMIGRAZIONE

CORRIERE DELLA SERA	ESAMI TROPPO FACILI, RISULTATI DUBBI I MIGRANTI ALLA LOTTERIA DELL'ITALIANO	BUCCINI GOFFREDO	5
REPUBBLICA	Int. a GRANDI FILIPPO: "L'EUROPA STA PERDENDO SE STESSA I BAMBINI AFFOGATI NELL'EGEO UNO SCANDALO CHE RIGUARDA TUTTI"	POLCHI VLADIMIRO	7
REPUBBLICA	"MIGRANTI, FACCIAMO COME IN AUSTRIA" LA RIVOLTA DELLA CDU CONTRO LA MERKEL	MASTROBUONI TONIA	9
REPUBBLICA	ASHA, LA PICCOLA NEPALESE CHE DIVIDE L'AUSTRALIA		10
REPUBBLICA	GERMANIA, ASSALTO AI PROFUGHI ATTACCATI UN BUS E UN OSTELLO L'ULTRADESTRA SOFFIA SULL'ODIO	T.M.	11
STAMPA	BUSTE ESPLOSIVE DEGLI ANARCHICI "SONO AZIENDE FORNITRICI DEI CIE"	PEGGIO MASSIMILIANO	12
STAMPA	LA CDU CONTRO MERKEL PER LA LINEA SUI MIGRANTI	ALVIANI ALESSANDRO	13
SOLE 24 ORE	ALLARME DI ALFANO: COLLASSO SE SI CHIUDONO FRONTIERE		14
SOLE 24 ORE	IN GRECIA NOVEMILA MIGRANTI BLOCCATI AL CONFINE MACEDONE	DA ROLD VITTORIO	15
GIORNALE LIBERO QUOTIDIANO	E A RAGUSA GLI IMMIGRATI OCCUPANO LE CASE LA MACEDONIA CHIUDE LA PORTA AI MIGRANTI ECONOMICI	RAFFA VALENTINA	16
LIBERO QUOTIDIANO	LA NOSTRA CIVILTÀ SI DIFENDE ANCHE CON LE POLPETTE	BORGONOVO FRANCESCO	18
MANIFESTO	ORE D'ANGOSCIA NELLA GIUNGLA	MERLO ANNA MARIA	19
MANIFESTO	SEMI-CHIUSA LA FRONTIERA INTRAPPOLATI IN 8 MILA	GONNELLI RACHELE	21

ECONOMIA E FINANZA

TEMPO	GLI AFFARI IN LIBIA E L'INTERESSE ITALIANO	SERPENTINI VALERIA	22
STAMPA TUTTOGREEN	Int. a FRIGENTI LAURA: LAURA FRIGENTI: "I MIEI PIANI PER L'AGENZIA PER LO SVILUPPO"	E.B.	23

TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNICAZIONI

REPUBBLICA	"COSÌ COLLEGEREMO A INTERNET TUTTI I PAESI POVERI DEL PIANETA"	ZUCKERBERG MARK	24
------------	--	-----------------	----

CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE

REPUBBLICA	"SÌ AL NOBEL PER LA PACE A LAMPEDUSA E LESBO"	FO DARIO	25
AVVENIRE	Int. a ROSI GIANFRANCO: ROSI: «DARE A LAMPEDUSA E LESBO UN NOBEL PER LA PACE CONDIVISO»	CALVINI ANGELA	26

DIFESA

MANIFESTO	DRONI IN LIBIA, STRAGI IN SIRIA	CRUCIATI CHIARA	28
-----------	---------------------------------	-----------------	----

AFFARI SOCIALI

CORRIERE DELLA SERA	IL COMMERCIO IGNOBILE DEI BAMBINI INVISIBILI	MARAINI DACIA	30
---------------------	--	---------------	----

AVVENIRE	LE DONNE «CROCFISSE» IN 120MILA SULLE STRADE	BELLASPIGA LUCIA	31
GAZZETTINO	«NO ALLE CASE SFITTE AI PROFUGHI»	CALLA PAOLO	33
UNIONE EUROPEA			
REPUBBLICA	Int. a KHAN SADIQ: "IO, MUSULMANO E VERO EUROPEO SARÒ SINDACO A LONDRA"	FRANCESCHINI ENRICO	35
AFFARI ESTERI			
CORRIERE DELLA SERA	Int. a GIRO MARIO: GIRO: «IL SAHEL LA NUOVA FRONTIERA DELL'ITALIA»	FARINA MICHELE	37
CORRIERE DELLA SERA	LA STRANA GUERRA ALL'ISIS	MIELI PAOLO	38
CORRIERE DELLA SERA	LIBIA DRONI USA DALLA SICILIA IL PAESE SNODO DELL'ISIS PER SOGGIOGARE L'AFRICA	OLIMPIO GUIDO	40
CORRIERE DELLA SERA	SIRIA, C'È LA DATA PER IL CESSATE IL FUOCO	CREMONESI LORENZO	43
REPUBBLICA	"TREGUA IN SIRIA DA SABATO" TELEFONATA TRA OBAMA E PUTIN ASSAD: "ELEZIONI IL 13 APRILE"	LOMBARDOZZI NICOLA	44
REPUBBLICA	DALL'ONU AL WTO IL GRANDE ORECCHIO ASCOLTAVA DI NASCOSTO I POTENTI DELLA TERRA	MAURIZI STEFANIA	45
REPUBBLICA	LA BOLIVIA ABBANDONA EVO MORALES	CIAI OMERIO	46
REPUBBLICA	LIBIA, L'ITALIA DICE SÌ ALL'AMERICA "DRONI ARMATI USA DA SIGONELLA"	CADALANU GIAMPAOLO	47
REPUBBLICA	L'IRA DELL'EUROPA PER I CONTROLLI CANCELLATA DALLA PAURA DELL'IS	BONINI CARLO	50
REPUBBLICA	NEW DELHI, LOTTA DI CASTA BLOCCATO L'ACQUEDOTTO 16 MORTI NEGLI SCONTRI	BULTRINI RAIMONDO	51
STAMPA	"SONO SPIE DELL'IRAN" RIAD PROCESSA 30 SCIITI		52
STAMPA	C'È L'INTESA PUTIN-OBAMA SUL CESSATE IL FUOCO IN SIRIA ASSAD CONVOCA LE ELEZIONI	SEMPRINI FRANCESCO	53
STAMPA	IRAN, IL BENESSERE SFIDA GLI AYATOLLAH	GALLO CLAUDIO	55
STAMPA	RIVOLTA DELLA CASTA JAT IN 10 MILIONI SENZ'ACQUA		57
SOLE 24 ORE	MA OGNUNO POTRÀ SCEGLIERSI IL NEMICO	NEGRI ALBERTO	58
MESSAGGERO	Int. a PINOTTI ROBERTA: «LIBIA, ITALIA PROTAGONISTA PRIORITÀ IL NUOVO GOVERNO I RAID SONO L'ULTIMA RATIO»	VENTURA MARCO	59
MESSAGGERO	REGENI, L'EGITTO PRENDE ANCORA TEMPO: NESSUNA RISPOSTA ALLE RICHIESTE ITALIANE	MANGANI CRISTIANA	62
GIORNALE	«IL CALIFFATO SI RADICA IN LIBIA»		63
GIORNALE	MACELLERIA DAMASCO, LA CITTÀ ABITATA DAI MARTIRI	MICALESSIN GIAN	64
MANIFESTO	NESSUNA VERITÀ SU GIULIO 116 CONDANNATI A MORTE	ACCONCIA GIUSEPPE	66
MANIFESTO	NON È UN CRIMINE ISOLATO		67
MANIFESTO	USA/BRUXELLES AL VIA IL NEGOZIATO SUL TTIP: SEMPRE PIÙ NEOLIBERISMO	A. M. M.	69

Sergio Mattarella L'appello per lo stop alle esecuzioni

«L'Italia ha il dovere
di liberare il mondo
dalla pena di morte»

«Liberare il mondo dalla pena capitale per l'Italia un dovere irrinunciabile». Dopo l'appello di papa Francesco per una «moratoria» nell'anno del Giubileo, Sergio Mattarella torna sul tema dal simposio «Non c'è giustizia senza vita» organizzato al Quirinale dalla Comunità di Sant'Egidio (nella foto il capo dello Stato con Andrea Riccardi, Marco Impagliazzi e Andrea Orlando)

Mattarella: “Un mondo senza pena di morte”

Il presidente della Repubblica Sergio Mattarella ieri ha parlato contro la pena capitale. «Dobbiamo costruire un mondo libero dalla pena di morte, che finisce con lo svalutare il valore della vita e della sua dignità, per l'Italia questo è un valore irrinunciabile», ha detto incontrando al Quirinale i rappresentanti di istituzioni partecipanti all'incontro di Sant'Egidio sul tema “Non c'è Giustizia senza Vita”.

L'«Orso» al film su Lampedusa aiutino politico a Frau Merkel

Polemica in Germania e Francia per il premio a «Fuocoammare» proprio mentre divampa l'allarme profughi: «Verdetto già scritto, calpestata la fiction»

ENTUSIASMO

Renzi caldeggia il Nobel per l'isola. E la Boldrini invita il regista Rosi a Montecitorio

TUTTO PREVISTO

Il direttore della Berlinale ha distribuito i biglietti omaggio a molti richiedenti asilo

il caso

di Cinzia Romani

I festival sono la prosecuzione della politica via film, così non stupisce che alla 66esima Berlinale, appena terminata, abbia vinto *Fuocoammare*, documentario di Gianfranco Rosi sull'isola di Lampedusa approdo di massa dei migranti piombato sulla scena germanica dilaniata dalla polemica sui profughi, giusto in tempo per l'Orso d'Oro 2016. E per tirare la volata alla pericolante Frau Merkel, dicono ora i critici.

C'è chi fa notare che il copione era già scritto: nelle interviste pre-festival, il direttore della manifestazione, Dieter Kosslick, non parlava d'altro e aveva fatto distribuire centinaia di biglietti per le proiezioni ai richiedenti asilo.

Subito favorito dalla critica internazionale riunita sulla Potsdamer Platz, il docufilm di Rosi, ora in 47 sale con esiti modesti - 13esimo al box-office con 82.081 euro d'incasso - e distribuito dall'Istituto Luce con 01, interpreta alla perfezione lo spirito buonista che aleggia sulla severa crisi migratoria attraversata dall'Europa.

Con *Fuocoammare* facce disperate, occhi sbarrati e un mare che porta la morte colpiscono sotto la cintura: come si fa a erigere muri, invece di ponti? «Il film è da Oscar: voglio portarlo in America», ha detto Meryl Streep, presiedendo la giuria berlinese. Per non essere da meno, la Boldrini ha invitato Rosi a Montecitorio, Renzi ha colto la palla al balzo per evocare il Nobel a Lampedusa («ma non dico di più per scaramanzia») mentre un coro di lodi sperticate si è levato dalla stampa «mainstream», pronta a rivendicare i successi del cinema italiano.

Ma ecco che qualcosa scricchiola e, arrotolato il tappeto rosso, *Der Spiegel* s'interroga: «Che cosa vuol dire, quando, su 16 film in concorso, vince un documentario e i fatti hanno la meglio sulla fiction? Non è scortese equiparare le mele del cinema con le pere del documentario?». Sullo *Spiegel Online*, invece, l'editorialista George Diez provoca: «La questione è: la società tedesca sta cambiando? Quanto è aperta? Quanto è cosmopolita?». Dopo i fatti di Colonia, i nervi restano scoperti anche nel mondo del cinema tedesco, altrettanto diviso sulle migrazioni, e l'Orso a Rosi non è un balsamo.

In passerella, al FilmFest, è andato pure «Hedi», del tunisino Moham-

med Ben Attia, a raccontare la primavera araba. Come narravano di problemi attuali i film francesi *L'Avenir*, di Mia Hansen-Love e *Quand on a 17 ans* di André Téchiné, sull'amore omosessuale, mentre *24 Wochen*, unico contributo tedesco in concorso, focalizzava i dilemmi d'una donna che vuole abortire un figlio deforme. L'Orso, però, è andato a *Fuocoammare*, che per la rivista francese di tendenza *Les Inrockuptibles*, «incarna perfettamente un'edizione che il direttore Dieter Kosslick ha voluto molto politica, in vista dell'impatto che ha sull'Europa la crisi migratoria. Rosi è un campione dei festival, poiché ha vinto il Leone d'Oro a Venezia con *Sacro GRA*. Quando farà il selezionatore della squadra azzurra?», sfotticchia *Les Inrocks*. Non a caso, quando Rosi ha alzato l'Orso d'oro al Berlinale Palast, era presente il ministro degli Esteri tedesco Frank-Walter Steinmeier. La cosa non è sfuggita al *New York Times*, che all'influenza di *Fuocoammare* ha dedicato un lungo articolo sull'identità tedesca, turbata dal docufilm. «Abbiamo speso miliardi per educare i nostri bambini, insegnando loro che cosa è avvenuto con l'Olocausto. Noi tedeschi siamo 90 milioni. Che sarà mai un milione di siriani?», rifletteva Dieter Kosslick. La risposta per molti tedeschi non è così ovvia.

«FUOCOAMMARE». Intanto il regista Rosi rilancia la proposta del Nobel agli isolani

Lampedusa: domani sbarca l'Orso tedesco, il 3 marzo la proiezione

Calogero Giuffrida

AGRIGENTO

●●● C'è grande attesa a Lampedusa per l'Orso d'oro che sbarca oggi sull'isola tra le mani del dottor Pietro Bartolo, il responsabile medico dell'isola tra i protagonisti di *Fuocoammare*, il documentario di Gianfranco Rosi sull'immigrazione e l'accoglienza vincitore della Berlinale 2016. «Porto questa statuetta, al mio popolo che se le merita», dice Bartolo condividendo la proposta rilanciata ieri dal regista sul Premio Nobel agli abitanti di Lampedusa. «È un'idea di cui si parla da tempo - spiega - d'altronde i lampedusani, non solo i pescatori, ma tutti gli abitanti, non si sono mai tirati indietro. Sono sempre pronti a dare una mano. Ricordiamoci che nel 2011 su una popolazione di 5.500 abitanti c'erano circa 6.000 tunisini. Eppure i lampedusani non si sono mai lamentati».

È raggianti il sindaco, Giusi Nicolini, che ha già ricevuto l'invito del presidente della Camera Laura Boldini a Montecitorio dove sarà ricevuta domani insieme al cast e alla produzione per festeggiare il riconoscimento alla pellicola di Rosi. Il premio, anche attraverso le mani del sindaco, giungerà oggi nelle case e nelle piazze dei lampedusa-

ni. E per il prossimo 3 marzo è in programma la proiezione ufficiale anche nell'isola. «Ha un enorme significato - ha spiegato Giusi Nicolini - perché restituisce l'immagine vera di Lampedusa che non è quella mediata dai tg e dalla sensazione di emergenza».

«Da qualche anno ha il volto scuro di centinaia di migliaia di esseri umani nati in altri continenti, sempre più giovani, alla ricerca della vita e spesso siamo stati così presi dalla cura del nostro piccolo e preziosissimo orticello che non ce ne siamo accorti», così il magistrato Salvatore Vella, sostituto procuratore di Agrigento che si è occupato in questi anni di immigrazione, commenta su Facebook l'Orso d'oro a *Fuocoammare*. «Non l'abbiamo proprio vista la Storia transitare da casa nostra! Continua a essere così ancora oggi. Non siamo interessati, anzi siamo infastiditi. Ciechi, ignoranti e sempre più cinici. Chini - ha concluso Vella - sul nostro piccolo orticello, paurosi che qualcuno di passaggio possa rubarci una carota». «È un riconoscimento a Lampedusa - ha detto il deputato regionale di Sicilia Futura Michele Cimino - l'Orso d'oro al film di Rosi. Il lavoro prezioso del regista mette in luce le straordinarie doti dei lampedusani nell'accoglienza dei migranti. Credo, ora più che mai, che Lampedusa possa essere candidata al premio Nobel per la pace». (*CAGI*)

L'INCHIESTA L'INTEGRAZIONE DIFFICILE

Esami troppo facili, risultati dubbi

I migranti alla lotteria dell'italiano

I test

Per avere un permesso di soggiorno bastano conoscenze linguistiche minime. E al Nord la percentuale di bocciati è molto più alta che al Sud

di **Goffredo Buccini**

Verbo finire, futuro. «La ghèra in Libia finirà». «Ma nooo! La giùera in Libia finirà!». Classe A2, scuola dei padri Comboniani a due passi dal Colosseo, rete del volontariato. Sui banchi il libro di testo *Italiano facile facile*. Per sperare basta chiudere gli occhi, ma per dare alla speranza le parole giuste ci vuole pazienza. Mahmud ne ha ormai poca, è stufo, «*that's confusing, baby*», questa giostra lo confonde. Quarant'anni scarsi, dentista a un passo dalla specializzazione maxillofaciale, anglofono, è scappato due anni fa da Tripoli, doveva fermarsi tre mesi a Roma ed è ancora qui, arrangiandosi come può. La sua compagna di banco Augustine è etiope, semianalfabeta, appena assunta come colf all'Eur, in nero: dice «neve» per «nave», scarabocchia «*barcha*» per barca.

Sapesse l'italiano, Mahmud potrebbe farle da maestro, invece per entrambi la nostra lingua è una misteriosa lotteria: con un test d'accesso i cui risultati cambiano drasticamente a seconda che lo si sostenga in Italia del Nord o del Sud, comunque di livello troppo basso per gli standard europei e, in fondo, derivato dalla disorganizzazione della nostra offerta formativa. Per il livello A2 — necessario a ottenere il permesso di soggiorno di almeno un anno (previo accordo di integrazione) e addirittura sufficiente per il permesso Ue di «lungo periodo» — basta... destreggiarsi con frasi tipo «sono un ragazzo», «ho mangiato il gelato» e con brevi testi del genere «lascia un messaggio a tua moglie prima di uscire», mentre tedeschi e inglesi, norvegesi e austriaci impongono test di livello B1 o (persino) B2 e dalle 400 alle 900 ore di corsi quasi sempre obbligatori che fruttano alla fine dignità e autonomia. Noialtri poco chiediamo e poco diamo: la semplice sopravvivenza. Come spiegava qualche tempo fa il docente milanese Ennio Codini così si finisce confinati «a raccogliere pomodori o a lavorare in una stalla».

«L'A2 è un dispetto che noi facciamo a chi arriva, sottintende l'idea di fondo che la loro prima e anche la loro seconda generazione debbano restare a livelli bassi, in ruoli subalterni», sostiene Fiorella Farinelli, già assessora rutelliana e dirigente del Miur con Fioroni ministro, ora volontaria della Rete *Scuolemigranti* e maestra di Mahmud, Augustine e qualche altra dozzina di studenti in cammino verso la speranza.

Il cammino è accidentato, le differenze tra

compagni di viaggio assai vistose ovunque. A due passi dalla stazione Termini di Roma, in cima a quattro rampe di scale dell'istituto tecnico Duca degli Abruzzi di via Palestro, praticamente in piccionaia, s'arriva all'aula di uno dei cinque Cpia della capitale (la sigla sta per Centro per l'istruzione degli adulti, ultima creazione della nostra burocrazia e delle nuove normative). La classe A2 della maestra Rita Prudente oggi impara dalle canzoni, studia *La gatta*, di «Ghino» Paoli. L'effetto è da Nazioni Unite: due siriane velate, quattro ragazzi del Burkina Faso, due ucraine, una cinese, una etiope; età tra i venti e i quaranta. Irina è così brava che certe mattine frequenta anche il corso B1, Sahid così balengo che a malapena riesce a scrivere il proprio nome in tremolante stampatello, litiga con Jamal per stabilire se in Burkina ci siano o no le giraffe, s'incanta a rigirare un biglietto di jackpot che tiene sul banco come una promessa. In mezzo c'è un mondo di parole sospese e accenti smozzicati, che la maestra Rita prova a incanalare con passione. Alle pareti cartelli di grammatica, verbi e ricette, etniche già nell'enunciazione («Riso cinese: *prendamo* la pentola elettrica per *bollare* il riso»).

Naturalmente un Cpia è molte cose, «la nostra missione è portarli al diploma», dice la preside di via Palestro, Gianna Renzini. Ma, naturalmente, a questi «ragazzi» basta molto meno; i livelli di dispersione, in certi Cpia di Milano per esempio, arrivano anche al 50 per cento: casa, lavoro, fatiche quotidiane premono, molti mollano a metà e poi ricompaiono per il test. «Con l'A2 ci si accontenta di poco, ma è la legge, forse volevano volare basso e si stanno attrezzando», sorride amara la preside Renzini. L'Europa in cinque anni ci ha dato quasi settanta milioni... «Infatti i soldi non sono pochi, dovrebbero essere più controllati e coordinati, con le risorse che ho, non troverei difficoltà a passare al livello B1».

Semplificando, i percorsi sono tre: Cpia, scuole del volontariato, esame diretto. Evita il test solo chi frequenta per intero (o quasi: una sessantina di ore circa su 80) il corso al Cpia (ci sarebbero anche dieci ore di educazione civica, forse un po' pochine per spiegare lo Stato di diritto a uno che magari viene da terre di *sharia*). I Cpia hanno protocolli di collaborazione con la rete del volontariato e fanno i test per conto delle prefetture (il prossimo sarà il 7 marzo). I test sembrano tuttavia appena un po' meno affidabili della ruota della fortuna, ed è questo il punto più critico di tutto il sistema. Come sempre, i numeri raccontano meglio di mille parole una realtà sconcertante. Su un totale di 601 mila esaminati in cinque anni (le richieste erano oltre 800 mila), i bocciati sono ventuno ogni cento: percentuale già molto alta per un livello scadente come l'A2, che tuttavia si spiega in parte per

ché molti tentano l'accesso diretto all'esame saltando i corsi cui magari non hanno tempo e modo di partecipare. Milano è in linea con la media nazionale di bocciature, con un 21,4 per cento. Roma, col 13, ben al di sotto. Ma è l'Italia di fronte ai migranti che appare spaccata secondo la solita faglia: di qua il Centrosud, di là il Nord. Se a Napoli i bocciati sono il 10 per cento, a Reggio Calabria il 15 e a Palermo il 12, a Enna sono assenti del tutto (i pochi candidati, 206, sono stati tutti promossi). Risalendo la Penisola cominciano i dolori: Modena ha il 25 per cento di bocciati, Brescia il 27, Bolzano il 28, Padova il 29, le medie del Nord sono quasi tutte lì allineate.

Dunque, o i migranti del Sud sono tutti fenomeni e quelli del Nord tutti somari, oppure c'è qualcosa che non quadra nelle valutazioni e nei test, che fanno, sì, tutti riferimento ai sillabi europei per il livello di sopravvivenza (l'A2) ma poi variano da Regione a Regione, affidati alla buona volontà e alla professionalità di chi li prepara. «Molto spesso i test sono fatti coi piedi», sbuffa Fiorella Farinelli: «E certo è un bel paradosso. Al Nord, dove gli immigrati sono di più, sono più stabili e fanno più impresa, magari il sistema prende le cose più sul serio, o magari si producono veleni. Dopo i primi test so per certo che alcuni uffici scolastici del Nord hanno dato indicazione di stringere i freni. Però altrove sospetto una cultura sociale prevalente molto porosa. Sa, al Sud gli studenti peggiori per l'Ocse o per Invalsi prendono voti di maturità più alti rispetto ai coetanei del Veneto e della Lombardia». La diatriba può essere infinita. Ma ci vorrebbe ben altro per cambiare la vita a uno come Mahmud. Al pianterreno del loro palazzotto in zona Colosseo, i padri Comboniani hanno aperto persino un ambulatorio odontoiatrico, forti di una decina di dentisti volontari: dentisti come lui. Quello sì che gliela cambierebbe, la vita.

Verbo lavorare, futuro: *forse un giorno lavorerò anch'io.*

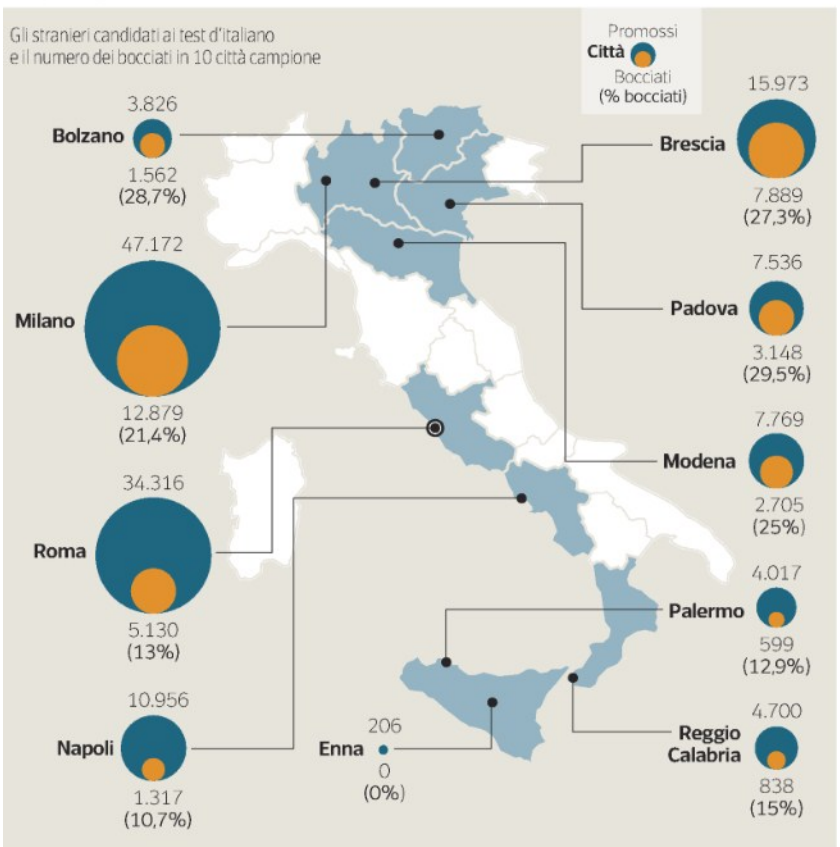
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

A2

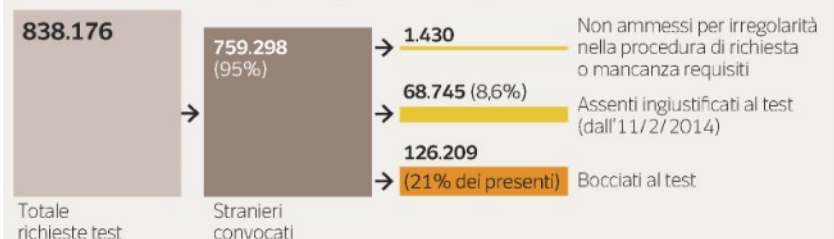
I livelli di conoscenza di una lingua straniera definiti dal Quadro comune europeo sono sei, dall'elementare all'avanzato: A1, A2, B1, B2, C1 e C2. In particolare il livello A2 corrisponde a competenze di base, molto semplici.

I numeri



Test livello A2

(italiano di base, livello minimo competenza linguistica, sussistenza)



Periodo: dal 9/12/2010 al 5/1/2016 (fonti: Miur, Ministero del Lavoro, Ministero degli Interni)

Corriere della Sera

L'INTERVISTA



Grandi, commissario rifugiati dell'Onu
 "La Ues'è persa, uno scandalo per tutti
 quelle piccole vittime nell'Egeo"

VLADIMIRO POLCHI A PAGINA 13

"L'Europa sta perdendo se stessa i bambini affogati nell'Egeo uno scandalo che riguarda tutti"

Filippo Grandi. L'Alto commissario dell'Onu per i rifugiati: "Nessuna guerra è abbastanza lontana da non riguardarci, i muri rischiano di isolare interi paesi"

La Grecia rischia di diventare uno Stato abbandonato e chiuso dove i migranti in arrivo non trovano più possibilità di uscire

In Siria milioni di persone sono intrappolate e vittime di violenze. Ma c'è di peggio, situazioni quasi invisibili: Sud Sudan e Centrafrica

VLADIMIRO POLCHI

ROMA. «Nell'emergenza rifugiati l'Europa sta perdendo se stessa. I bambini morti nel mare Egeo sono uno scandalo che chiama in causa la mancanza di solidarietà di un continente intero, in cui crescono barriere ed egoismi». Filippo Grandi, 58enne milanese, da gennaio è il nuovo Alto commissario Onu per i rifugiati. Sul suo tavolo a Ginevra, giacciono i dossier più "caldi" dai fronti di crisi, a partire dalla Siria («Oggi una trappola dalla quale è quasi impossibile fuggire») e Turchia («paese in prima linea, che ospita oltre due milioni e mezzo di siriani»).

Commissario si aspettava di più dall'ultimo Consiglio europeo?

«L'Europa ha preso degli impegni che non sta mantenendo. Gli hotspots per l'identificazione di chi arriva non sono ancora pienamente in funzione. I ricollocamenti tra i vari paesi Ue dei rifugiati arrivati in Italia e Grecia sono ancora fermi. I rimpatri di chi non ha diritto all'asilo non funzionano. L'Europa è diventata un'autostrada e questo disordine allarma l'opinione pubbli-

ca».

È preoccupato dal crescere dei muri alle frontiere dei paesi europei?

«Cominciamo a vedere sempre più sbarramenti che temiamo molto: l'Austria che fissa quote massime di ingressi, la Macedonia che respinge gli afgani. Sono cresciuti in un continente di frontiere chiuse, ora rischiamo di tornarci. L'Europa sta abdicando a un ruolo di guida internazionale e sta mettendo in discussione il suo stesso progetto originario. Invece nessuna guerra è troppo lontana da noi da non riguardarci. I rifugiati sono degli ambasciatori che stanno lì a ricordarcelo. I muri sono preoccupanti, anche perché rischiamo di isolare interi paesi».

Come Grecia e Italia?

«Soprattutto la Grecia. Domani (oggi, ndr) sarò ad Atene per una grossa operazione umanitaria dell'Unhcr. La Grecia rischia di diventare uno Stato isolato, in cui i rifugiati restano chiusi senza possibilità di uscire. L'Italia è un paese di frontiera: se riprenderà con forza la rotta del Mediterraneo centrale, il rischio è di

diventare un "ricevitore" di migranti, senza grandi sbocchi esterni».

È giusto rivedere il trattato di Dublino?

«Che lo Stato competente alla domanda d'asilo sia quello in cui il rifugiato ha fatto il proprio ingresso nell'Unione europea è un modello vecchio che va indubbiamente superato».

Per arginare i flussi di migranti, la Ue fa bene a puntare sulla Turchia?

«La Turchia è una degli Stati chiave di questa crisi. Non a caso è il paese che oggi ospita il numero più alto di rifugiati al mondo: due milioni e mezzo di siriani, più qualche migliaio di afgani e iracheni. Insomma, Ankara sta facendo la sua parte. Il piano d'a-

zione Ue concordato a novembre va nella direzione giusta: controllo delle coste e delle partenze verso la Grecia, in cambio di tre miliardi di euro di fondi da destinare a progetti d'accoglienza per i rifugiati. E poi nuove vie legali d'uscita dal paese».

Ci spieghi meglio.

«Bisogna prevedere la possibilità per migliaia di profughi di lasciare la Turchia, ma anche altri paesi di transito come la Giordania e il Libano, e raggiungere in sicurezza gli Stati Ue dove riceveranno asilo».

Che ne è di questo piano?

«Non è ancora stato attuato. È urgente accelerare, anche perché intanto la Turchia ha quasi chiuso la sua frontiera con la Siria».

Qual è la situazione degli sfollati in Siria?

«Ci sono milioni di persone intrappolate. Certo le situazioni sono le più diverse, ma tutti sono ugualmente vittime di violenze inaudite. Le loro possibilità di fuggire sono minime. Senza un cessate il fuoco, poco si può fare. Ma c'è di peggio, ci sono situazioni quasi invisibili: parlo per esempio dei rifugiati della Repubblica Centrafricana o del Sud Sudan che neppure arrivano da noi, ma si fermano nei paesi limitrofi».

Questa ondata di migranti allarma l'opinione pubblica europea.

«Il disordine dell'attuale gestione giustifica questo allarme. La mancanza di coordinamento e solidarietà dà forza a chi vuole alzare le barriere».

C'è chi soffia sulle paure?

«In Europa ci sono parti politiche che stanno volutamente impaurendo i cittadini. E questo è gravemente irresponsabile. Altri per fortuna fanno il contrario».

La Germania?

«Senza la leadership tedesca, oggi l'Europa sarebbe ancora più chiusa. L'ho detto al telefono ad Angela Merkel. Ho molta ammirazione per lei, anche perché rischia l'isolamento. E un paese non può fare tutto da solo».

Cosa ha pensato quando ha letto del coinvolgimento di alcuni rifugiati nelle violenze di Colonia?

«Chiunque vive in un paese deve rispettarne le leggi, altrimenti deve essere perseguito, ma attenzione a generalizzare».

Non c'è comunque un problema di integrazione di queste masse di rifugiati?

«Due giorni fa ero in Germania. I tedeschi fanno grandi sforzi, ma l'integrazione costa molto. Una cosa è certa: una gestione ordinata dei profughi è la migliore ricetta per rassicurare l'opinione pubblica».

ORIPRODUZIONE RISERVATA

“Migranti, facciamo come in Austria” la rivolta della Cdu contro la Merkel

IL RETROSCENA

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
TONIA MASTROBUONI

BERLINO. Ormai la fronda è a viso aperto. Dinanzi ai numeri cupissimi dei sondaggi, i tre “Spitzenkandidaten”, i candidati di spicco, della Cdu non perdonano occasione per prendere le distanze da Angela Merkel. La sua generosità nei confronti dei profughi, il suo ostinato rifiuto a stabilire un tetto agli arrivi, l’ha resa una “paria”, intoccabile tra gli stessi leader del suo partito. La cancelliera è ormai ufficialmente un problema, per i conservatori dei Land in cui si vota tra meno di tre settimane.

Il più scatenato è il primo ministro uscente della Sassonia-Anhalt, Rainer Haseloff: accusa da tempo la cancelliera di aver «perso il controllo» sui flussi dei rifugiati e ha definito «intollerabile» la mancanza di un tetto. Ma è sufficiente dare un’occhiata all’ultimo sondaggio sui populisti di destra dell’Afd per capire la sua inquietudine. Nell’unica regione dell’ex Germania Est chiamata al voto il 13 marzo, il partito di Frauke Petry — che flirta persino con gli anti-musulmani di Pegida — ha raggiunto quota 17 per cento.

Domenica, Haseloff è stato dunque ancora una volta il più esplicito, nella gara tutta interna ai cristiano-democratici nel prendere le distanze da Merkel. Una soluzione europea per i rifugiati «non è in vista», ha detto. Meglio procedere subito a «soluzioni nazionali» per limitare gli ingressi. Il riferimento è alla disperata lotta contro il tempo intrapresa dalla cancelliera per negoziare con la Turchia una soluzione europea che garantisca una “sensibile riduzione” dei flussi. Il 6 marzo, al vertice Ue con Ankara, Merkel punta a incassare risultati importanti. Ha già ottenuto il via libera della Nato a un pattugliamento dell’Egeo per rispedire in Turchia i migranti salvati in mare e vuole maggiori garanzie su azioni anti-scafisti e un presidio più severo dei confini.

A questa soluzione, però, non credono neanche più gli altri due candidati conservatori. La speranza di Julia Kloeckner di conqui-

stare lo scettro di primo ministro della Renania-Palatinato sta evaporando alla luce dei sondaggi che danno il suo partito in discesa e la sua sfida alla coalizione rosso-verde guidata dalla presidente uscente, Malu Dreyer (Spd) sempre più disperata. Settimane fa il suo piano A2 (di fatto, un piano B) sui profughi, più restrittivo e alternativo rispetto a quello della cancelliera, ha scatenato il dibattito nella Cdu.

Ieri Kloeckner ha firmato insieme al candidato conservatore del Baden-Wuerttemberg, Guido Wolf, un documento pesante, in cui si chiede al governo tedesco di imitare l’Austria, il paese che sta mostrando la faccia più feroce con i migranti. I due *Spitzenkandidaten* vogliono quote giornaliere e centri di accoglienza vicino alle frontiere, per limitare e respingere più velocemente i profughi. Per Wolf, in particolare, gli ultimissimi sondaggi sono scioccanti. L’Afd è schizzata al 10 per cento. Soprattutto, la Cdu è scivolata per la prima volta al secondo posto dietro i Verdi, dati rispettivamente al 30 e al 30,5 per cento. È vero che gli svevi sono governati da un primo ministro dei Verdi, Kretschmann, molto popolare nonostante si tratti dell’*Autoland*, della regione ricchissima di Daimler, Porsche e Bosch. Ma l’emorragia Cdu è ormai tangibile ovunque.

Un effetto collaterale di queste elezioni regionali potrebbe riguardare anche il vicecancelliere, leader della Spd e finora candidato cancelliere per le elezioni del 2017, Sigmar Gabriel. Nei sondaggi i socialdemocratici sono scivolati al 16% in Sassonia-Anhalt — dietro l’Afd — e viaggiano su numeri simili in Baden-Wuerttemberg. Solo in Renania-Palatinato incassano ancora un 33% di consensi. Se questi numeri fossero confermati, le elezioni rischiano di non far ballare soltanto la cancelliera, ma anche il numero uno della Spd.

Chi approfitta di tutto questo è l’Afd. Frauke Petry continua a costruirsi un profilo anti-Merkel. Ieri ha preso le distanze dalle dichiarazioni più estremiste dei suoi colleghi, e ha negato di aver trascinato il partito a destra. Se c’è un politico apertamente a caccia degli elettori delusi da Merkel, è lei.

REPRODUZIONE RISERVATA

IL CASO. LA NEONATA COSTRETTA A TORNARE NEL CENTRO PROFUGHI DOPO ESSERE STATA CURATA IN UN OSPEDALE DI BRISBANE

Asha, la piccola nepalese che divide l'Australia

SIDNEY. Una bambina di un anno in cura per ustioni non ha fatto cambiare idea al governo australiano, ma a molti dei suoi cittadini sì. La storia di Asha, nepalese figlia di richiedenti asilo rinchiusi in uno dei centri detentivi per migranti che l'Australia finanzia a migliaia di chilometri dalle sue coste, arrivata all'ospedale pediatrico Lady Cilento di Brisbane più di un mese fa per le ferite provocate da acqua bollente caduta addosso, ha mosso l'opinione pubblica. L'hashtag #BabyAsha ha scalato la classifica di Twitter, fino alla quarta posizione, mentre fuori dell'ospedale picchetti di protesta esibivano cartelli con la sua foto pixelata: "Vergogniamoci", "Stop torture, stop bugie, chiudete i campi", "Lasciateli restare". Asha però dovrà tornare a Nauru, da dove era arrivata. Sono 267 gli immigrati venuti da quei campi a curarsi in Australia, inclusi 37 minori, che non vorrebbero ripartire. Ma il governo ha respinto ogni offerta di ospitarli.

A far scattare la solidarietà collettiva degli australiani è stata la decisione dei medici, 12 giorni fa, di non dimettere la bambina se doveva andare sull'isola di Nauru, inadatta a un piccolo, per i sanitari. E certo non solo perché Asha si è fatta male imparando a camminare nella tenda dove è nata, urtando e facendosi cadere addosso la pentola d'acqua bollente che l'ha ustionata. In quello, come negli altri centri, sono stati più volte denunciati violenze d'ogni genere e abusi sessuali anche su minori: i medici non volevano cedere. Ieri però, è arrivato il compromesso: Asha con i suoi è stata trasferita in un centro detentivo comunitario su territorio australiano. Il ministro dell'Immigrazione Peter Dutton ha comunque confermato che non appena le sue condizioni lo consentiranno, dovrà tornare a Nauru: «Non daremo il messaggio che se riesci a farti ricoverare in Australia, poi potrai restarci», ha detto alla tv ABC. Ma Ian Rintouil, coordinatore della Refugee Action Coalition, è certo, come ha detto alla Reuters, che «per molti questo è stato un momento di passaggio, non si torna indietro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Germania, assalto ai profughi attaccati un bus e un ostello L'ultradestra soffia sull'odio

Incendio doloso in un rifugio di Bautzen, anche bambini tra gli spettatori
Il governo condanna. La leader di Afd: "Insulti dai richiedenti asilo"

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO. "A Bautzen!" — prima della caduta del Muro, se un giudice spediva un prigioniero politico nel carcere della cittadina sassone, significava una condanna terribile, legata a botte, torture, condizioni di detenzione durissime. Da sabato notte, il nome Bautzen sarà associato a un altro momento buio della storia tedesca. Una trentina di persone hanno infatti assistito ridendo, applaudendo, scandendo slogan razzisti all'incendio doloso che ha semidistrutto un ex albergo riconvertito in centro di accoglienza per i profughi.

Secondo la *Dresdner Morgenpost*, ci sarebbero stati persino dei bambini tra gli spettatori: avrebbero partecipato ai cori e agli insulti contro i profughi, definendoli «scarafaggi». I primi richiedenti asilo sarebbero dovuti arrivare a marzo: per fortuna al momento del rogo l'edificio era vuoto. Ma alcune persone avrebbero tentato a più riprese di impedire ai pompieri di spegnere il fuoco: tre ragazzi tra i 19 e 21 anni sono finiti ieri sotto indagine.

L'episodio è avvenuto dopo un altro, grave atto di intolleranza registrato ad appena un centinaio di chilometri. A Clausnitz un pullman con una quindicina di profughi a bordo è stato circondato giovedì sera da un centinaio di persone che hanno gridato frasi xenofobe e «noi siamo il popolo», storpiando lo slogan simbolo della rivoluzione pacifica del 1989. I richiedenti asilo, terrorizzati, si sarebbero rifiutati di scendere dal bus. All'arrivo della polizia, qualcuno ha filmato una scena aberrante: un ragazzino libanese di 15 anni, Luai, paralizzato dalla paura sui gradini del pullman, un poliziotto che lo prende per il collo, lo trascina a forza per cinque o sei metri, fino al centro di accoglienza. La polizia sassone ha persino giustificato il collega. Il bimbo sarebbe stato "molto più al sicuro", nel centro, secondo il capo della polizia di Chemnitz, Uwe Reissmann. Il quale ha persino annunciato che potrebbero partire denunce «contro qualche passeggero». Secondo Reissmann i migranti avrebbero filmato i manifestanti dal bus e alzato qualche dito medio.

La condanna del mondo politico dopo questi episodi che per qualcuno dovrebbero ispirare una riflessione più ampia sul "caso Sassonia", dopo gli innumerevoli casi di intolleranza registrati di recente nel Land dell'ex Germania est, è stata unanime. O quasi. Per il portavoce di Angela Merkel, «è senza cuore osteggiare i profughi che arrivano, fra cui donne e bambini, sbraitando e urlando insulti villani», il ministro dell'Interno de Maizière ha parlato di fatti «intollerabili», e il primo ministro della Sassonia, Tillich (Cdu) li ha definiti «rivoltanti». Ma la capa dei populistici di destra Afd, Frauke Petry, pur condannando l'episodio dell'orrendo flash mob contro il pullman, ha voluto sottolineare che «ci sono state dichiarazioni poco belle anche da parte dei richiedenti asilo, gesti col dito medio e qualche insulto». Persino.

(t.m.)

CRIPRODUZIONE RISERVATA

LA STAMPA

A TORINO E A BARI

Buste esplosive degli anarchici “Sono aziende fornitrici dei Cie”

 **MASSIMILIANO PEGGIO**
TORINO

Tre buste «esplosive» pressoché identiche recapitate nello stesso giorno, con innescò a strappo: una spedita ad un'agenzia assicurativa nel centro di Torino, due inviate ad altrettante agenzie marittime di Bari. Buste contenenti polvere pirica, ormai una firma, riconducibili secondo gli esperti dell'antiterrorismo ai gruppi anarcoinsurrezionalisti in lotta contro la gestione dei centri di identificazione ed espulsione. Tutti i bersagli, scelti da Nord a Sud, sono contenuti in documento programmatico insurrezionalista dal titolo «I Cieli Bruciano», in cui compare un lungo elenco di società e aziende «ritenute fornitrici» dello Stato e delle Prefetture per il funzionamento dei 5 Cie italiani tuttora in funzione. È la strategia della lotta contro chi «dalle espulsioni ci guadagna».

In tutt'e tre i casi nessuno è rimasto ferito. A Torino, l'impiegata dell'agenzia Morello Assicurazioni, gruppo Generali, che si è trovata tra le mani la busta, è stata fortunata: il contatto esplosivo non si è attivato, a causa di un guasto nelle fasi di consegna. La seconda è arrivata all'agenzia marittima Asco, a Bari. «Pur non avendo mai ricevuto minacce di alcun genere, abbia-

mo fatto tante ipotesi. Di certo non immaginavamo la matrice anarchica» dice Massimo Salomone, amministratore delegato dell'Asco. La sua agenzia ha fornito servizi di biglietteria per rimpatri tra il 2008 e il 2011. «Guadagnarci? Tutt'altro: abbiamo rinunciato perché finanziavamo noi i rimpatri anticipando le spese». Il servizio è passato alla società Morfini, una rete di agenzie sparse tra Bari e provincia. E proprio nella sede di Molfetta è stata recapitata la seconda busta. «Un collega - spiegano - si è insospettito ed ha chiamato la polizia. Anche dagli uffici dell'Asco hanno chiamato immediatamente la Digos, facendo tesoro dell'attentato avvenuto l'estate scorsa ai danni del titolare di una terza agenzia viaggi di Bari. L'imprenditore, investito dalla fiammata, era stato portato in ospedale ma non aveva riportato gravi conseguenze. Anche la sua società compare nell'elenco.

Dal documento, diffuso da siti anarchici l'anno scorso, emerge chiaramente la strategia che ha portato Digos e Ros di mezza Italia a elevare la soglia di attenzione. «Crediamo - si legge - sia importante identificare i collaboratori della macchia delle espulsioni... e portare la lotta contro i centri anche al di fuori di quelle mura».

 BY-NC-ND. ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Crollo nei sondaggi per il partito

La Cdu contro Merkel per la linea sui migranti

 **ALESSANDRO ALVIANI**
BERLINO

Alla vigilia delle regionali del 13 marzo in tre Länder, Angela Merkel deve fare i conti con una Cdu sempre più nervosa, sull'onda di sondaggi che danno i cristiano-democratici in deciso calo e i populistici della Afd in crescita. Tutti e tre i candidati Cdu a governatore hanno preso le distanze dalla Cancelliera sui rifugiati. Julia Klöckner, aspirante governatrice in Renania-Palatinato e vice di Merkel alla guida della Cdu, ha firmato un documento con Guido Wolf (candidato in Baden-Württemberg), in cui chiede un tetto agli ingressi giornalieri in Germania sul modello di quello austriaco e centri per i rifugiati ai confini. Due proposte invise alla cancelliera, che è contraria a soluzioni nazionali e preme per un approccio europeo.

I sondaggi, del resto, parlano chiaro: nella sua roccaforte del Baden-Württemberg la Cdu viene scavalcata per la prima volta dai Verdi; in Renania-Palatinato il suo vantaggio sulla Spd si è ridotto al 2%. E in Sassonia-Anhalt la Afd è salita al 17 per cento e superato la Spd, il che impedirebbe al governatore della Cdu di formare una nuova grande coalizione.

 BY-NC-ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

MIGRANTI

Allarme di Alfano: collasso se si chiudono frontiere

■ Forte preoccupazione in Italia per il ripristino di controlli alla frontiera del Brennero annunciato dall'Austria, che potrebbero partire da aprile. Il premier Matteo Renzi ha definito la scelta di Vienna «assolutamente sbagliata nella sostanza e anche nel valore simbolico». Per il ministro dell'Interno, Angelino Alfano, è «un'illusione chiudere le frontiere con i muri. Se un pezzo d'Europa crede che i migranti possano essere assorbiti da Italia e Grecia si sbaglia, il sistema collasserà». Ieri al Viminale, Alfano, insieme al capo della Polizia, Alessandro Pansa, ha incontrato i tre presidenti dell'Euregio, Ugo Rossi per il Trentino, Arno Kompatscher per l'Alto Adige e Günther Platter per il Tirolo. «Per il Governo - ha assicurato il ministro - il Brennero è una questione prioritaria». «Spero - ha spiegato Renzi - non si arrivi alla chiusura e che si superi il meccanismo del tetto che va contro i principi dell'accoglienza, anche perché parliamo di richiedenti asilo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La crisi dei profughi. Maggiori restrizioni

In Grecia novemila migranti bloccati al confine macedone

EFFETTO DOMINO

L'introduzione delle quote giornaliere austriache e il blocco degli afgiani in Serbia hanno creato il collo di bottiglia nei Balcani

Vittorio Da Rold

■ È un duro braccio di ferro quello in corso tra l'ex Repubblica jugoslava di Macedonia e la Grecia di Alexis Tsipras impegnata a mantenere aperta la via balcanica da un lato e a mettere in campo l'ultimo su cinque hot-spot complessivi per il riconoscimento dei migranti nell'isola di Kos, così da evitare, tra tre mesi, di essere espulsa di fatto da Schengen.

Una partita complessa che ha visto Atene minacciare addirittura a Bruxelles di mettere il veto all'accordo con Londra per evitare Brexit se non ci fosse stata l'assicurazione che almeno fino al 6 marzo le frontiere macedoni sarebbero rimaste aperte ai profughi, cioè a coloro che provengono da territori in guerra.

Invece la decisione austriaca di porre quote al passaggio di migranti per 3.200 persone e di 80 richiedenti asilo al giorno sta creando l'effetto domino lungo il percorso dei Balcani.

Una folla di quasi 5 mila migranti si è ammassata al confine di Idomeni, fra Grecia e ex Repubblica jugoslava di Macedonia, dopo che le autorità di Skopje hanno deciso domenica di sbarrare l'ingresso agli afgiani. Secondo l'agenzia di stampa ellenica Ana Mpa, che cita dati della polizia, sono 2 mila i mi-

granti in attesa a un campo di accoglienza a Idomeni, mentre 62 autobus con circa 3 mila persone a bordo sono parcheggiati in una stazione di benzina a una ventina di chilometri dal confine, in attesa del via libera degli agenti per proseguire il viaggio.

A questi si devono sommare altri 4 mila migranti bloccati dalle autorità di polizia greche al centro di accoglienza di Atene provenienti dalle isole con il rischio di un «rapido sovraccollamento», ha detto Antonis Rigas, coordinatore locale di Medecins sans frontieres.

La Macedonia ha deciso domenica di bloccare (tecnicamente solo con più stringenti procedure di identificazione dei migranti) l'ingresso degli afgiani perché le autorità di Belgrado non permettono più l'ingresso in Serbia di persone con questa nazionalità che cercano di raggiungere il Nord Europa lungo la rotta dei Balcani. L'altolà agli afgiani, blocca anche gli iracheni e i siriani che hanno perso i documenti nel pericoloso viaggio via mare dalla Turchia alle isole greche e non possono dimostrare la loro nazionalità. Insomma un classico effetto contagio. Una situazione drammatica acuita dalle condizioni meteorologiche particolarmente inclementi.

Se venisse bloccata la via balcanica, i migranti, intrappolati nei centri di accoglienza di Salonicco e Atene, potrebbero decidere di dirigersi verso l'Adriatico e tentare di risalire verso Nord attraverso la penisola italiana oppure, se-

condo fonti greche, di riversarsi nella costa turca del Mar Nero e da lì fare rotta con dei barconi di fortuna sulle sponde bulgare.

Pronta la reazione di Bruxelles secondo cui la Grecia non è lasciata sola a gestire la crisi dei migranti, non è isolata e non lo sarà. Lo ha detto la portavoce della Commissione europea responsabile per l'immigrazione, Natasha Bertaud, nel corso del briefing con la stampa. «Per quanto ne sappiamo non ci sono chiusure lungo il confine tra Grecia ed ex repubblica jugoslava di Macedonia, e i passaggi sono ancora possibili», ha detto rispondendo a domande sulla questione. La chiusura della frontiera macedone è la principale preoccupazione del governo di Atene, che teme di avere in Grecia uno stop dei flussi di migranti in arrivo in Europa lungo la rotta balcanica. «Nel corso del fine settimana abbiamo lavorato con i Paesi dei Balcani per coordinare le operazioni, e l'Ue continuerà a favorire la cooperazione tra Paesi». Inoltre, ha ricordato Bertaud, sui migranti «i leader si sono impegnati a perseguire un approccio europeo» nel corso della riunione del Consiglio europeo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

E a Ragusa gli immigrati occupano le case

Villette invase dai clandestini. Nuovi sbarchi, Frontex: nel 2016 più 40% di arrivi dall'Africa

STRATEGIA

Per fronteggiare l'assalto dei barconi pronti assetti navali anche nel Mar Adriatico

Valentina Raffa

Ragusa Mentre a Treviso il prefetto Laura Lega prima avverte i sindaci che se non aiuteranno i profughi farà requisire le case sfitte degli italiani, e poi fa dietrofront, a Marina di Ragusa, frazione balneare del Ragusano, in Sicilia, i clandestini non hanno nemmeno bisogno di un'ordinanza ad hoc. Si sono dati al fai da te. Ed ecco l'amara scoperta di una famiglia iblea che domenica ha trovato invasa la propria abitazione estiva. Lo denuncia il consigliere comunale di Ragusa Angelo Laporta del movimento «Insieme», che assicura che non è l'unico caso. «Non si tratta di ladri - precisa - ma di veri e propri inquilini abusivi» che per fortuna, una volta scoperti, sono fuggiti via. Secondo il consigliere si tratterebbe in questo caso di egiziani. «Non siamo più padroni neppure delle nostre case».

Intanto gli sbarchi continuano senza sosta. E si prevede un'impennata migratoria con l'avvicinarsi della bella stagione. Soltanto domenica la Guardia costiera ha coordinato otto operazioni di soccorso in mare. Sono stati salvati 943 immigrati, tra cui alcune donne in gravidanza. Una parte dei passeggeri si trovava su due gommoni in serie difficoltà. E anche ieri sono stati soccorsi in mare altri natanti stracolmi di migranti. La nave «Fulgosi» della Marina militare in due interventi ha trasbordato 207 persone. La Guardia costiera ha so-

speso le ricerche dopo l'ultima tragedia dell'immigrazione consumatasi venerdì a poche decine di metri dalla spiaggia di Torre di Salsa, a Siculiana, nell'Agrigentino. Solo uno è il cadavere recuperato. Ne era stato avvistato un altro ma la corrente di risacca lo ha risucchiato in mare prima che le forze dell'ordine potessero raggiungere la zona impervia, tra sabbia e scogli, in cui era stato sbattuto.

Dall'ultimo rapporto Frontex emerge che nel 2016 gli arrivi dall'Africa occidentale potrebbero aumentare del 40%. Il direttore Fabrice Leggeri ha detto a *Radio24*: «Siamo pronti a impiegare più assetti navali nel Mare Adriatico, se sarà necessario». Non c'è tregua, dunque, non solo per i soccorritori, ma anche per le forze dell'ordine che devono intercettare gli scafisti camuffati tra gli immigrati. Due sono stati individuati dalla polizia giudiziaria iblea. Hanno condotto un gommone con a bordo 103 persone, che è affondato subito dopo il trasbordo dei passeggeri sulla nave «Grecale» della Marina militare italiana. I due nocchieri sono egiziani. Il più giovane, Mhamis Said, che ha 29 anni, è ritenuto un professionista. Era già stato fermato nel 2011 come scafista e, dopo avere scontato la pena in carcere, era stato espulso dal questore di Ragusa con accompagnamento coatto in Egitto. Inoltre, la Squadra mobile di Palermo lo aveva catturato perché faceva parte di un'importante organizzazione criminale dedita al favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. Acqua fresca evidentemente, se ha pensato di rimettersi a fare il traghettatore. Essendo recidivo la pena che gli sarà comminata stavolta sarà più grave.

La Macedonia chiude la porta ai migranti economici

Dopo aver chiuso per 24 ore il confine con la Grecia, la Macedonia avrebbe riaperto le porte al flusso di immigrati, soprattutto afgani. Una folla di quasi 5mila migranti si è ammassata al confine di Idomeni fra Grecia e Macedonia, dopo che le autorità di Skopje avevano deciso, domenica, di sbarrare l'ingresso. Ieri il dietrofront: la Macedonia consentirà il passaggio dei soli migranti afgani considerati rifugiati e non ai cosiddetti migranti economici che cercano di entrare nel Paese dalla Grecia. Lo ha precisato il ministero degli Esteri. «Sappiamo che parte di questi afgani vivono già da anni in Grecia e ora vogliono approfittare del flusso dei migranti per arrivare in Germania, ma in questo caso saranno rimandati in Grecia».

Dopo i confini blindati e i beni requisiti

La nostra civiltà si difende anche con le polpette

Dalla Danimarca nuova sfida all'Eurabia: «Chi viene qui da noi deve accettare di mangiare anche il maiale»

FRANCESCO BORGONOVO

■■■■ Dev'esserci qualcosa di estremamente salutare nell'aria danese. Quel pizzico di ossigeno in più che vivifica il sangue e fa funzionare il cervello. O magari qualche influsso di iodio che stimola il pensiero e tiene i sensi in allerta. Insomma, qualcosa di forte che ha consentito alla nazione nordica, democratica e progressista, di trasformarsi nel giro di qualche mese in un'avanguardia dell'orgoglio identitario.

Prima l'annuncio della chiusura delle frontiere di fronte alla strabordante massa di immigrati in arrivo. Poi la decisione di espropriare i beni dei profughi, tanto vituperata dalle anime belle di tutta Europa, e utilizzata come scusa per accusare i danesi di nazismo di ritorno. In realtà, si trattava di una semplicissima e sacrosanta richiesta di un contributo agli stranieri: ti accogliamo, ti sosteniamo, ti forniamo tutto quel che ti serve, e in cambio tu che vieni dall'estero fai la tua parte. Infine, l'ultima stupefacente trovata, di cui ieri ha dato notizia - con un certo scetticismo - il *Corriere della Sera*. Stiamo parlando dell'idea di trasformare la tavola in un terreno di lotta per l'identità.

La città di Randers - su suggerimento di un consigliere comunale del Dansk Folkeparti (il Partito del popolo danese) di nome Frank Norgard - ha deciso di imporre nelle scuole e negli asili nido l'obbligo di servire le tradizionali polpette di maiale, celebre specialità della Danimarca. Si chiamano Frikadeller: bocconcini di carne suina aromatizzati con cannella e noce moscata e cotti in padella assieme alla birra. Ora, le conseguenze di questo provvedimento sono falcemente immaginabili: un cibo a base di maiale cotto in una bevanda alcolica non è esattamente il piatto ideale del musulmano medio. E considerando che la gran parte degli immigrati giunta in Europa è composta di islamici, si fa presto a capire a chi risulterà indigesto il pasto danese. «Vogliamo che i bambini nati in Danimarca possano nutrirsi del nostro piatto nazionale anche in futuro», ha detto il consigliere Norgard, «preservando così l'identità del cibo danese». Come ov-

vio, c'è già chi si strugge e bercia contro le polpette avvelenate, maledicendo la cibaria fascistoide.

Eppure il coraggio danese, ancora una volta, va ammirato. La disfida delle polpette si basa su un presupposto scontatissimo, e proprio per questo dimenticato in questa civiltà occidentale che funziona all'inverso. Noi siamo anche e soprattutto quello che mangiamo. Il cibo, oltre a dar forma al nostro corpo, nutre pure il nostro spirito, ci caratterizza in profondità. Modificare le abitudini alimentari di un popolo significa, dunque, cancellare la sua cultura, stradicare una componente fondamentale del suo essere. Rivendicare la polpetta, quindi, è un atto rivoluzionario, un segnale esplosivo di opposizione al mondo globalizzato che abbatte le frontiere e omologa le diversità, livellando le culture.

Oggi, la lotta passa anche dalla tavola. Ne sanno qualcosa i francesi: quando il presidente iraniano Rohani è andato in visita a Parigi, piuttosto che rinunciare al vino nazionale, Hollande ha cancellato la cena diplomatica. Mentre l'Italia copre le sue statue, la Francia non nasconde i suoi rossi e bianchi, la Danimarca non toglie dal piatto le polpette.

Non si tratta di offendere l'immigrato o l'islamico che rifiuta il maiale per motivi religiosi. Si tratta invece di non indietreggiare. Non solo di fronte all'invasione migratoria, ma pure di fronte all'Europa e agli altri organismi sovranazionali che vorrebbero tramutarci tutti in «Uomini di Tofu»: bianchi, levigati, incolore e insapori, come l'alimento senza identità. Pensiamo alle dichiarazioni dell'Organizzazione mondiale della sanità contro la carne rossa e gli insaccati che sarebbero «cancerogeni come le sigarette». Fu l'ennesimo tentativo di fare a pezzi le tradizioni, compresa quella italiana che il maiale lo celebra in mille modi, per imporre gli «alimenti del futuro», dalla soia o agli insetti.

Ecco perché è giusto difendere la polpetta. Certo, c'è un pizzichino di violenza verso chi si ciba diversamente. Ma di questi tempi, è inevitabile. A mali estremi, estreme leccornie.

A Calais scade l'ultimatum, ruspe contro la giungla

Imbarazzo Ue per la chiusura del confine greco-macedone: 8 mila profughi intrappolati. E in Germania aumentano gli assalti xenofobi

Ore d'angoscia nella giungla

Entro questa sera la zona sud dell'accampamento abitato dai migranti che attendono di passare la Manica dovrà essere evacuato. In gioco c'è anche il destino di 440 minori non accompagnati

Scade l'ultimatum, forza pubblica e bulldozer pronti a entrare in azione per quella che il governo francese definisce un'«operazione umanitaria»

800-1000 le persone da sistemare, dice il prefetto. Ma le associazioni ne hanno censite 3455

Anna Maria Merlo

PARIGI

In queste ore, Calais vive momenti di angoscia e di attesa. Il prefetto, Fabienne Buccio, ha annunciato che i migranti dovranno aver evacuato la zona sud della "giungla" entro stasera alle ore 20. Ha promesso che «la forza pubblica non entrerà in azione, se tutti rispettano i termini». Mercoledì dovrebbero intervenire i bulldozer e distruggere l'accampamento, che nel corso degli ultimi mesi si è trasformato in un luogo di vita, sempre orribilmente precario, ma con 1600 baracche costruite da Médecins sans frontières, dal Secours catholique e dall'associazione l'Auberge des migrants. C'è anche una scuola, una biblioteca, dei luoghi di culto, dei punti di incontro e c'è l'intervento quotidiano delle associazioni. Il ministro degli Interni, Bernard Cazeneuve, afferma che il governo vuole realizzare «un'operazione umanitaria, dove propo-

niamo una soluzione a tutti», per liberare i migranti dalle grinfie delle mafie dei *passeurs*, offrendo sistemazioni meno indecenti.

La popolazione esasperata

Ma i conti non tornano e Calais è di nuovo di fronte a un'equazione impossibile da risolvere: il governo cede di fronte all'esasperazione della popolazione, che alle ultime regionali ha votato sempre più a destra (ultimamente, un abitante ha persino minacciato dei rifugiati con un fucile e sarà difeso dall'avvocato Gilbert Collard, parlamentare del gruppo Bleu Marine). La sindaca di Calais, Natacha Bouchart, chiede l'intervento dell'esercito. I camionisti denunciano l'«assalto alla diligenza» dei disperati che cercano di salire sui camion per passare la Manica e temono di dover pagare multe salate se qualcuno si nasconde nel veicolo.

La zona dell'Eurotunnel è ormai protetta da barriere, fili spinati, video di controllo, cani poliziotto. Le associazioni, che non difendono certo la bidonville ma chiedono più tempo per trovare soluzioni praticabili, si sono rivolte al tribunale amministrativo di Lille, accusando l'operazione di sgombero di «violazione dei diritti fondamentali»: la sentenza è attesa per oggi, e

potrebbe sospendere l'evacuazione forzata. 250 artisti e intellettuali hanno firmato una nuova petizione per denunciare la decisione del governo, che «vuole convincere che è un bene per gli occupanti: in realtà, una politica di dissuasione», che «rende la vita impossibile ai rifugiati». Per i firmatari, «i bulldozer non possono sostituirsi alla politica, rifiutiamo di ridurre la Francia a dei fili spinati».

Il governo propone la sistemazione di parte degli evacuati nei container di un centro di accoglienza provvisorio insediato di recente a Calais. Circa la metà sono ancora vuoti. I container sono certo più confortevoli delle tende improvvisate (anche se non si può cucinare all'interno). Ma i migranti sono diffidenti, perché l'apertura delle porte dei container avviene con il rico-

il manifesto

noscimento palmare, cosa che presuppone di essere schedati e di chiedere l'asilo in Francia. Inoltre, per il prefetto ci sarebbero 800-1000 persone da sistemare, ma le associazioni contestano questa cifra e hanno recensito negli ultimi giorni 3455 persone che vivono ormai nella zona sud della "giungla". Tra cui 440 minorenni isolati, per i quali non sembra sia stata prevista nessuna soluzione sul posto. I migranti sono a Calais per un solo motivo: cercare di passare in Gran Bretagna, con qualsiasi mezzo. Per questo molti rifiutano di chiedere l'asilo in Francia. Molti minorenni hanno la famiglia dall'altra parte della Manica, ma la Gran Bretagna non vuol sentir parlare di ricongiungimento familiare. Nel week end c'è stata una manifestazione a Calais, con la partecipazione di alcune personalità britanniche (tra cui l'attore Jude Law), hanno chiesto a Cameron di reagire. Nessuna risposta dal premier britannico, che pure utilizza lo spauracchio di Calais che si sposterebbe a Dover, per convincere gli elettori a evitare il Brexit (in realtà, il confine britannico è a Calais grazie agli accordi bilaterali del Touquet, conclusi tra Parigi e Londra nel 2003, che non rientrano nei trattati Ue, ma la Francia minaccia di denunciarli se la Gran Bretagna decide di uscire dalla Ue).

La speranza non cambia

Negli ultimi tempi, dei migranti sono stati sistemati in comuni francesi lontani da Calais. Ma poi molti sono tornati sul posto, sempre con la speranza di riuscire ad entrare in Gran Bretagna. Da poco è stato montato un campo alla Grande Synthe, una collaborazione tra il sindaco écolo (ex socialista) Damien Carême, Médecins sans frontières e altre associazioni, per accogliere entro l'inizio di marzo circa 1800 migranti sui più di 3mila concentrati ormai nella periferia di Dunkerque. Un'altra soluzione provvisoria, ma nel rispetto delle norme dell'Alto commissariato Onu ai rifugiati, mentre in molti, di fronte alle minacce vissute a Calais, adesso cercano rifugio in Belgio, sempre per trovare la strada verso la Gran Bretagna. Il problema si sposta, ma resta lo stesso. L'Europa non trova soluzioni e lascia gonfiare le violenze.

MACEDONIA • Proteste e tensioni davanti alla barriera di Idomeni

Semi-chiusa la frontiera Intrappolati in 8 mila

*Imbarazzo dell'Ue per la chiusura del confine con la Grecia.
È l'effetto domino di decisioni prese a Vienna, Berlino, Parigi*

«Perché non ci fanno passare? La Germania non ci accoglie più?», chiedono

Rachele Gonnelli

I ragazzini afgani inquadrati dalla tv greca sul confine di Idomeni, improvvisamente chiuso domenica selettivamente per loro, imbracciano cartelli con la scritta: «*Help us cross border*». Increduli, i più grandi, ventenni: «Siamo qui da tre giorni e non capiamo perché hanno chiuso il confine». «Non vogliamo né pane né acqua, vogliamo proseguire». «Non possiamo tornare indietro, la scelta è o morire qui oppure andare avanti perché - come dice Mohamed Asif - abbiamo pagato così tanto denaro per arrivare a questo punto. La Germania ha detto che avrebbe accolto i rifugiati, cosa è cambiato adesso?». C'è stato anche un momento di tensione, ieri, quando uno dei 600 giovani che hanno inscenato la protesta nella terra di nessuno ha scalato la rete di recinzione per buttarsi dall'altra parte ed è stato fermato dalle guardie di frontiera macedoni.

Sono circa 8 mila gli afgani intrappolati nell'imbuto di Idomeni dalla chiusura della frontiera da parte dell'ex Repubblica di Macedonia, ora Fyrom, deciso nel fine settimana. Non una chiusura totale, ha spiegato il governo di Skopje, ma rela-

tiva solo ai cosiddetti «migranti economici». Perché, sempre secondo Skopje, «sappiamo che parte di questi afgani vivono già da anni in Grecia e ora vogliono approfittare del flusso per arrivare in Germania ma in questo caso saranno rimandati indietro».

La decisione di Skopje ha imbarazzato Bruxelles - la portavoce della Commissione Natasha Bertaud si è limitata a dire che le risultava ci fosse «ancora» un movimento lungo il confine nord della Grecia e che «in questa fase non c'è ancora una chiusura» - e soprattutto ha scatenato la reazione di Atene. Il vice ministro per la Migrazione Yannis Mouzalas ha annunciato mosse diplomatiche e pressioni «a livello europeo e bilaterale». Ma si sa che il problema sta a monte della barriera metallica che costeggia il fiume Axios, molto più a nord: a Vienna e a Berlino, dove a questo punto la «politica del Benvenuto» inaugurata da Frau Merkel si sta rivoltando nel suo opposto, cedendo alle spinte xenofobe.

Il ministro dell'Interno tedesco Thomas de Maizière in una intervista domenicale alla tv pubblica Ard ha definito «inaccettabile» la mossa dell'Austria di accettare solo 80 richiedenti asilo al giorno, facendo nel contempo passare altri 3.200 migranti diretti in Germania, e ha aggiunto che intende portare la questione all'attenzione del prossimo vertice europeo di giovedì e venerdì. Bruxelles finora assiste preoccupata ma

immobile alla forza attrattiva delle politiche anti-migranti del gruppo di Visegrad, con al centro l'Ungheria di Viktor Orban, che ora oltre a Polonia, Slovacchia e Repubblica Ceca, sta aggregando anche altri paesi. L'ultima riunione del V4 a Praga è stata infatti allargata ai macedoni e alla Bulgaria, e non da meno la Romania si schiera su posizioni di respingimento, fili spinati e rifiuto, tutto il contrario del meccanismo delle quote europee. La Slovenia per ora non è della partita ma si sta muovendo in proprio sulla gestione dei transiti sulla rotta balcanica, tramite accordi bilaterali con la Croazia e un rafforzamento dei controlli di frontiera: proprio ieri il parlamento di Lubiana ha dato poteri di polizia ai militari dislocati ai confini, con l'intento di scoraggiare gli ingressi: il nuovo «mantra».

Il meccanismo di coordinamento europeo sui migranti, messo in crisi ora anche dalla Francia, dovrebbe essere rimesso sulle rotaie nel prossimo summit del 17 e 18 marzo, l'ultimo appello per l'Europa e Schengen prima che la stagione primaverile faccia ripartire i flussi migratori al suo massimo. I circa 100 mila migranti e rifugiati che hanno attraversato il mar Egeo per raggiungere le isole greche dall'inizio dell'anno sono stati 40 volte più numerosi che nello stesso periodo dell'anno scorso ma sempre circa il 40% in meno di quelli che Frontex si aspettava in caso di tempo meno inclemente e mare meno agitato.

Gli affari in Libia e l'interesse italiano

Valeria Serpentine

■ Ciò che accade in Libia è un affare soprattutto italiano. A ribadirlo è stato il comandante del Comando operativo di vertice interforze (Coi) il Generale Marco Bertolini in una riflessione pubblicata dal mensile Airpress: «La situazione in Nord Africa rappresenterà per sempre un problema italiano, prima (molto prima) che francese, statunitense, britannico o tedesco. È un problema italiano perché nel nostro Paese sbarcano i migranti che partono da quell'area; perché da quelle coste arrivano rifornimenti energetici; ed è un problema italiano perché vi si stanno cumulando tensioni e conflitti che non potranno non interessare, se non controllati, il nostro stesso territorio». E sul fronte dell'impegno, secondo Bertolini: «È illusoria la speranza di delegare ad altri la tutela dei nostri interessi, soprattutto quando presupponga lo sgradevole impiego delle armi. In altre parole, ogni appello a un esercito europeo o a forze armate dell'Onu è destinato a cadere nel vuoto».

Italia e Cina hanno rinnovato il lo-

ro impegno a sviluppare una collaborazione in campo spaziale. Il presidente dell'Agenzia spaziale italiana Roberto Battiston e il presidente della Cas, Chun Li Bai hanno firmato a Roma un accordo quadro di cooperazione riguardante l'esplorazione spaziale, lo sviluppo di progetti di mutuo interesse e in generale le attività spaziali a scopo pacifico. Tra le altre cose, l'intesa punta all'implementazione di vari progetti: dalle scienze spaziali all'innovazione anche in campo biomedico, dall'osservazione della Terra alla geodesia e al telerilevamento. «Si tratta di un accordo estremamente importante - ha detto Battiston - e lungimirante. Non è infatti più possibile pensare al futuro dell'esplorazione dello Spazio senza la collaborazione di tutti i Paesi coinvolti, quindi e soprattutto della Cina».

L'Ente nazionale per l'aviazione civile (Enac) ha sottoscritto il contratto di programma con la società di gestione dell'aeroporto di Bologna, AdB SpA. L'accordo prevede investimenti complessivi nell'arco del quadriennio 2016-2019 pari a circa 112,4 milioni di euro.

*redazioneairpress@gmail.com

L'intervista

Laura Frigenti:
 “I miei piani
 per l’Agenzia
 per lo Sviluppo”

Per quasi 20 anni ha lavorato per la Banca Mondiale a Washington, fino a diventare braccio destro del presidente della Banca, Jim Yong Kim. Un’ascesa inarrestabile quella di Laura Frigenti, 56 anni, romana, nominata da Renzi alla guida della nuova Agenzia Italiana per la Cooperazione e Sviluppo (AICS).

Nuova agenzia, nuovo quadro legislativo. Qual è la sua visione della cooperazione bilaterale italiana?

«I problemi di sviluppo diventano sempre più complessi e multisettoriali. Credo in una strategia basata sull’analisi, sulla raccolta di dati specifici per formulare risposte che non siano improvvisate. Serve una cooperazione scientifica».

Un’agenzia che calerà dall’alto progetti ben studiati nei paesi meno sviluppati?

«Il mondo dello sviluppo globale è oggi un mondo multidimensionale dove esiste una varietà di attori che partecipano alla definizione di que-

ste soluzioni: il ruolo dell’Agenzia è quello di gestire questi attori affinché operino coerentemente. Niente gigantismo».

Come si rapporterà l’Agenzia con la nuova Agenda per lo Sviluppo ONU? C’è un settore dove l’Italia vuole eccellere?

«Non c’è un obiettivo più importante degli altri. Tutti i diciassette “goals” dello sviluppo, gli SDG, devono marciare insieme su una traiettoria equilibrata. Sono una visione dello sviluppo globale in cui tutti i paesi devono partecipare. Nessuno escluso».

L’agenzia ha ricevuto una dotazione di 290 milioni. Un po’ pochini.

Guardi, niente è sufficiente, nel senso che i problemi che il mondo deve affrontare sono immensi. Anche se la cifra raddoppiasse, quadruplicasse, non sarebbe sufficiente. Ma ricordiamo che l’Italia è tornata a investire in cooperazione. A questo governo va dato credito per questa inversione di tendenza». [E.B.]

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

L'INTERVENTO

“Così collegheremo a Internet tutti i paesi poveri del pianeta”

MARK ZUCKERBERG

Al Mobile World Congress abbiamo annunciato oggi (ieri per chi legge, *ndt*) il Telecom Infra Project, che è parte del nostro impegno per connettere tutto il mondo tramite Internet.org.

Internet.org è composta da molti progetti differenti, molti dei quali hanno a che fare nello specifico con nuovi tipi di infrastrutture per collegare le comunità più remote del mondo. Sfruttando idee come l'aereo alimentato a energia solare o satelliti che possono mandare il segnale Internet tramite raggi laser, oltre alle aree wi-fi localizzate, sarà possibile arrivare a quelle comunità irraggiungibili con le infrastrutture tradizionali, o perché è troppo difficile, o perché è troppo dispendioso.

È questo il passo successivo ai vari accordi con le società della telefonia mobile per sviluppare nuove tecnologie, che abbasseranno il costo di costruzione delle reti mobili in tutto il mondo.

La nostra ispirazione per questa iniziativa è l'Open Compute Project, lanciato da Facebook nel 2011. Per promuovere delle collaborazioni che portassero a un ritmo dell'innovazione più rapido e per ottenere risparmi di miliardi di dollari in tutto il settore grazie a reti più efficienti, il progetto prevedeva che aprissimo i nostri server, la nostra rete e l'architettura dei nostri data center a un utilizzo open source.

La nuova iniziativa utilizzerà questi stessi principi sulle infrastrutture tecnologiche e sulle collaborazioni "open" nella speranza che i risparmi derivanti dalla maggiore efficienza andranno a beneficio delle comunità e delle persone che li utilizzeranno. Grazie a tariffe più basse e al fatto che per gli operatori non sarà più antieconomico fare arrivare le loro reti nelle regioni tradizionalmente impossibili da servire, Telecom Infra Project ci aiuterà a connettere il mondo molto più rapidamente.

Facebook sta lavorando con più di trenta partner, tra cui Deutsche Telekom, Intel, Nokia e SK Telecom, per sviluppare nuove tecnologie che permettano a tutti di collegarsi alle reti mobili in maniera più rapida ed efficiente: dalle infrastrutture che aiuteranno a mettere in rete le persone ancora isolate nei paesi in via di sviluppo, alle ricerche di nuove strade per accelerare lo sviluppo e la crescita delle reti 5G - che avranno la capacità di offrire sia contenuti video che la realtà virtuale con una ricchezza tecnica molto superiore. Per questo sono felice di parlare del nuovo progetto al Mobile World Congress di Barcellona.

*Testo pubblicato ieri dall'autore su Facebook
Traduzione di Guiomar Parada*

ORIPRODUZIONE RISERVATA

“Sì al Nobel per la Pace a Lampedusa e Lesbo”

L'attore e drammaturgo sostiene la proposta di Rosi: “Un riconoscimento per la solidarietà”

DARIO FO

Che bella idea. Sostengo in pieno la proposta di Gianfranco Rosi di insignire del Premio Nobel per la Pace gli abitanti di Lampedusa e Lesbo. Lo sostengo come abitante di questo mio Paese. Non sarebbe solo un gesto simbolico, ma secondo me anche un riconoscimento concreto, “reale” per quello che gli abitanti di quelle isole del Mediterraneo stanno facendo ogni giorno per la sopravvivenza di altre popolazioni diverse da loro, ma che non per questo considerano “minori”. I lampedusani e gli abitanti di Lesbo hanno dimostrato a tutta l'Europa che si può essere solidali e tolleranti con i migranti, che si può accoglierli senza innalzare barriere e senza che per questo la propria vita venga sconvolta.

Non ho ancora visto *Fuocoammare* il film di Rosi con cui mi congratulo sia per l'idea che per i riconoscimenti ricevuti, ma ho letto che il documentario non concentra l'attenzione sui naufraghi ma soprattutto sugli abitanti di Lampedusa, sui pescatori, sui giovani che proseguono la loro vita senza scatenare odi o forme di intolleranza, sull'impegno dei volontari, dei militari italiani, dei medici che per primi raccolgono in mare i disperati, li rianimano e rifocillano e dal porto poi li portano al Centro per l'identificazione. È un lavoro duro, per le tante ore di impegno di giorno e di notte. È un gesto col quale non ricercano né plauso né vantaggi. Di fronte a tale miseria e dolore sarebbe più facile voltare la testa. Ma loro sentono il dovere civile di portare aiuto e solidarietà. Certo, sono le scelte politiche delle nazioni che decidono i destini di questi migranti, ma che il loro primo approccio in Europa sia un contatto umano, un'attenzione, sia cioè nel segno della solidarietà non nel segno della “real politik” mi fa sentire orgoglioso di scoprire dei miei connazionali degni di rappresentarci anche se spesso non lo meritiamo.

(testo raccolto da Anna Bandettini)

IL REGISTA ROSI RILANCIA LA CANDIDATURA SICILIANA

«Nobel della Pace a Lesbo e Lampedusa»



CALVINI, MONICI E SCAVO A PAGINA 4

Rosi: «Dare a Lampedusa e Lesbo un Nobel per la pace condiviso»

L'appello dopo il trionfo a Berlino col docufilm sui migranti

Profughi

L'immigrazione arriva sul grande schermo e scuote le coscienze del Vecchio continente
«Mi piacerebbe che la gente andasse al cinema per prendere coscienza di ciò che accade, immergendosi anima e corpo in questo dramma»

Intervista

«Con "Fuocoammare" voglio aprire gli occhi del pubblico. Siamo tutti responsabili»

«L'Europa si è accorta che una massa di persone si sta muovendo. Non è un problema dell'Italia e della piccola isola, occorre affrontarlo in quanto Europa»

ANGELA CALVINI

«**O**ra il film è consegnato al pubblico. Mi piacerebbe che la gente andasse al cinema per prendere coscienza di ciò che accade, immergendosi anima e corpo in questo dramma». Gianfranco Rosi risponde dalla sua casa romana, attorniato dalla sua famiglia. Il regista è stanchissimo, ha il fiatone a forza di rispondere a telefonate di amici, parenti, autorità che lo bombardano di chiamate e congratulazioni dopo l'Orso d'Oro vinto al festival del cinema di Berlino sabato scorso con il suo *Fuocoammare*, documentario che racconta Lampedusa e la tragedia dei migranti. Più che un'inchiesta «un grido di disperazione» come ha detto il regista sollevando il trofeo. **Lei non risparmia nulla della realtà delle morti nel Mediterraneo in "Fuocoammare".**

Tutto il documentario è un lungo percorso verso quel momento tragico che appare alla fine, urtante, che pone domande. Un'immagine del genere va vista per far capire la tragedia in corso. Uno non può più girarsi dall'altra parte. Queste persone non sono numeri. **Un invito prenderci tutti le nostre responsabilità?** Noi tutti siamo responsabili di questa mattanza indente di persone che stanno scappando dalla guerra. Il film è una testimonianza, non dà giudizi. Ed è anche la storia di un'isola meravigliosa che è Lampedusa, raccontata attraverso la sua gente, il piccolo Samuele, il dottore, i pescatori. Tutta gente incredibile che accoglie. **Lei ha rilanciato la candidatura a Lampe-**

dua per il Premio Nobel per la Pace. Ora pure l'isola greca di Lesbo si trova nella stessa situazione...
Giusto ieri mi è arriva-

ta una telefonata da una radio greca che mi chiedeva proprio questo. Lesbo sta vivendo quello che Lampedusa ha sempre vissuto. La prima a meritarsi il Nobel per la pace e l'accoglienza è l'isola siciliana, ma guardando alle tragedia di Lesbo, darei un Nobel condiviso a queste due isole avamposto della disperazione. A Lesbo ero stato tempo fa ed è terribile pensare che nei 7 chilometri che la dividono dalla costa turca muoiano migliaia di persone. Uno dei più grandi genocidi sta avvenendo davanti ai nostri occhi. Un vero Olocausto.

L'Europa fino a pochi mesi fa forse non la avrebbe premiata a Berlino...

L'Europa si è accorta finalmente che una massa di persone si sta muovendo. Non è un problema dell'Italia e di Lampedusa, occorre affrontarlo in quanto Europa. E che un Paese come l'Austria metta delle restrizioni agli ingressi è una tragedia nella tragedia.

Come in "Sacro Gra" che vinse a Venezia, lei ha portato le storie degli ultimi nel cinema di serie A.

I miei film nascono da un incontro con le persone, che poi diventano i personaggi del film. Si tratta di un percorso narrativo lungo, di una frequentazione, di fiducia, per raccontare il mondo interiore di ogni personaggio. Tra sorriso e dramma, occorre cogliere stati d'animo che rimandano a un oltre, e così i personaggi diventano metafora.

A Berlino lei ha ricevuto anche i premi della Giuria ecumenica, di Amnesty International e del pubblico.

Di questi in particolare sono orgoglioso perché, come diceva Kennedy per parlare dei diritti degli individui occorre partire dal singolo, smettere di parlare di numeri e incontrare gli sguardi. Però mi piacerebbe che non fosse necessario un Orso d'Oro, con il relativo clamore mediatico, per porre all'attenzione questi argomenti. Se fossi arrivato secondo, di un documentario sui migranti non avrebbe parlato nessuno....

Dopo questo, che farà?

Ora è tempo di pensare a mia figlia Emma, che ha 16 anni e a cui ho dedicato il premio. Dopo un anno e mezzo passato lontano a Lampedusa, si merita che le stia vicino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DAMASCO E HOMS: 170 VITTIME DELL'ISIS MENTRE USA E RUSSIA ANNUNCIANO L'«ACCORDO»

A Sigonella droni Usa per la Libia In Siria stragi invece della tregua

Sigonella, Tripoli, Damasco collegate da un filo: la «lotta» allo Stato Islamico che camuffa interessi strategici ben più radicati. Mentre in Siria il «califfato» compiva la peggior carneficina dal 2011 e mentre Mosca e Washington pubblicizzavano l'ennesimo accordo di tregua, sotto i riflettori torna la Libia e gli stretti legami tra l'Italia e l'alleato Usa: a gennaio, dopo un anno di negoziati, Renzi – sotto tiro dalla Casa Bianca per gli «scarsi sforzi anti-Isis» – ha dato l'ok, secondo il *Wall Street Journal*, al decollo di droni armati Usa dalla base di Sigonella per missioni contro Daesh in Libia e nel Nord Africa. E l'Arabia saudita infiamma anche il Libano. **CRUCIATI, GIORGIO** | PAGINA 9

CALIFFATO • Autobombe Isis, 170 morti a Damasco e Homs. Roma a Washington: usate Sigonella

Droni in Libia, stragi in Siria

Accordo tra Usa e Russia: il 27 fine delle ostilità. Ma governo e ribelli restano distanti

Chiara Cruciati

Sigonella, Tripoli, Damasco collegate da un filo, quello della lotta allo Stato Islamico che camuffa interessi strategici ben più radicati. Mentre in Siria il «califfato» compiva la peggior carneficina dal 2011 e mentre Mosca e Washington pubblicizzavano l'ennesimo accordo di tregua, sotto i riflettori torna la Libia e gli stretti legami tra il nostro paese e l'alleato Usa: a gennaio, dopo un anno di negoziati, il governo italiano – in passato redarguito dalla Casa Bianca per gli scarsi sforzi anti-Isis – ha dato l'ok al decollo di droni armati Usa dalla base aerea di Sigonella per missioni contro Daesh in Libia e nel Nord Africa. A renderlo noto sono fonti americane citate dal *Wall Street Journal*: i droni potranno partire dall'Italia per «missioni difensive», seppur l'amministrazione Obama starebbe ancora tentando di persuadere Roma ad autorizzare anche operazioni offensive, sullo stile di quella di venerdì scorso a Sabratha, nel nordovest della Libia, in cui oltre a 30 islamisti sono stati uccisi anche due ostaggi serbi, scatenando le proteste di Belgrado. Resta da capire cosa significhi azione di difesa. Dietro si celano le ambizioni belliche occidentali in Libia, che si potrebbero tradurre – aggiunge il *Wsj* – nell'apertura di una base anche lungo le coste nordafricane.

Eppure l'Isis pare dipinto come acerrimo nemico a seconda del paese in cui colpisce e degli interessi internazionali che tocca. In Siria lo è di meno, nonostante domenica abbia compiuto un massacro senza precedenti. Auto e minibus in fiamme, vetrine in frantumi, palazzi sventrati, soccorritori che portano via i corpi e scavano tra le macerie sperando che qualcuno possa salvarsi. E il numero dei morti che continua, dolorosamente, a salire: 179 in poche ore, con la capitale del paese Damasco e quella della «rivoluzione» Homs accumulate dallo stesso destino.

A colpire sono state 4 autobombe, esplose nei quartieri sciiti o in quelli simbolo del potere governativo: a Damasco nel mirino – a meno di un mese di distanza da un precedente attentato con 71 civili uccisi – è tornato il mausoleo di Sayyida Zeinab, sito sciita tra i più visitati perché tomba della nipote di Maometto e figlia del quarto califfo Ali. Le vittime sono almeno 120. Tra loro almeno 90 civili, gli altri erano membri delle forze di polizia che – con miliziani iraniani e libanesi – si occupano di garantire la sicurezza intorno al mausoleo.

Ma di sicurezza in Siria non ce n'è: l'Isis si muove con rapidità, in ogni angolo del paese. Colpisce a Damasco, come colpisce ad Homs, una città che sperava nella pace dopo l'accordo siglato alla fine del 2015 tra governo e opposizioni. Autobombe sono esplose anche lì, nel distretto di al-Zahraa, a maggioranza alawita, massacrando 59 persone.

Quanto vale la vita di un siriano? Sembra dipendere da chi gliela toglie. Se la mano è l'Isis e non

Damasco, lo sdegno si stempera. Eppure lo Stato Islamico, che con le sue bombe ricorda di esserci ancora, è la principale minaccia al popolo siriano. Ma la comunità internazionale non ci fa caso. E così poche ore dopo le due stragi, i miliziani islamisti lanciavano la propria controffensiva su Shaddadi, città della provincia nord orientale di Hasakah (sulla direttrice Raqqa-Mosul), appena liberata dalle forze kurde e arabe del Syrian Democratic Forces, quelle che vengono bombardate dall'alleato dell'Occidente, la Turchia.

Il rischio di Shaddadi di tornare in mano islamista è indicativo dell'attuale volontà internazionale intorno alla Siria. Isis e al-Nusra sembrano problemi di secondo piano. E, come un cavallo con i paraocchi, le super potenze avanzano continuando a discutere di un cessate il fuoco senza basi. Domenica il ministro degli Esteri russo Lavrov e il segretario di Stato Usa Kerry hanno discusso di un nuovo accordo per la cessazione delle ostilità. E ieri il piano di tregua è stato raggiunto: Washington e Mosca hanno preparato una bozza per la fine delle ostilità a partire da sabato 27 febbraio. Ora il piano dovrà essere accettato e firmato dalle tutte le parti coinvolte. Ovviamente-

il manifesto

te i due gruppi jihadisti non ne saranno parte, condizione che permette sia a Russia che Usa di proseguire nei raid.

Già ieri Lavrov però denunciava i massacri di Homs e Damasco, considerandoli volti a «sovertire i tentativi» di raggiungere un accordo politico. Una sottile accusa a chi è considerato da anni sostenitore indiretto degli islamisti, ovvero la Turchia? Mosca misura le parole consapevole dalla volatilità del dialogo diplomatico, intorno al quale prevalgono le incognite. L'accordo di Monaco non si distanzia da quello attuale, ma era comunque fallito per l'incapacità di imporre la tregua ai gruppi armati di entrambe le parti. A partire proprio dalla Turchia che insiste sulla campagna anti-kurda: sabato il presidente Erdogan ha parlato di «diritto turco a lanciare qualsiasi tipo di operazione, in Siria o ovunque si trovino le organizzazioni terroristiche».

La reazione all'accordo del tandem Cremlino-Casa Bianca è arrivata sia dalle opposizioni che dal governo. L'Alto Comitato per i Negoziati (Hnc), riunito ieri a Riyadh per discutere della proposta, ha fatto sapere di averla accettata «in via di principio». Ma ribadisce le solite precondizioni: stop alle operazioni militari da parte della Russia e dei gruppi alleati, liberazione dei prigionieri e fine degli assedi governativi.

Sul lato di Damasco interviene per ora solo il parlamentare Omar Osso, ribadendo il diritto del governo a combattere i gruppi estremisti e dicendosi «pessimista sulla fine degli scontri perché abbiamo a che fare con criminali che hanno degli Stati come sponsor». Domenica il presidente Assad dichiarava: «Abbiamo detto che siamo pronti a interrompere le operazioni militari – ha detto in un'intervista a *El Pais* – ma questo si lega a fattori importanti, come impedire ai terroristi di usare questo stop per migliorare la propria posizione». Ovvero, ricevere rinforzi militari dagli alleati regionali, armi e uomini, come accade in questi giorni: sarebbero 2mila i miliziani delle opposizioni che hanno attraversato o stanno per attraversare il confine turco-siriano, coperti dalle forze armate di Ankara.

🔗 **Il sale sulla coda**



Il commercio ignobile dei bambini invisibili

di **Dacia Maraini**

Vado e vengo spesso dalla stazione Termini, ma evito le ore serali. Soprattutto da quando una volta, scendendo in metropolitana, sono stata circondata da un gruppo di ragazzini che puntavano alla mia borsa. Per fortuna sono sbucate due guardie e il gruppo è volato via come una frotta di uccelli raggiunti da una pioggia inattesa. Ora leggo il bel reportage fatto da Floriana Bulfon e Giovanni Tizian per *l'Espresso* in cui si racconta di tanti ragazzini immigrati nei sotterranei della stazione che sopravvivono rubando, spacciando, prostituendosi. Ricordo che negli anni 70 facevamo le battaglie per la legittimazione della prostituzione: c'è chi vende le braccia o il cervello, e chi vende il sesso, cosa c'è di grave se lo fa di sua volontà e non fa male a nessuno? Era un modo per rompere la antica divisione fra donne-per-bene e donne-per-male su cui si basava il controllo della sessualità femminile. Ma pure ci si interrogava insistentemente: è vera libertà vendere il proprio corpo? E cosa spinge un uomo a comprare un coito, sapendo che l'altro/a dovrà anestetizzarsi per guadagnare dei soldi? La questione è complessa e le discussioni andavano avanti notte e giorno. Ricordo ancora la battagliera Kate Millet che cercava di spiegare l'acquisto come una ricerca di possesso predatorio sul corpo riproduttivo, una segreta rivincita sul potere di dare la vita. C'era chi invece vedeva nell'atto della compera una voglia di umiliare l'altro e renderlo oggetto. Oggi questi discorsi non si possono più fare, perché la prostituzione è cambiata: non si tratta più di adulti consenzienti, ma di corpi ridotti a schiavitù, venduti e comprati nella grande tratta internazionale di carne umana. Inoltre, sempre più spesso, i comprati sono minorenni, femmine e maschi, consegnati al massacro. Egiziani, siriani, nigeriani che spacciano e si prostituiscono nei budelli pieni di topi e di escrementi delle nostre stazioni, sono quei «bambini invisibili», che hanno rischiato la morte per approdare in Italia e non trovando dove sistemarsi, si arrangiano. Ecco, ma cosa spinge un uomo, magari con moglie e figli, ad aggirarsi fra le immondizie per violare un corpo infantile? Le risposte sono tante e forse alcune perfino comprensibili, anche se non perdonabili. Ma la scuola, i giornali, la televisione, cosa ci stanno a fare, se non riescono a spiegare che non si tratta più di una libera scelta ma di dare legittimità e soldi a un ignobile commercio di carne umana?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Papa Giovanni XXIII
«Donne crocifisse»
sulle nostre strade
Via crucis a Roma**

LUCIA BELLASPIGA

«Sono stata venduta da uno dei miei fratelli quando avevo 12 anni. Mi ha data a un suo amico, che dalla Nigeria mi ha portata in Italia dicendomi che avrei lavorato da un parrucchiere. Invece mi hanno messo una minigonna e mi hanno lasciata da sola su una strada a Torino...».

A PAGINA 9

Le donne «crocifisse» In 120mila sulle strade

*La Giovanni XXIII: così le liberiamo
Ora però intervengano i governi e la Ue*

**Don Buonaiuto:
persone invisibili, i clienti
invece si vedono benissimo
Più di una su tre
è minorenni,
boom delle nigeriane**

LUCIA BELLASPIGA

«Sono stata venduta da uno dei miei fratelli quando avevo 12 anni. Mi ha data a un suo amico, che dalla Nigeria mi ha portata in Italia dicendomi che avrei lavorato da un parrucchiere. Invece mi hanno messo una minigonna e mi hanno lasciata da sola sul bordo di una strada a Torino. Ho pianto tanto che nessun cliente mi ha voluta e così al mattino ho preso tante botte. Dopo qualche notte mi sono fatta coraggio e sono riuscita a portare i soldi alla *madame*...». Eppure le chiamiamo prostitute. Sono le ragazze crocifisse sulle nostre strade, le nuove schiave del XXI secolo, «le donne invisibili – le definisce don Aldo Buonaiuto, del servizio antitrattra della Comunità Papa Giovanni XXIII – visibili solo a quei nove milioni di maschi italiani che credono sia un diritto pagare per averle e poi gettarle via usate». Da 25 anni i volontari dell'associazione fondata da don Oreste Benzi percorrono le notti ita-

liane da Nord a Sud con le loro 21 unità di strada e avvicinano le schiave, parlano loro di libertà, di alternative. E dopo aver parlato, fanno: offrono accoglienza immediata, basta che le ragazze lascino la strada e li seguano subito, senza aspettare domani. Lo hanno già fatto in settemila, finalmente libere dai loro "protettori", curate, mandate a scuola, avviate a un lavoro vero... «Sempre troppo poche», precisa però don Aldo Buonaiuto, nuovi dati alla mano. Le schiave vere e proprie sono infatti 120mila, secondo le stime più recenti, il 65% su strada, contro un 35% che è sfruttato nelle case chiuse e quindi paradossalmente ancora meno visibile. Più di una ragazza su tre (37%) è minorenni, spesso poco più che bambina (dai 13 ai 17 anni), e la grande maggioranza di loro arriva da Nigeria (36%), Romania (22%), Albania (10,5%), Bulgaria (9%), Moldavia (7%), e a seguire Ucraina e Cina. Il business si aggira sui 90 milioni di euro ogni mese, che le mafie straniere si spartiscono in connivenza con quelle italiane. E i clienti? Sono quei 9 milioni di schiavisti che alimentano il mercato: senza la loro domanda, la tratta umana languirebbe. «È per questo che ci appelliamo al governo e al Parlamento affinché recepiscano le direttive della Comunità Europea e si adeguino al modello nordico, che punisce il cliente anziché le schiave, unico modo per far cessare la domanda e così fermare il mercato». Il parallelo è crudo, ma anche chiaro: se vuoi fermare il traffico di

avorio punisci il turista che compra le zanne, non l'elefante. Lo diceva sempre don Oreste, «nessuna donna nasce prostituta. C'è sempre qualcuno che ce la fa diventare». E così in tempi non sospetti proponeva il "modello Benzi", lo stesso poi riscoperto dall'Europa, l'unico – lo dimostrano i fatti – efficace contro il racket. La prima ad adottarlo è stata la modernissima e liberale Svezia nel 1999, seguita da Islanda, Scozia, Norvegia e Francia, ferme nel criminalizzare la domanda e non l'offerta.

Lì la legge punisce i clienti con una multa e il carcere fino a sei mesi la prima volta, con pene più severe se recidivi, ma nel contempo sostiene le donne che si liberano, dando loro protezione, istruzione e lavoro, esattamente come la Papa Giovanni XXIII. Nessun risultato, invece, hanno ottenuto i Paesi che hanno provato ad abbattere il racket legalizzando la prostituzione. Lo ha sottolineato chiaramente la risoluzione Honeyball, approvata a larga maggioranza dal Parlamento europeo nel febbraio del 2014: «La regolarizzazione non sconfigge assolutamente la criminalità, anzi, toglie alle forze dell'ordine strumenti per intervenire».

IL PAPA

«Il mio pensiero particolare a voi»

«Il mio pensiero particolare va alla Comunità Papa Giovanni XXIII, fondata dal Servo di Dio don Oreste Benzi, che venerdì prossimo promuoverà per le strade di Roma una "Via Crucis" di solidarietà e di preghiera per le donne vittime di tratta». Con queste parole all'Angelus di domenica papa Francesco si è rivolto a una piazza San Pietro gremita per incoraggiare un'iniziativa arrivata alla sua seconda edizione, e che già in passato Francesco aveva sostenuto con partecipazione intensa. «Ringrazio di cuore papa Francesco – ha commentato Giovanni Paolo Ramonda, responsabile generale della Comunità -. Conosciamo la sua sensibilità per il dramma delle donne e delle ragazzine vittime di violenza per alimentare il mercato della prostituzione. Confidiamo che anche grazie alle sue parole saremo in molti venerdì a scendere in strada lungo le vie di Roma a fianco di queste nostre figlie e sorelle». (L.B.)

in cifre

120.000

LE VITTIME DELLA
PROSTITUZIONE

37%

SONO MINORENNI

9 milioni

I CLIENTI CHE
ALIMENTANO
IL MERCATO

90 milioni

IL GIRO D'AFFARI
OGNI MESE

TREVISO/ IL MINISTRO: IPOTESI MAI VALUTATA DAL GOVERNO



MINISTRO Angelino Alfano

Alfano chiude il caso:
no alle case sfitte
requisite per i profughi

«Non abbiamo mai valutato l'ipotesi di requisire case sfitte» per dare accoglienza ai migranti. Lo ha detto il ministro dell'Interno Angelino Alfano, chiudendo così la polemica tra alcuni sindaci della Lega e il prefetto di Treviso, Laura Lega dopo che alcuni Comuni si erano rifiutati di trovare soluzioni per i profughi.

P. Calla a pagina 2

«No alle case sfitte ai profughi»

Alfano: «Ipotesi mai considerata», ma difende la provocazione del prefetto di Treviso

IL MINISTRO

«I problemi derivano dai Comuni che dicono no all'accoglienza»

LA LEGA

Zaia: «Partita chiusa, avevamo ragione noi»
Salvini invoca la «ruspa»

Paolo Calla

TREVISO

Angelino Alfano chiude ogni discorso: «Non abbiamo mai valutato l'ipotesi di requisire case sfitte per dare accoglienza ai migranti». Poi, nell'impeto della difesa a oltranza del prefetto di Treviso Laura Lega, il ministro dell'Interno si sbilancia: «Il prefetto non ha mai detto questa cosa». In realtà il prefetto, nel corso dell'incontro con i sindaci di venerdì, l'ipotesi di requisire gli alloggi l'ha messa sul tavolo. E non l'ha mai negato. Ma la sua è stata una provocazione. Una soluzione estrema sventolata davanti ai sindaci più riottosi per far capire la gravità di una situazione che vede l'arrivo in massa di richiedenti asilo e pochi posti per accoglierli. E infatti il sindaco di Treviso, Giovanni Manildo, la assolve: «La sua provocazione è stata strumentalizzata».

A ogni modo requisizioni non ce ne saranno: parola di ministro. Il governatore Luca Zaia,

che aveva chiesto una risposta definitiva al Governo, è soddisfatto: «Se il ministro Alfano dice che non c'è alcuna ipotesi di confisca vuol dire che la partita è chiusa. Avevamo ragione noi nel dire che è illegale pensare di confiscare beni ai cittadini. La confisca esiste solo nei casi di mafia. In questo territorio ci dicono che se ti entra qualcuno in casa non puoi sparare e non puoi difenderti, e poi ti dicono che ti portano via la casa per darla agli immigrati. È la fine della democrazia, ma per fortuna non è così».

Zaia, nei giorni scorsi, era stato particolarmente duro con il prefetto trevigiano. Aveva detto di essere pronto a reagire nel caso in cui le requisizioni fossero partite. Domenica però c'è stata una telefonata di chiarimento tra i due e il prefetto Lega ha ribadito di non avere alcuna intenzione di adottare provvedimenti simili, ma solo di spronare i sindaci a dare una mano. Però gettare acqua sul

fuoco non ha impedito che l'incendio si propagasse.

Ieri, nella trasmissione di Mediaset "Mattino Cinque", il direttore di Libero Maurizio Belpietro ha incalzato Alfano su quanto sta accadendo a Treviso. Per il ministro «il problema nasce dal fatto che il prefetto, persona di buon senso, ha chiesto ai numerosi comuni della provincia di farsi carico in modo equo dell'accoglienza dei profughi. A quel punto molti dei comuni a guida leghista hanno risposto che non si sarebbero nemmeno seduti al tavolo. Il prefetto ha quindi di fronte un tema: come regolarsi con quelli che dicono

di no? Punire ancora quelli più gentili e responsabili aumentando i carichi per colpa di altri comuni che non hanno le stesse caratteristiche? E allora io invito chi continua a dire no a riflettere. Se ci fosse anche la loro collaborazione la distribuzione delle quote di migranti sarebbe veramente poca cosa». Alfano dribbla più volte la domanda diretta sulle requisizioni, ma alla fine precisa: «Mai presa in considerazione l'ipotesi. A creare il problema sono i comuni che dicono no, non certo il prefetto».

Intanto la bagarre impazza. Il leader leghista Matteo Salvini ha invocato la «ruspa» anche per il prefetto trevigiano. La deputata del Pd Simonetta Rubinato invece si è scagliata contro Zaia e il Carroccio: «Fino a che continuerà a cavalcare l'emergenza migranti, come sta facendo a Treviso, impedirà al Veneto di avere quell'autorevolezza necessaria per esigere dal Governo maggiori certezze, anche in termini di modifiche normative, che garantiscano il bene delle nostre comunità».

© riproduzione riservata

Sadiq Khan. Origini pachistane
padre autista di bus, madre sartina
Parla il candidato del Labour
alla guida della capitale britannica

“Io, musulmano e vero europeo sarò sindaco a Londra”

IL DISTACCO

Il primo cittadino di questa metropoli dove votano gli stranieri non può essere favorevole al distacco dalla Ue

COSA CAMBIARE

Oggi in questa città il gap ricchi-poveri si è allargato a dismisura. Case, trasporti, istruzione sono troppo cari

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ENRICO FRANCESCHINI

LONDRA. «Il sindaco di questa città non può essere anti-europeo, non per niente potete eleggerlo pure voi italiani».

Come testimonianza della Londra globalizzata non è male, ma fa ancora più impressione se a pronunciarla è un musulmano di origine pachistana. Per raccontare la sua storia, del resto, ci vorrebbe Dickens. Figlio di un autista di bus e di una sartina, cresciuto con 7 fratelli e sorelle in una Council House, gli alloggi popolari assegnati dallo Stato ai poveri, Sadiq Khan esce dai ghetti di periferia, si laurea in legge, fa l'avvocato, lavora nel campo dei diritti umani, viene eletto deputato per il partito laburista. E ora, a 45 anni, è il candidato del Labour all'elezione del maggio prossimo per il sindaco di Londra: la poltrona che è stata per 8 anni del laburista Ken Livingstone e poi per altri 8 del conservatore Boris Johnson, primo cittadino uscente.

I sondaggi lo danno per favorito contro il candidato dei Tories, Zac Goldsmith, ricco, aristocratico e schierato, come Johnson, per l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea. Se Khan vincerà, Londra avrà non solo un sindaco eurofilo ma pure il primo sindaco musulmano della sua storia. Una storia da roman-

zo? «La storia di un moderno londinese», risponde lui seduto in un caffè della zona 4 del metrò prima di fare campagna elettorale porta a porta con Ivana Bartolotti, italiana, candidata a un seggio della London Assembly. «Ho cugini in Pakistan e India e mi dicono che da loro quel che ho fatto io a Londra non sarebbe stato possibile», afferma Khan. «Merito di Londra, perché in questa grande metropoli, se lavori duramente, puoi realizzare qualunque cosa, indifferentemente da classe, razza, religione. Ma perché resti la terra delle opportunità per le mie figlie, bisogna cambiare qualcosa».

Che cosa vuol cambiare?

«I miei vivevano in un alloggio statale. Hanno potuto risparmiare senza timori di aumenti o sfratto. Col tempo hanno acquistato una casetta e mandato otto figli all'università. Oggi a Londra il gap ricchi-poveri si è allargato a dismisura. Case, trasporti, istruzione, sono troppo cari».

Con lei sindaco che cosa accadrà?

«Forse non cambierà tutto e subito, ma qualcosa sì. Ho un piano per costringere i costruttori a erigere una casa popolare per ogni due che fanno. Miglioreremo i trasporti. Daremo incentivi alle scuole statali».

Troppi grattacieli a Londra?

«Il problema è dove costruirli,

non quanti ce ne sono. Le rive del Tamigi non devono somigliare al Grand Canyon, ma se un edificio è bello, come lo Shard disegnato da Renzo Piano, e migliora un quartiere, non c'è niente di male a farlo alto».

Gentrification: l'unico modo di rigenerare le zone povere?

«Se significa solo aprire ristoranti e boutique, non mi piace. Se porta posti di lavoro e diffonde benessere, va bene. Purché non costringa tutti i poveri a traslocare più lontano. E non cancelli l'anima di un quartiere. Rendere Soho più dinamica è giusto, ma deve conservare il Bar Italia, i negozietti, i jazz club».

Cosa significa la sua identità di musulmano?

«Significa pregare, digiunare durante il Ramadan, mangiare cibo *halal*. Ma la mia identità ha più facce: sono musulmano, britannico, europeo, laburista, avvocato, padre. Ho amici di tutte le religioni e amo Londra perché le rispetta tutte. Mi si spezza il cuore, quando sento che Trump vuole cacciare i musulmani».

Come si batte l'estremismo islamico?

«Riconoscendo che esiste. Lottando per l'integrazione. Dando modelli positivi ai giovani. Anch'io ho un ruolo da svolgere. Ma ci vuole un villaggio per allevare un bambino, come diceva un politico di nome Barack Obama».

Lei è un laburista blairiano,

post-blairiano o anti-blairiano, come il nuovo leader del Labour Jeremy Corbyn?

«Non mi piacciono le etichette. Preferisco misurarmi sulle cose concrete. Non puoi essere sindaco di Londra ed essere anti-europeo e anti-immigrati. Non puoi essere sindaco di Londra ed essere contro il business. Ma per me è meglio un giorno al governo che 5 mila all'opposizione. Non mi accontento di fare l'oppositore eroico, voglio vincere e governare per cambiare le cose».

A proposito di anti-europei, cosa pensa del referendum sulla Ue?

«Per la Gran Bretagna è importante restare in Europa e per Londra ancora di più: questa città è piena di europei! Ho sentito dire che è la quinta più grande città italiana dopo Roma, Milano, Torino e Napoli, non è vero? Ebbene, alle elezioni per il sindaco possono votare anche i residenti europei, abbiamo perso le ultime per pochi voti, alle prossime voi italiani potreste fare la differenza! Votatemi. Non vi deluderò».

REPRODUZIONE RISERVATA

IL PERSONAGGIO



LA FAMIGLIA

Sadik Khan, di origine pachistana, nasce a Londra nel 1970: padre autista di autobus e madre sarta. Lui e i suoi sette fratelli crescono in una Council House, alloggio popolare per poveri. Khan si laurea in legge e si specializza in diritti umani

LA POLITICA

Avvocato per i diritti umani, nel 2005 viene eletto in Parlamento. Khan diventa ministro del governo ombra di Ed Miliband. Settembre 2015: vince le primarie del Labour (nella foto a sinistra con la moglie Saadiya) per la candidatura a sindaco di Londra

Giro: «Il Sahel la nuova frontiera dell'Italia»

Il sottosegretario alla Cooperazione: «Siamo un argine contro l'integralismo»

Sulla scrivania tiene le foto dei sei italiani rapiti da gruppi armati, «tra loro il mio amico padre Paolo Dall'Oglio». Mario Giro, 57 anni, è il nuovo vice ministro degli Esteri con delega alla Cooperazione Internazionale. Negli ultimi due anni alla Farnesina, dopo una vita nella Comunità di Sant'Egidio come mediatore di conflitti, Giro si è occupato di cultura italiana e America Latina. Questa è la sua prima intervista ad ampio raggio come responsabile della Cooperazione, che lui vede come «proiezione dell'Italia nel mondo».

Quali sono i Paesi chiave verso i quali proiettarci?

«Nel Mediterraneo, Tunisia e Libano. Aspettando di poter aiutare in Libia. E in Siria. Un'altra priorità è l'Africa Occidentale, incluso il Sahel, la nuova frontiera dell'Italia. Poiché in Libia non esiste ancora uno Stato vero e proprio, oggi noi siamo di fatto frontalieri con quei Paesi: Niger, Mali, Senegal. Poi il Corno D'Africa. Il Mozambico...».

Fuori dall'Africa?

«L'America Centrale. Cuba. I Balcani. La Birmania. In questi Paesi possiamo fare la differenza».

I soldi?

«La nostra cooperazione viene da anni di decadenza. La prima inversione c'è stata con il governo Monti, quando il ministro Riccardi alzò il budget di 100 milioni. Renzi ne ha aggiunti 125 quest'anno, per un totale di 447 milioni. Nel 2017 se ne aggiungeranno 240, e nel 2018 altri 360. Ci siamo impegnati a non essere più ultimi tra i Paesi G7 per i fondi alla cooperazione».

Gli errori da non ripetere?

«Troppa frammentazione negli interventi».

La cooperazione in tre parole?

«Pensiero, persone, pace. È come se avessimo davanti a noi l'atlante delle crisi nel mondo. Per navigarci serve un pensiero sul nostro ruolo, sapendo che

l'Italia non è soltanto dentro i suoi confini ma anche fuori».

Persone?

«Guardare in faccia le persone con cui costruire qualcosa. Per esempio i ragazzi che rischiano la vita in mare, quelle donne nelle campagne africane che vogliono avere una possibilità, i giovani che chiedono democrazia. Avendo la pace come obiettivo, come sviluppo, come tutto».

L'Africa è la nuova frontiera anche dell'Isis. Attira combattenti persino dal tranquillo Senegal...

«Proprio in Senegal la cooperazione italiana può rivelarsi cruciale contro l'integralismo. Supportiamo progetti di micro-imprese nel settore agroalimentare. Aiutando anche senegalesi che dopo essere stati in Italia sono tornati a casa. Una risposta alla crisi dei migranti da sostenere nel tempo».

Intanto in Libia l'Isis cresce...

«Intanto in Libia l'Italia è riuscita a fare quello che la comunità internazionale non ha voluto, non ha saputo fare finora in Siria. Contenere il conflitto, convincere i Paesi terzi coinvolti a non far affluire armi pesanti. Le città sono in piedi. C'è luce, acqua corrente, si può vivere. Certo non bene come quando c'è la pace. Ma è un risultato non da poco».

Gli Usa bombardano l'Isis in Libia. E noi?

«L'Italia è contraria a iniziative dirette finché non c'è un governo che dice quello che vuole. A quel punto prenderemo in considerazione ogni possibilità».

Il prossimo viaggio?

«Alle nostre frontiere: con il presidente Mattarella in Etiopia e Camerun, Paesi chiave dell'Africa, in particolare il Camerun mai visitato da leader italiani. E poi vorrei andare in Sud Sudan: non possiamo voltare lo sguardo mentre la guerra consuma la sua gente».

Michele Farina

© RIPRODUZIONE RISERVATA

447

milioni di euro il budget della Cooperazione Internazionale gestita dalla Farnesina. Nel 2017 se ne aggiungeranno 240 e nel 2018 altri 360. Gli aiuti dell'Italia raggiungono decine di Paesi

Occidente Ci ricordiamo delle nostre libertà soltanto in presenza di atrocità, come gli attentati a Parigi. Molti intellettuali pensano che i problemi gravi siano altri, come il clima. E preferiscono girare al largo

LA STRANA GUERRA ALL'ISIS E LE AMNESIE EUROPEE

Amnesie europee

LA STRANA GUERRA ALL'ISIS

Routine
Sbollita l'ira dei primi giorni, iniziano a circolare tesi che assolvono i terroristi
di **Paolo Mieli**

Ha dell'incredibile quanto l'Europa, nel tempo che intercorre tra un attentato islamista e quello successivo, sia incapace di essere all'altezza della situazione. Due giorni fa l'Isis ha compiuto stragi a Homs e Damasco provocando almeno centottanta morti e venti giorni prima ne aveva causati una settantina. Ma qui da noi è tempo di relax, al più di tranquille discussioni tra specialisti sulle prospettive militari in Siria o in Libia. L'Europa ama questo genere di pause ristoratrici.

Dziwna wojna, (strano conflitto) fu la definizione che per primi diedero i polacchi del curioso clima sul fronte occidentale dopo che nel settembre del 1939 il loro Paese era stato occupato da tedeschi e sovietici, Francia e Inghilterra avevano dichiarato guerra alla Germania nazista, ma poi fino al maggio del 1940 le armi sulla linea Maginot avevano taciuto.

Komischer Krieg fu lo sbeffeggiamento che giunse da Berlino. Finché il giornalista francese Roland Dorgelès, collaboratore del settimanale di estrema destra *Gringoire*, conìò un'espressione destinata a entrare nei libri di storia: *drôle de guerre*. Una strana guerra, effettivamente: per settimane e settimane nei caffè di Parigi si continuò a fare la vita di sempre e sui giornali se ne discuteva come se la conflagrazione non fosse già avvenuta. Persino al fronte fu come se si trattasse di una messa in scena.

P

oi nel maggio del '40 le truppe hitleriane invasero la Francia che crollò su sé stessa e fu l'inizio di un catastrofico quinquennio che avrebbe prodotto decine di milioni di morti.

Ripete Niall Ferguson che ci ricordiamo delle nostre libertà soltanto quando siamo in presenza di atrocità come quelle

di Parigi. Poi, dopo qualche mese, «l'oltraggio svanisce e torna l'illusione che si possa convivere tranquillamente con la crescita della popolazione islamica in Europa e che l'islamismo non cresca di pari passo». Sicché diventiamo insensibili ai destini di coloro che, prendendoci in parola, continuano a battersi sul campo. In un'intervista a ridosso della strage del Bataclan, il deputato pd di origini marocchine Khalid Chaouki disse: «L'integrazione è fallita, il buonismo di una certa sinistra fa il nostro male e ai musulmani servirebbe un Papa come Francesco». Le reazioni furono davvero fuori misura. Davide Piccardo coordinatore del Caim di Milano e Brianza: «Chiunque pensi che Chaouki possa essere un interlocutore politico per la nostra comunità si sbaglia di grosso, preferisco parlare con Salvini». Poi uragano su Internet: «I parassiti come Chaouki sono la malattia dell'umanità», «Se non fosse per i musulmani che si sono dati da fare per fargli prendere qualche voto, adesso sarebbe ai semafori a vendere fiori», «Sfigato e

opportunista», «È un kebabbaro e un beduino», «È un cancro». Reazioni fuori misura, dicevamo, che avevano l'evidente obiettivo di zittirlo soprattutto nel suo meritorio intento di svegliare le coscienze islamiche non integraliste. Senza che nessuno, al di là di qualche suo compagno di partito, se ne desse per inteso.

E ancora. Kamel Daoud, un importante scrittore algerino, dopo i fatti di Colonia ha scritto un editoriale per *Le Monde* per denunciare la «miseria sessuale» del mondo arabo musulmano. Sullo stesso giornale è stato pubblicato un appello di una ventina di sociologi, storici e antropologi in cui lo si accusa di «riciclaggio dei più triti cliché orientalisti» e di «islamofobia». L'autore de *Il caso Meursault* ha risposto con una lettera sul *Quotidien d'Oran* in cui protesta contro coloro che gli «comminano una sentenza di islamofobia dalla sicurezza e dalle comodità delle capitali d'Occidente e dai suoi caffè». E sostiene di considerare immorale che con quel verdetto lo si «offra in pasto all'odio locale». Da questo momento, annuncia, si occuperà di letteratura e abbandonerà il giornalismo. Comprensibile, anche perché con quel genere di accuse non si scherza dalle parti di Orano. Imputare a qualcuno di odiare gli islamici in quanto tali, equivale a condannarlo a morte. Ha scritto Alain Finkielkraut che l'islamofobia è un ricatto: il concetto di islamofobia ricalca quello di antisemitismo, e facendo ciò non aiuta «a capire la specificità della situazione». Peggio: «Questa analogia in nome della lotta contro l'islamofobia, occulta la realtà eclatante dell'antisemitismo islamista». Discorso, quello sul ricatto e le minacciose implicazioni derivate dall'uso del termine «islamofobia», che non vale solo per le discussioni tra intellettuali. Un vicino di casa di Syed Farook e Tashfeen Malik (autori della recente strage di San Bernardino) ha riferito di aver notato, giorni prima, qualcosa di strano nel

comportamento dei due, ma di non averlo riferito alla polizia per non passare per «islamofobo discriminazionista».

Mentre una parte della discussione pubblica si impanzisce sull'islamofobia, il resto prende il largo. Giusto il tempo di far sbollire l'ira dei giorni successivi a un attentato ed ecco che riemergono tesi sostanzialmente assolutorie nei confronti dei terroristi islamici. C'è chi si dice preoccupato più che dall'universo islamista «dalla nostra vera religione che è il neoliberalismo, il fondamentalismo finanziario» (Hanif Kureishi). Chi denuncia essere il terrorismo «solo uno dei tanti pericoli esistenti al mondo» e suggerisce di «non farci distrarre». In che senso? Nel senso che «il cambiamento climatico è la più grande minaccia che dobbiamo affrontare»; e che, «mentre il terrorismo non può distruggere la nostra civiltà, il riscaldamento globale invece può farlo» (Paul Krugman). Chi dice che «è stata l'austerità a far esplodere gli egoismi nazionali e le tensioni identitarie» e che «solo con uno sviluppo sociale ed equo si potrà sconfiggere l'odio» (Thomas Piketty). Discorsi che, a ogni evidenza, ci allontanano dall'epicentro del fenomeno di cui si sta discutendo. Ai quali, per parte nostra, aggiungiamo un tocco di colore italiano. Con il governatore della Sicilia Rosario Crocetta che si paragona al «moderno principe» di Antonio Gramsci e si propone nel ruolo di mediatore per la crisi libica («Conosco l'islam, ho letto e studiato il Corano, parlo l'arabo: insomma qualcosa ne so»). Nonché il filosofo Gianni Vattimo il quale ricorda che durante il periodo del khomeinismo più repressivo in Iran, assieme ad altri aveva proposto di «bombardare Teheran con videocassette porno e confezioni di profilattici». E suggerisce per oggi analoghi sforzi di fantasia. Strana guerra, davvero, quella in cui ci diciamo impegnati contro il califfato islamico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Droni sulla Libia, decollo dall'Italia

di **Lorenzo Cremonesi** e **Guido Olimpio**

Droni americani partono dalla Sicilia per compiere operazioni militari in Libia, Paese snodo dell'Isis in Africa. Mentre tra Usa e Russia è stato trovato un accordo per il cessate il fuoco in Siria a partire dal 27 febbraio. (Nella foto, un bambino tra le macerie ad Aleppo in Siria). alle pagine 12 e 13

Libia

Droni Usa dalla Sicilia Il Paese snodo dell'Isis per soggiogare l'Africa

Le condizioni di Roma

La condizione di Roma: i velivoli possono agire solo in appoggio a unità d'élite in pericolo

Guerra segreta

Forze speciali occidentali sono già all'opera dietro le linee degli integralisti

WASHINGTON L'Isis è deciso a trasformare la Libia nel faro jihadista in Africa. Gli occidentali si affidano a missioni mirate ma «guardano» all'intero continente. Aspetti di una sfida regionale complicata. Roma ha appena autorizzato gli Usa a usare Sigonella come base di partenza per le missioni di bombardamento dei droni. Fino a pochi mesi fa i velivoli potevano condurre esclusivamente missioni di intelligence. Un via libera concordato in gennaio — ha rivelato il *Wall Street Journal* — dopo un negoziato «segreto». La Difesa ha però posto 3 condizioni: i velivoli possono agire solo in appoggio a unità d'élite nel caso siano in pericolo, ogni incursione sarà autorizzata volta per volta, la disposizione si applica a qualsiasi area dove sia presente l'Isis. Differenze sottili, visto che le Special Forces hanno compiti quasi sempre d'attacco. E se il Pentagono volesse ripetere il blitz di Sabratha partendo dal nostro Paese la risposta sarebbe no. Posizione assunta — è

la spiegazione del *Wsj* — per evitare polemiche politiche. Equilibrismi mentre il nemico corre come un fuso.

Le analisi sono infatti concordanti: lo Stato Islamico sta consolidando l'avamposto libico. I tremila militanti iniziali sono diventati quasi 6 mila, se non 10 mila, come sostengono fonti francesi. Sfruttando le debolezze e le divisioni delle fazioni i jihadisti hanno preso il controllo di quasi 200 chilometri di costa, creando il pilone di Sirte, capitale della «provincia».

Regione dove hanno stretto patti con forze locali, offerto protezioni a trafficanti, costruito una base importante. Come in Iraq, hanno poi dato vita al sistema: impongono e raccolgono tasse, controllano le attività commerciali, provano a gestire la vita quotidiana. L'ordine è fatto rispettare con complicità e ferocia. Persone crocifisse, apostati lapidati (avvenuto ieri), esecuzioni di cristiani, ostaggi. La strategia è

la solita, si sviluppa lungo passi consequenziali. Controllo militare, propaganda e ideologia, regole di governo, consolidamento, espansione. È evidente che per sostenere questo sforzo è necessario disporre di un maggior numero di mujaheddin.

Il Califfo ha pescato a cerchi concentrici. Una componente solida ed esperta è composta dai tunisini, arrivati a centinaia. L'attacco americano contro il covo di Sabratha ha mostrato la rilevanza dei guerriglieri originari della Tunisia, estremisti trasformati in una lama a doppio taglio. Da un lato incide localmente, dall'altro fende

all'estero. I legami con le stragi del Bardo e Sousse, il vincolo con la rivolta siriana ne sono la prova più evidente. Al Baghdad ha poi spostato una mezza dozzina di «ufficiali» da Siria-Iraq, ha mandato un suo proconsole. Alcuni dei luogotenenti sono stati uccisi, ma li hanno rimpiazzati.

A questa fase ne è seguita un'altra con l'obiettivo di attirare combattenti africani. Il *New York Times* ha confermato indiscrezioni apparse negli ultimi mesi sui movimenti. Nelle file dell'Isis libico sono entrati dei senegalesi e cittadini dell'area Sub Sahariana, sono emersi contatti con gli assassini nigeriani di Boko Haram. Per raggiungere le coste gli adepti hanno seguito percorsi tortuosi, altri avrebbero

utilizzato la rotta marittima. In qualche occasione hanno viaggiato attraverso il Sudan: Khartoum ha annunciato l'arresto di un belga e di un indiano diretti a Sirte. Episodi minori, ma significativi.

Davanti allo sventolare di tanti vessilli neri, i partner Nato non sono rimasti a guardare. Gli Usa hanno catturato un paio di pesci grossi, hanno condotto bombardamenti. Parigi avrebbe fatto lo stesso a Sirte. Poi la consueta nebbia di guerra. Il freelance Babak Taghvaei ha segnalato la presenza di Special Operation Team statunitensi a Misurata, Labraq (est), Woutiya (ovest) mentre i francesi sono stati «visti» in Cirenaica. Le forze speciali Usa avrebbero illuminato da terra gli edifici di Sa-

bratha distrutti dagli F15 decollati dalla Gran Bretagna. Militari trasportati dagli aerei che utilizzano Sigonella, Pantelleria, Catania, il trampolino di una guerra che comunque già combattiamo. Ci siamo dentro e non è che i distinguo riducano i rischi. Prudenze condivise anche da Paesi nordafricani minacciati dall'interno dal terrorismo. Il Pentagono è alla ricerca di una base più vicina alla Libia, ma nessun governo ha dato la sua disponibilità limitandosi a concedere lo spazio aereo per le ricognizioni. Sembra che l'Isis riguardi sempre gli altri.

Guido Olimpio
@guidoolimpio
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

● Con la caduta del regime di Gheddafi, nel 2011, la Libia è diventata preda dell'anarchia: all'inizio le milizie che avevano combattuto contro gli uomini del raïs hanno collaborato, ma presto hanno preso le armi una contro l'altra

● La Grande divisione è tra il governo (islamista) di Tripoli e quello (riconosciuto internazionalmente) di Tobruk

● In un contesto di divisione e guerra civile, l'Isis è riuscito a infiltrarsi a partire dal gennaio 2015 con cellule a Tripoli e, conquistando il territorio, a Sirte e Derna

● All'inizio, lo Stato islamico disponeva di 3 mila militanti, diventati un anno dopo quasi 6 mila (ma potrebbero essere anche 10 mila). Controllano 200 chilometri di costa: Sirte è la «capitale»

10

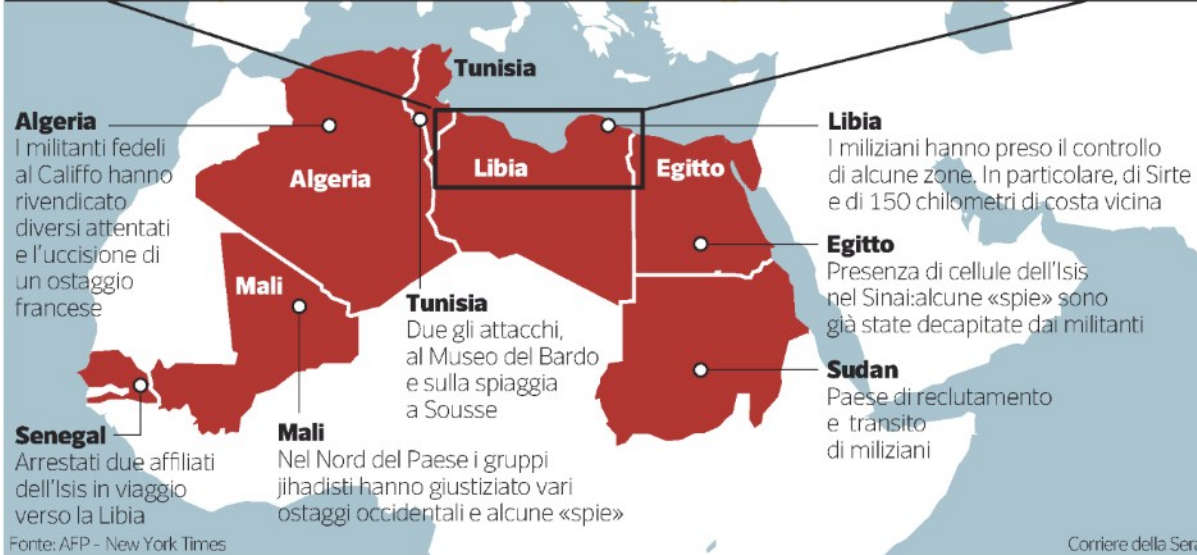
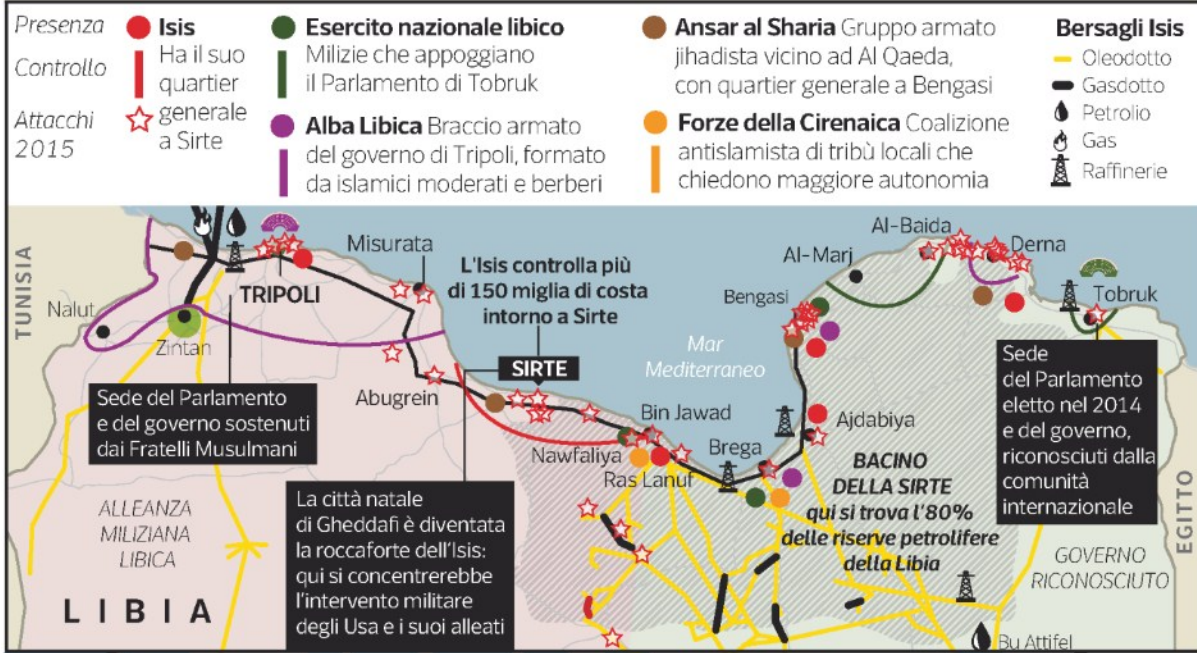
mila secondo fonti dei servizi francesi i miliziani dell'Isis in Libia. Per gli Stati Uniti sarebbero invece 6 mila. Sufficienti per controllare città e villaggi lungo 200 chilometri di costa

La parola

CALIFFATO

È uno dei nomi con cui ci si riferisce allo Stato islamico, il regime imposto nei territori controllati dall'Isis. I miliziani si rifanno infatti al «periodo d'oro» del Califfato islamico, il sistema di governo adottato dal primissimo Islam dopo la morte di Maometto

L'internazionale estremista



Siria, c'è la data per il cessate il fuoco

Accordo Usa-Russia sul 27 febbraio. Telefonata Obama-Putin. Assad indice elezioni ad aprile

Fragilità

Resta lo scetticismo per un accordo che non riguarda l'Isis né le milizie di Al Nusra

Sulla carta appare come la migliore opzione possibile: cessate il fuoco in Siria entro la mezzanotte di sabato 27 febbraio. Quindi ripresa massiccia di aiuti umanitari verso le enclavi ribelli circondate e ridotte alla fame da mesi e mesi di assedi dei filo-governativi. È il sunto dell'accordo concluso ieri dopo una lunga telefonata tra Barack Obama e Vladimir Putin. «Sono ottimista», ha detto Putin al presidente Usa.

Formalmente risulta sostenuto dai 17 Paesi, con Stati Uniti e Russia in testa, che già il 12 febbraio si erano ripromessi a Monaco di far tacere le armi entro sabato 20. Questa volta, affinché entri in vigore nei tempi pattuiti, il governo di Damasco e le maggiori milizie ribelli dovrebbero accettarne i termini non dopo venerdì a mezzogiorno. «Sollecito tutte le parti ad accogliere e rispettare i punti dell'accordo. Se resterà valido, non solo avremo il declino della violenza, ma anche l'espansione degli aiuti umanitari e il sostegno per una transizione politica per l'instaurazione di un governo che sia voluto dal popolo siriano», ha dichiarato il segretario di Stato Usa, John Kerry. Dal canto suo, Assad, come se il Paese non fosse in guerra da cinque anni, ha convocato le elezioni generali per il 13 aprile.

Alla prova dei fatti ben poco lascia credere che si sia davvero giunti ad un punto di svolta. Le difficoltà di porre fine al conflitto restano immense. Lo testimoniano tra l'altro i terrificanti attentati rivendicati da Isis che due giorni fa hanno causato complessivamente oltre 180 morti tra Damasco e Homs, tra loro in grande maggioranza civili. I punti deboli

del nuovo accordo si riassumono nella dinamica stessa dell'intreccio di conflitti a più livelli che complicano ormai lo scenario regionale. In primo luogo esso non riguarda Isis e neppure le milizie qaediste di Al Nusra, queste ultime profondamente radicate tra il fronte delle stesse «forze moderate» sostenute dagli americani e dai Paesi sunniti con l'Arabia Saudita in testa. Ciò significa che in Siria si continuerà a sparare anche dopo sabato e dunque chiunque potrà prendere a pretesto qualsiasi blitz «contro i terroristi» come giustificazione per riprendere le proprie operazioni.

Un altro motivo di scetticismo sta nella complessità delle forze in campo. I turchi, sebbene anche ieri abbiano ribadito di non voler inviare truppe di terra in Siria, stanno bombardando le milizie curde attorno ad Azaz e Efrin. Un'azione che disturba particolarmente Mosca, la quale negli ultimi mesi sta progressivamente sostituendosi a Washington nel sostenere i curdi siriani. C'è poi da segnalare la recente ripresa delle capacità combattive delle milizie ribelli sunnite aiutate dagli Stati Uniti. I raid aerei russi e le offensive di terra da parte delle forze sciite legate all'Iran e all'Hezbollah libanese a favore di Assad solo una settimana fa parevano aver inferto colpi mortali al fronte sunnita. Ma ora sono i loro stessi combattenti trincerati tra Aleppo, Homs e il confine Turco a rivelare massicci arrivi di armi e munizioni americane. A metà mese i russi potevano dunque pretendere di credere ai negoziati prima a Ginevra e poi a Monaco, continuando però i pesanti bombardamenti aerei. Adesso quella strategia è messa in dubbio.

Lorenzo Cremonesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

180

le vittime
soprattutto
ultimi attentati
anti-Assad nei
sobborghi di
Damasco e
Homs. In 5 anni
di guerra, i
morti in Siria
sarebbero oltre
250 mila

L'intesa

● L'accordo per un cessate il fuoco in Siria è sostenuto da 17 Paesi, Russia e Stati Uniti in testa

● Entrerà in vigore il 27 febbraio. Ma non per l'Isis o Al Nusra

“Tregua in Siria da sabato” telefonata tra Obama e Putin Assad: “Elezioni il 13 aprile”

Dallo stop alle ostilità esclusi gli attacchi contro lo Stato islamico e Al Nusra
Gentiloni da Erdogan. Intercettazioni dei contatti tra esercito turco e Is

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
NICOLA LOMBARDOZZI

MOSCA. Troppe scene di sangue e di morte nelle ultime ore dalla Siria, Putin e Obama stringono i tempi e, dopo un breve colloquio telefonico, annunciano un accordo per un cessate il fuoco da sabato 27 febbraio. In realtà si tratterebbe soprattutto dell'inizio di una guerra finalmente coordinata, e quasi da alleati, ma solo contro il nemico comune: i militanti dello Stato Islamico e l'organizzazione Al Nusra, vera e propria filiale di al Qaeda in terra siriana. Usa e Russia studieranno insieme attacchi e strategie con una sinergia di intelligence militare già provata segretamente nei mesi scorsi.

Tutte le altre organizzazioni di combattenti, se faranno in tempo ad aderire al trattato entro venerdì, saranno invece risparmiate sia dagli attacchi delle aviazioni russa e americana che dall'offensiva dell'esercito governativo. Il tutto dovrebbe portare a un miglioramento della situazione generale, favorire gli aiuti ai profughi e aprire nuovi sviluppi per una trattativa politica.

Tra gli schieramenti che hanno la possibilità di beneficiare della tregua ci sono anche due gruppi che Mosca considera pericolosi e che bersaglia da tempo con i suoi missili. Si tratta degli Uomini Liberi della Grande Siria (Ahar al Shaam) e dell'Esercito dell'Islam (Jund al Islam). Due organizzazioni salafite che mirano ad abbattere il regime del presidente Assad. Mosca ha tentato fino all'ultimo di inserirle nel pacchetto dei nemici, anche per tranquillizzare Assad che continua a chiedere al Cremlino di garantirgli una via d'uscita lenta e sicura. Alla fine Putin ha deciso di cedere, e il presidente Assad ha annunciato elezioni politiche il 13 aprile. Di certo, in questa settimana di margine fino al cessate il fuoco gli attacchi dei Sukhoj russi e dei tank siriani contro i nemici di Assad saranno massicci.

Mentre un comunicato della Casa Bianca precisava che «l'accordo è un passo ulteriore verso un processo di pace», Putin decideva di rompere il silenzio dei media durante il ponte festivo per la Giornata nazionale delle Forze Armate e interveniva alla tv *Rossija* con toni sobri ma soddisfatti: «Questo accordo può diventare un esempio mondiale per il futuro della lotta al terrorismo». E al contempo rassicurava i russi sul terrorismo: «Colpiremo lo Stato Islamico fino alla vittoria».

Resta aperto il tema Turchia. Erdogan, che oggi ha ricevuto il nostro ministro Gentiloni, continua a essere al centro delle accuse russe. Ieri anche un giornale turco riferiva di prove sull'aiuto militare turco a militanti dell'Is, pubblicando intercettazioni pesanti sulla gestione congiunta dei transiti al confine. La Russia chiede agli Stati Uniti di fare qualcosa di visibile contro l'alleato «scorretto». Se ne parlerà in altre telefonate più riservate tra i due leader previste già nei prossimi giorni.

CRIPRODUZIONE RISERVATA

Le rivelazioni. Dai dossier top secret emergono i report dell'Nsa sui colloqui tra i responsabili delle relazioni politiche internazionali. Dal segretario generale delle Nazioni Unite all'Alto commissario dell'Unhcr e i big dell'Organizzazione mondiale per il commercio ecco le conversazioni riservate che l'agenzia statunitense è riuscita a registrare

Dall'Onu al Wto il Grande orecchio ascoltava di nascosto i potenti della Terra

**Le conversazioni
subito dopo
le elezioni
americane del 2008
per concordare
le misure contro**

**l'inquinamento
globale bloccate
fino ad allora
dalla presidenza
di George W. Bush**

STEFANIA MAURIZI

ROMA. Anche il segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon, è stato intercettato dalla Nsa statunitense, che ha registrato un suo colloquio con Angela Merkel. Ma gli ascolti dell'intelligence elettronica americana si sono allargati a molti altri organismi internazionali: sono stati tenuti sotto controllo telefoni della Commissione europea, dell'Alto Commissariato Onu per i rifugiati e anche dell'Organizzazione Mondiale per il Commercio (Wto). Lo rivelano i nuovi documenti *top secret* pubblicati oggi da WikiLeaks con *Repubblica* e *l'Espresso* e un team di media internazionali.

Lo spionaggio nei confronti dell'Onu era già emerso grazie a una serie di file di Edward Snowden, resi noti dal *New York Times*, che facevano luce sui rapporti tra la Nsa e il colosso telefonico AT&T per controllare le utenze del Palazzo di Vetro. I nuovi documenti provano la portata delle intercettazioni, indicando i numeri "bersagliati" negli uffici delle Nazioni Unite e della Commissione Europea.

In una delle trascrizioni *top secret*, la Nsa fa rapporto su un colloquio tra Ban Ki-moon e la Merkel, carpito appena un mese dopo l'elezione di Barack Obama, nel 2008. Al centro della conversazione c'è una questione fondamentale per le sorti del pianeta: gli effetti del cambiamento climatico. Durante la presidenza di George W. Bush, la Casa Bianca aveva ostacolato gli accordi per la riduzione delle emissioni. Ma con la vittoria di Obama si sperava in una svolta: "Il segretario dell'Onu Ban Ki-moon, in una conversazione del 10 dicembre con la cancelliera tedesca Merkel", recita la trascrizione, "ha

commentato che il mondo guarderà l'Unione Europea con 'profondo interesse' per le rassicurazioni che fornirà in merito al fatto di mantenere un ruolo leader nel combattere il cambiamento climatico". I due parlano della prossima conferenza sul clima e il segretario generale elogia la cancelliera "per i suoi sforzi personali nella lotta al cambiamento climatico e perché incoraggia gli altri leader a trovare un consenso sul tema": entrambi "sono a favore di un mini-summit nei primi mesi del 2009 per coinvolgere la nuova amministrazione Usa, credendo che sia importante avere un quadro chiaro delle intenzioni degli Stati Uniti".

Sempre al problema del clima era dedicata un'altra telefonata tra esponenti del governo tedesco e di quello giapponese. E tra i target della Nsa ci sono anche l'Alto Commissariato Onu per i Rifugiati (Unhcr) a Ginevra e in particolare uno dei suoi funzionari, Bernard Doyle, l'Organizzazione mondiale del Commercio Wto con il telefono interno del direttore della divisione regolamenti a Ginevra, Johann Human, e infine il consigliere militare della presidenza della Repubblica francese.

Interpellati dal nostro giornale né il portavoce del segretario generale Onu né l'Alto Commissariato Onu per i rifugiati né il Wto hanno voluto rilasciare dichiarazioni sullo spionaggio della National Security Agency. Un'attività senza confini che è stata giustificata dalle autorità statunitensi con le drammatiche priorità della lotta globale al terrorismo, ma che in tutti questi casi appare indirizzata soltanto alla tutela degli interessi americani in vista di accordi internazionali.

CHIRAZU/LINE NEWS/ATA

La Bolivia abbandona Evo Morales

Metà paese ha detto "no" nel referendum di modifica della Costituzione per consentirgli il quarto mandato. Il presidente sconfitto nelle città, ma scandali e corruzione gli hanno fatto perdere consensi anche tra gli indios

OMERO CIAI

L'ultima speranza di Evo sono le comunità disperse degli altipiani boliviani e il voto dei residenti all'estero, quasi 300mila, soprattutto in Argentina e in Cile. Ma comunque vada a finire, quando il tribunale elettorale avrà conteggiato tutti i voti, la metà del paese avrà detto "no" nel referendum che proponeva una modifica della Costituzione che avrebbe consentito a Morales di correre per un quarto mandato presidenziale fra tre anni, alla fine del 2019. Evo Morales ha già vinto in Bolivia tre elezioni: nel dicembre 2005 con il 53,4%; nel dicembre del 2009 con il 64,2%; e l'ultima, poco più di un anno fa, nell'ottobre del 2014 con il 61,3%. Abituato così, anche se alla fine dovesse riuscire a vincere per un pugno di voti sarebbe comunque una sconfitta. Nella serata di ieri, con il 76% delle urne scrutinate, il "no" era al 55,4 e il "sì" al 44,6. Mentre per l'ultima proiezione "Ipsos" il risultato finale sarebbe stato a favore del "no" alla rielezione di Evo: 52 a 48.

Morales ha perso in tutta l'area della cosiddetta "mezzaluna", le pianure, industriali e agricole, e nelle grandi città, come Santa Cruz. Mentre ha vinto sulle Ande, da La Paz a Cochabamba, dove c'è il nucleo duro dei coltivatori di foglia di coca, i cocaleros di cui fu leader sindacale negli anni Novanta del secolo scorso. È come se si fosse ritirato nei suoi fortini storici, tra gli indios aymara, perdendo l'egemonia che nell'ultimo decennio aveva conquistato anche tra la popolazione ispanica di origine europea molto più diffusa nelle pianure. Ma anche sulle Ande ha vinto per pochi voti come se una parte sempre più importante dei cosiddetti "nativi" — la Bolivia è l'unico paese latinoamericano con una larga maggioranza di indios e meticci — gli avesse voltato le spalle respingendo il suo desiderio di farsi

eterno.

Le ragioni della probabile sconfitta nel plebiscito le aveva intuite lo stesso presidente in una intervista concessa a *El País* e al *Financial Times* alla vigilia del voto. Come in quasi tutti gli altri paesi dell'America Latina, dopo un decennio di crescita, spinto dagli alti prezzi delle materie prime — la Bolivia esporta soprattutto gas, ma anche petrolio e minerali, e prodotti agricoli come la quinoa — è arrivata la crisi. E mentre il bilancio statale non è più in grado di sostenere né la politica dei sussidi a favore dei ceti più poveri, né i grandi investimenti per le infrastrutture, è molto fragile la riconversione dell'economia in aree diverse dalla semplice produzione di materie prime. Poi è scoppiata la corruzione. «Nel mio partito — ha detto sconsolato Evo al *País* — tutti vogliono essere almeno sindaci, poi finisce che se non stanno già in carcere sono indagati. È ovvio che il problema della corruzione ha ridotto l'appoggio degli elettori». Uno scandalo — per Morales è la "guerra sporca" dell'opposizione — ha colpito anche lui quando, tre settimane fa, si è saputo che una sua ex amante aveva l'incarico di amministratore delegato per la Bolivia in una multinazionale cinese che ha ottenuto sostanziosi appalti dallo Stato.

Mentre attende il verdetto finale, il primo presidente di origine indigena della Bolivia, spiega che ha convocato il criticato plebiscito perché tutti nel suo partito — il Mas, movimento per il socialismo — gli dicevano che se avesse lasciato la presidenza nel 2019 «la rivoluzione sarebbe finita, che tornavano al governo i neoliberali, gli amici degli americani». Ma che se perderà, quando terminerà il suo terzo mandato, tornerà nel suo "cato", la piccola fattoria, un terzo di ettaro, nel Chapare, tra i cocaleros.

CRIPRODUZIONE RISERVATA

“Partono dall'Italia i droni armati contro l'Is”

ROMA. Il governo italiano «ha iniziato a concedere» ai droni armati americani di decollare dalla base aerea di Sigonella per missioni contro l'Is in Libia e nel Nord Africa. A renderlo noto è il *Wall Street Journal*. Usa e Russia hanno intanto raggiunto un accordo per proporre un cessate il fuoco in Siria a partire dalla mezzanotte di sabato. La tregua esclude gli attacchi alle basi terroristiche.

CADALANU E LOMBARDOZZI ALLE PAGINE 10 E 11

Libia, l'Italia dice sì all'America “Droni armati Usa da Sigonella”

I Reaper saranno utilizzati per la difesa delle forze impegnate contro Daesh
Il governo dovrà concedere di volta in volta il “via libera” al Pentagono

Ma non è escluso che i velivoli possano essere impegnati anche in altri teatri di operazione

GIANPAOLO CADALANU

L'ITALIA ha concesso le piste di Sigonella ai droni armati americani diretti in Libia, nel nord Africa e in genere contro Daesh, il sedicente Stato Islamico: è un nuovo passo del crescente impegno militare sulle sponde del Mediterraneo, in attesa del possibile intervento di terra. Si tratta con ogni evidenza dei Predator B, ribattezzati non a caso “Reaper”, mietitori, che il Pentagono già utilizza ampiamente per “esecuzioni mirate” in Pakistan, Yemen e Somalia. Non sono invece dotati di armamento i droni da ricognizione Global Hawk, che gli Usa schierano a Sigonella già dal 2011.

Alla Difesa sottolineano che non si tratta di un “via libera” indiscriminato: dalla base siciliana i velivoli a pilotaggio remoto partono esclusivamente per compiti di protezione degli “operatori impiegati nella lotta al terrorismo”, e solo dopo una autorizzazione del governo che viene concessa volta per volta. In altre parole, al governo italiano viene di fatto concesso un potere di “veto” sui bersagli oggetto dei raid e quindi sulle operazioni con le forze speciali, che potranno essere seguite anche dai droni italiani da ricognizione. È una situazione molto diversa rispetto al 2011, quando le “minacce” dell'aeronautica francese contro le installazioni dell'Eni spinsero l'Italia a superare le esitazioni per partecipare alle operazioni contro Gheddafi.

Le missioni dei Reaper serviranno a sostenere le operazioni più o

meno clandestine delle forze speciali americane, britanniche, francesi e italiane. Nei fatti è la prima conferma concreta della presenza delle avanguardie militari occidentali sul territorio libico.

La notizia è comparsa ieri sul sito del *Wall Street Journal*, che cita come fonte funzionari del Pentagono e precisa che la decisione è stata presa già il mese scorso, “silenziosamente”. Quest'ultimo termine, “quietly”, compare persino nel titolo del giornale americano, il quale sottolinea che gli Usa incontrano serie difficoltà nel convincere gli alleati a impegnarsi nella lotta a Daesh. Secondo il *Wsj*, il governo americano sta facendo pressioni perché Roma autorizzi l'uso delle sue basi per operazioni come l'attacco di venerdì scorso su Sabratha, che aveva per obiettivo Nouredine Chouhane, il leader jihadista considerato responsabile dell'assalto al museo del Bardo, a Tunisi, il 18 marzo scorso. Ma il governo italiano non sembra disponibile a questo passo. Anonimi “funzionari italiani” citati dal quotidiano sottolineano in privato che una decisione come questa riaccenderebbe l'opposizione interna, specialmente in caso di perdite fra i civili.

Dopo mesi di incertezze, l'amministrazione Obama sta aumentando il suo impegno in Libia, pur nella certezza che il centro della battaglia contro Daesh, il sedicente Stato Islamico, resta fra Siria e Iraq. Il Pentagono vorrebbe anche una base in nord Africa, perché Sigonella non è considerata l'ideale: è molto vicina al teatro delle operazioni, ma le condizioni del tempo spesso impediscono il decollo dei droni. Un'altra base sarebbe necessaria soprattutto per le operazioni di sorveglianza, ma finora le nazioni del nord Africa hanno risposto negativamente. L'uso di basi lontane, a partire da quella di Gibuti, già impegnata per le

operazioni in Somalia e Yemen, comporta voli più lunghi, minore autonomia e dunque inferiori capacità di controllo, visto che i droni da sorveglianza devono essere riforniti e controllati regolarmente.

Lo scarso entusiasmo dei Paesi africani di fronte alle richieste della Casa Bianca non permette grande ottimismo nemmeno sul prossimo intervento in Libia, prima con l'allargamento dell'operazione navale europea *Eunavfor Med* nelle acque territoriali libiche, poi con la presenza diretta sul terreno di truppe occidentali. Questa fase dovrebbe essere legata alla richiesta di un governo libico riconosciuto: oggi il Parlamento di Tobruk dovrebbe votare sul gabinetto formato da Fayed al Serraj, ma l'accordo politico ancora non c'è, e difficilmente verrà raggiunto a breve termine. In più, nei mesi scorsi Tobruk non è apparsa accondiscendente con l'Occidente: ha contestato presunte violazioni italiane delle acque territoriali libiche, e nei giorni scorsi Serraj ha condannato - almeno ufficialmente - anche il raid Usa su Sabratha. Se l'invito libico tarderà ad arrivare, mentre Daesh continua a rafforzarsi in Libia, l'unica via percorribile per far partire l'intervento sarebbe cercare all'Onu un accordo non facile per una risoluzione del Consiglio di Sicurezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La base di Sigonella

Istituita alla fine degli anni '50 per decongestionare la base di Malta divenne sede di un'unità di aerei antisommergibile

- Nel 1980 il Pentagono le assegna la denominazione di "stazione aeronavale" (Nas)
- Oggi ospita droni Nato e americani, alcuni stanziati permanentemente e altri sulla base di autorizzazioni temporanee

Base di Sigonella

Nel corso degli anni è diventato il polo logistico più importante per le attività di supporto della Sesta flotta della Marina militare americana nel Mediterraneo

La base ospita:

-  **1 unità permanente** della Marina americana con aerei P-3 Orion da pattugliamento
-  **3 droni Global Hawk** da ricognizione (più altri 5 della Nato)
-  **6 droni Predator** americani

TUNISIA

Global Hawk

Drone di sorveglianza da alta quota e a lunga autonomia

Fusoliera in alluminio

Lunghezza 14,5 metri

Altezza 39,9 metri

Apertura alare 4,7 metri Tripoli

Altitudine 18.000 metri

Velocità 574 chilometri orari

Motori turbofan Rolls Royce F-137-RR

Carico

fino a 1360 Kg di materiale (sensori di osservazione e sistemi di comunicazione)

Mar Mediterraneo

Predator B (MQ-9A "Reaper")

Drone da attacco

Lunghezza 10,8 metri

Altezza 2,1 metri

Apertura alare 20 metri

Altitudine 7.600 metri

Velocità 445 chilometri orari

Autonomia più di 24 ore

Armamento: missili AGM-114 Hellfire anche del tipo LG anti-tank



LIBIA

IL CANADA



LA SCELTA DI TRUDEAU

Stop ai sei jet canadesi da combattimento in azione contro l'Is in Siria e in Iraq. Justin Trudeau, il liberale di 44 anni eletto primo ministro nel novembre 2015, l'8 febbraio ha annunciato la cessazione dei raid e la decisione diventa effettiva. Ottawa prevede altri tipi di supporto alla coalizione anti Daesh: aiuti umanitari, formazione, intelligence

LE ARMI



AUMENTA IL COMMERCIO

Tra il 2011 e il 2015 gli scambi internazionali di armi sono aumentati del 14 per cento rispetto ai 5 anni precedenti. Lo rilevano gli esperti dello "Stockholm international peace research institute". Tra i maggiori acquirenti: India, Arabia Saudita, Cina, Emirati Arabi Uniti, Australia. Boom di acquisti in Medio Oriente, con un 61 per cento in più. Seguono Asia, Oceania, Africa

L'ANALISI/2

Prima lo stupore
poi la paura

CARLO BONINI

IN PRINCIPIO, furono i giorni dell'ira. Era l'estate del 2013, e dal pozzo senza fondo scoperchiato da Edward Snowden saltò fuori che per undici anni, dal 2002 fino al giugno di quell'anno, le comunicazioni telefoniche di Angela Merkel (persino ancor prima che diventasse Cancelliera) erano state sistematicamente ascoltate dalla National Security Agency.

A PAGINA 9

L'ira dell'Europa per i controlli cancellata dalla paura dell'Is

Le reazioni di Parigi e Berlino,
la minaccia di ritorsioni
e la promessa di Obama: "Mai più"

CARLO BONINI

IN principio, furono i giorni dell'ira. Era l'estate del 2013, e dal pozzo senza fondo scoperchiato da Edward Snowden saltò fuori che per undici anni, dal 2002 fino al giugno di quell'anno, le comunicazioni telefoniche di Angela Merkel (persino ancor prima che diventasse Cancelliera) erano state sistematicamente ascoltate dalla National Security Agency. Contrassegnata dall'acronimo "Ge", la direttiva che aveva avviato l'operazione di spionaggio era stata impartita dal dipartimento dell'Agenzia competente per l'Europa (l'S2C32) e affidato a una delle cosiddette unità "Special Collection Services", con una centrale di ascolto clandestina presso l'ambasciata Usa a Berlino, nel cuore geografico e politico della capitale tedesca.

L'oggetto degli ascolti nulla aveva a che fare, evidentemente, con il terrorismo internazionale, ma con la politica interna ed estera tedesca, con i rapporti bilaterali tra Germania e Francia e con le scelte e le discussioni in seno all'Unione Europea. Esattamente come per la Francia, dove tre sarebbero risultati essere i presidenti intercettati, tra il 2006 e il 2012: Jacques Chirac (2006); Nicolas Sarkozy (2007-2012); Francois Hollande (2012-2013).

Né quello tedesco e francese erano risultati casi isolati. Tra le memo interne della Nsa portate alla luce, una almeno, datata 2006, indicava in 35 i leader politici del pianeta spiati dall'Agenzia e in 19 le centrali di ascolto in altrettante capitali europee. Sollecitata dalla Germania e dalla Francia, l'Europa era insorta. Né erano valse le scuse formali del presidente Barack Obama, che si era detto ignaro di quelle direttive, figlie delle amministrazioni repubblicane, né il viaggio a Canossa del segretario di Stato John Kerry che in un giro di capitali europee aveva portato con sé il «rinascimento» di Washington e l'impegno a che quelle prassi spionistiche non si sarebbero più ripetute. Nell'autunno del 2013, la questione era stata portata all'attenzione del Consiglio Europeo con toni ultimativi («Spiare gli alleati è inaccet-

tabile», aveva detto la Merkel. «È forse giusto - aveva aggiunto - che i nostri partner più prossimi, Stati Uniti e Gran Bretagna, ottengano accesso a tutti i dati immaginabili, dicendo che è per la sicurezza loro e dei loro alleati? È giusto se in fondo tutto questo non riguarda sventate minacce terroristiche, ma ottenere vantaggi rispetto agli alleati nelle negoziazioni, ai summit G20 o alle sessioni dell'Onu?»). E questo mentre il presidente del Parlamento, Martin Schultz, aveva paventato ritorsioni commerciali nei confronti degli Stati Uniti oltre a una possibile "nazionalizzazione" del traffico dei dati in Rete.

Poi, però, la complicata geografia dei rapporti di forza tra Europa e Stati Uniti aveva scontato quel secondo 11 Settembre che, nell'estate del 2014, era stata la nascita dello Stato Islamico e l'autoproclamazione del Califato nelle terre del Levante: Siria e Iraq. Sollecitata da una minaccia nuova, concreta e imminente alla sicurezza dei propri Stati membri, la priorità "securitaria" e l'urgenza di una alleanza che potesse contare sull'ineguagliabile capacità spionistica della Nsa era stato il colpo di spugna su quel decennio di sistematica violazione delle sovranità nazionali dell'integrità politica degli alleati europei. Complice anche, non più tardi del 2015, un nuovo set di rivelazioni che aveva svelato la cattiva coscienza del governo tedesco. Nuovi documenti interni della Nsa avevano infatti documentato una intensa collaborazione tra servizi Usa e tedeschi in danno dei "comuni alleati francesi". La Germania aveva allora annunciato di aver archiviato l'indagine nei confronti dello spionaggio Usa per insufficienza di elementi necessari ad agire legalmente in sede internazionale. Mentre con le stragi di Charlie Hebdo e del 13 novembre 2015, anche lo "sgarbo" in danno della Francia sarebbe diventato un pallido ricordo.

L'IPRODUZIONE RISERVATA

New Delhi, lotta di casta bloccato l'acquedotto 16 morti negli scontri

India. I Jat chiedono di essere declassati per accedere ai posti riservati alle fasce più disagiate. L'esercito interviene

RAIMONDO BULTRINI

NEW DELHI. L'allarme nella capitale indiana è suonato con un disperato tweet del ministro in capo dello Stato, Arvind Kejriwal. «Stiamo finendo l'acqua!», ha scritto il fondatore del partito dell'"Uomo qualunque". «Chiediamo a mani giunte al governo centrale di intervenire subito per far riaprire il canale Munak».

A sequestrare e distruggere parte delle condutture dell'acquedotto che dal nord ovest serve almeno dieci milioni di abitanti, sono stati migliaia di rivoltosi dal confinante Haryana, dove la più rappresentativa popolazione di proprietari terrieri di una casta alta chiamata Jat, ha deciso di mostrare i muscoli per ottenere qualcosa che sulla carta non gli appartiene, uno status di censo inferiore, con il relativo diritto alle quote di impiego e studio per i non abbienti. Dalla settimana scorsa, in particolare da venerdì, hanno stretto d'assedio il nord ovest della capitale con poderosi blocchi di incroci e ferrovie oltre alla Highway 1 che attraversa i terreni delle grandi compagnie di Gurgaon, mentre nuovi scontri si sono accesi tra Rohtak, Bhiwani, Jhajjar, Sonipat, fino al confinante Rajasthan, dove vive un'altra parte degli 80 milioni di membri del clan. Già 16 i morti e centinaia i feriti, ingenti le devastazioni e i disservizi seguiti al blocco di autostrade e ferrovie, senza contare la chiusura di scuole, atenei e 500 fabbriche.

La guerra dell'acqua, con due terzi della capitale ieri a secco, si è conclusa in giornata con un assalto dei soldati ai dimostranti che avevano chiuso e danneggiato le paratie del canale. A parole ai Jat è stata concessa vittoria, con il partito di maggioranza del Bjp disposto a trattarne il declassamento formale per renderli eleggibili negli impieghi governativi e nei posti riservati alle quote per le classi inferiori presso le migliori scuole e università statali. Ma ora i rivoltosi chiedono l'elenco scritto e dettagliato

delle concessioni. Altrimenti la guerra continua e - hanno promesso - con essa la paralisi e la sete, contando sulla forza di una moltitudine che nemmeno l'esercito potrebbe tenere a bada.


Il fatto è che i posti riservati sulla base della condizione familiare - una contraddizione in un Paese dove da 65 anni è formalmente negata l'esistenza del sistema di caste - non sono infiniti, e sono già assegnati sulla carta alle categorie più deboli, tradizionalmente emarginate, come i Fuoricasta o dalit e i membri dei grandi clan classificati "Obc", le "altre caste arretrate" alle quali i manifestanti chiedono di venire omologati. Inoltre, secondo la Corte Suprema, i Jat non rientrano affatto nei parametri di povertà descritti dalla Costituzione per definirsi "arretrati".

Il premier Narendra Modi sa bene che i Jat, un terzo dell'elettorato dello Stato confinante di Delhi, hanno sostenuto il suo partito alle ultime elezioni, ma è consapevole che il cedimento alle loro richieste rischia di avere ripercussioni ben più estese del solo nord ovest. Nessuno ha dimenticato la analoga, sanguinosa rivolta di un altro clan delle caste alte, i Patel del Gujarat, vasto e determinante almeno quanto i Jat nel sostenere Modi e il Bjp. Convinti a loro volta di essere discriminati, mezzo milione di Patel invasero a marzo il centro di Ahmedabad per ottenere le ambite quote e ora aspettano solo un segnale per tornare in piazza.

Nel ginepraio di un sistema di classificazione risalente agli antichi Veda, afflitto dall'insoddisfazione di caste superiori e inferiori per gli effetti della crisi globale, da più parti si chiede una revisione tout court del sistema di difesa istituzionale delle categorie deboli, ad esempio assegnando i posti per merito. Ma pochi possono prevedere la prossima piega degli eventi se dovessero saltare le garanzie che negli ultimi decenni hanno permesso a masse di dalit e Obc di studiare e lavorare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Escalation di tensione “Sono spie dell’Iran” Riad processa 30 sciiti

 RIAD

Le autorità saudite hanno messo sotto processo 32 persone, tra cui 30 appartenenti alla minoranza sciita, con l'accusa di spionaggio a favore dell'Iran. Gli imputati, tra cui figurano un professore universitario, due religiosi, un pediatra e un banchiere, sono

accusati di rapporti con l'intelligence iraniana, passaggio di informazioni militari sensibili e tentativo di sabotaggio degli interessi economici sauditi. Si tratta del primo processo per spionaggio nei confronti della Repubblica islamica e potrebbe deteriorare ulteriormente i rapporti tra le due potenze.

Un'escalation di tensione iniziata a gennaio, quando i sauditi hanno interrotto le relazioni diplomatiche con l'Iran a seguito dell'assalto all'ambasciata di Riad a Teheran da parte della folla infuriata per l'esecuzione dell'imam sciita Nimr al-Nimr.

 BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

C'è l'intesa Putin-Obama sul cessate il fuoco in Siria Assad convoca le elezioni

Lo stop da sabato. La Turchia: nessuna operazione di terra da soli

La priorità è garantire un risposta positiva da parte del regime siriano e dell'opposizione

È un'opportunità reale per fermare lo spargimento di sangue in Siria

Barack Obama
Presidente
degli Stati Uniti



Vladimir Putin
Presidente
della Federazione russa



FRANCESCO SEMPRINI
NEW YORK

È la seconda telefonata in poco più di una settimana quella tra Barack Obama a Vladimir Putin per confrontarsi sulla «road map» verso la tregua in Siria. E per annunciare la creazione di «una linea diretta di comunicazione e, se necessario, di un gruppo di lavoro congiunto per scambiare informazioni importanti» dopo l'entrata in vigore della tregua in Siria.

Il colloquio di ieri replica quello del 14 febbraio, ma con toni più cooperativi, secondo quanto riferisce il dipartimento di Stato. Casa Bianca e Cremlino copresiederanno la «task-force» che avrà il compito di promuovere e monitorare il rispetto della tregua concordata ieri. Le parti in lotta nel Paese «devono confermare» o alla Russia o agli Usa «il loro impegno al cessate il fuoco entro mezzogiorno del 26 febbraio», in modo tale che la tregua possa entrare in vigore alla mezzanotte del 27, ora di Damasco. «Questa è un'opportunità reale per fermare lo spargimento di sangue», avverte Putin secondo cui Usa e Russia lavoreranno assieme per determinare quali gruppi non dovranno essere colpiti in Siria. Il capo del Cremlino ha assicurato che la Russia eserciterà la sua influenza sul governo di Damasco e ha detto di augurarsi che gli Usa facciano lo stesso con i loro alleati e le forze dell'opposizione siriana. Parole che sembrano trovare conferma nell'annuncio secondo cui il presidente Bashar al-Assad ha indetto le elezioni parlamentari il prossimo 13 aprile. Putin va oltre e spiega che l'intesa «può diven-

tare un esempio di azione responsabile internazionale nella lotta contro il terrorismo basata sul diritto internazionale e sui principi dell'Onu». Ma avverte: «I raid russi contro gli obiettivi terroristici in Siria proseguono», perché la tregua non riguarda i gruppi terroristici.

Gentiloni: pace possibile

Obama da parte sua «ha accolto con favore il raggiungimento dell'intesa di concerto con altri partner dell'International Syria Support Group sui termini e le modalità per la cessazione delle ostilità», spiega una nota della Casa Bianca. Per John Kerry l'accordo raggiunto per la cessazione delle ostilità in Siria «è il frutto dell'impegno diplomatico di molti Paesi e gruppi, e rappresenta un momento di promessa la cui attuazione dipende dalle azioni». L'inviato Onu Staffan De Mistura ha precisato che l'intesa sul cessate il fuoco raggiunta fra Usa e Russia entrerà in vigore alla mezzanotte di sabato. Positivo anche il giudizio di Paolo Gentiloni: «La cessazione delle ostilità in Siria è finalmente possibile: l'Italia fa la sua parte, tutti devono collaborare». Il ministro degli Esteri ha parlato durante la visita in Turchia da dove si è fatto sentire il collega Mevlut Cavusoglu, il quale ha confermato che Ankara non pensa a un'operazione di terra in Siria da sola o con l'Arabia Saudita. «I soli attacchi aerei non possono fermare Isis, ma serve anche una strategia di terra: la Turchia però non farà mai un'operazione di terra da sola. Lo abbiamo sempre detto e anche altri Paesi, come l'Arabia Saudita, hanno det-

to la stessa cosa: se vogliamo entrare in Siria via terra bisogna farlo insieme».

E il nuovo clima di cooperazione tra Russia e Usa trova attuazione anche nelle attività operative: nei giorni scorsi i militari Usa hanno chiamato i colleghi russi rivelando loro la posizione delle basi delle squadre di addestramento, supporto e operazioni speciali Usa in territorio siriano, per evitare il rischio che vengano colpite dai raid aerei. I generali russi ne hanno preso atto promettendo che non toccheranno le postazioni, mentre quelli Usa assicurano che i loro jet staranno alla larga dalle postazioni russe.

© BY NC ND AL CUN I DIRITTI RISERVATI

I negoziati

■ A fine gennaio partono a Ginevra i negoziati per la transizione pacifica. Ma le defezioni (parte dell'opposizione non partecipa) lasciano presagire il nulla di fatto. L'inviato Onu De Mistura è costretto a sospendere i colloqui: «C'è ancora molto da fare».

■ Il 12 febbraio viene raggiunto a Monaco un accordo per il cessate il fuoco e per il via libera agli aiuti umanitari. Ma Putin puntualiz-

za: «Nessuna tregua con i terroristi». E prosegue i raid su Aleppo

■ Negli stessi giorni l'Arabia Saudita annuncia la decisione «irreversibile» di un intervento di terra in Siria. Una presa di posizione che fa infuriare Putin, fedele alleato di Assad. La speranza di una tregua si fa più flebile.

■ Il 21 febbraio l'attentato jihadista più sanguinoso in 5 anni di guerra (129 morti) rilancia gli sforzi per una tregua. Il segretario di Stato Usa John Kerry annuncia che è stato raggiunto un accordo con la Russia. Quindi la telefonata Obama-Putin

LA STAMPA

Le fazioni escluse dall'accordo



Isis

Di ispirazione salafita, incarna la versione più estremista del jihad. Controlla un quarto dell'Iraq e quasi metà della Siria, compresi i sobborghi orientali di Aleppo



Al Nusra

Branca siriana di Al Qaeda, è rimasto fedele ad Al-Zawahiri. È alleato di forze salafite in alcune zone. Controlla la provincia di Idlib e parte di Aleppo.



Ahrar al-Sham

Gruppo ribelle islamista tra i più potenti nel Nord della Siria. Si presenta come una forza nazionalista in contrasto con l'ideologia di Al Qaeda

Treni dalla Cina e capitali dall'Ovest Così risorge Teheran

La fine delle sanzioni ha aperto il Paese agli investimenti
E arriva il primo convoglio della nuova Via della Seta

INVESTIMENTI EUROPEI CON LA FINE DELLE SANZIONI. E ARRIVA IL PRIMO TRENO DELLA NUOVA VIA DELLA SETA

Iran, il benessere sfida gli ayatollah

CLAUDIO GALLO
INVIATO A TEHERAN

Il presidente Rohani è tornato dall'Europa con 55 miliardi di euro in contratti preliminari. Da qualche giorno le banche iraniane sono rientrate nel club Swift da dove mancavano dal 2012: potranno di nuovo inviare e ricevere pagamenti attraverso il sistema bancario globale. Il ministero dell'Energia ha fatto sapere che non aderirà all'accordo russo-saudita per congelare la produzione del greggio; vendere, vendere, è il mantra.

A chiudere il circolo da Oriente, la scorsa settimana è arrivato a Teheran, pavesato a festa, un treno partito 14 giorni prima dalla provincia di Zhejiang con 32 container; il primo convoglio della nuova Via della Seta che unisce Cina e Iran, con un risparmio di quasi un mese rispetto alle rotte tradizionali.

La «svolta»

Tutto fa pensare che nella capitale iraniana, immersa nella coltre irrespirabile del traffico esagerato, al di sotto degli Alborz spolverati di bianco (anche qui gli inverni non sono più gli stessi...) si dovrebbe sentire il rombo dei motori della ripresa economica. Ma la dispettosa complessità del mondo interconnesso non vuole saperne di semplificazioni: la risposta sintetica è un deludente «sì e no». Nessuno infatti prevede che l'impatto della «svolta» economica sulle elezioni parlamentari di venerdì sarà decisivo.

I filosofi oggi per farsi capire pubblicano libri di barzellette, perché allora non rispolverare una vecchia storiella zen? L'Iran è come un uomo

(non sappiamo se buono o cattivo) caduto in una trappola per tigri. Fortunatamente riesce ad aggrapparsi a un cespuglio che penzola sulla fossa. Che fortuna. Guardando meglio, però, la sua situazione non è così felice. Sotto di lui una tigre caduta nella trappola si agita, ringhiando in attesa della preda. Diciamo che la belva ringhia proprio come un certo possibile candidato repubblicano alla presidenza degli Stati Uniti. Di più; due topolini, uno bianco e uno nero, stanno rosicchiando il ramo a cui è appeso. Tradizionalmente rappresentano lo scorrere del tempo, ma potrebbero anche essere gli irriducibili avversari regionali di Teheran: l'Arabia Saudita e Israele. Bene, al culmine dell'angoscia il nostro eroe vede vicino al ramo che lo sorregge una fragolina selvatica. La spicca e... *com'è dolce!*

Siamo a questo punto, con il Jcpoa (Joint Comprehensive Plan of Action, nel linguaggio esoterico della diplomazia, l'accordo sul nucleare raggiunto lo scorso anno a Vienna, in vigore da novembre) l'Iran sta gustando la sua fragola.

Nuove difficoltà

Il futuro prepara forse nuove difficoltà, anche se lo scenario è meno angusto di una trappola per tigri. Le sanzioni, si può dire, sono sparite a livello politico ma praticamente non è cambiato molto. Anche dopo lo sbandierato ritorno nello Swift, spedire denaro, poniamo, da una banca italiana a una

iraniana è ancora impossibile. Scordatevi di venire in Iran per turismo con la carta di credito: in mani americane, il circuito internazionale è ancora ermeticamente chiuso. L'unica possibilità è andare in giro imbottiti di banconote, come spacciatori. I famosi «contratti» che il presidente Rohani ha portato dall'Europa sono stati malignamente definiti da un analista americano «lettere di entusiasmo». Come dire, meno che lettere di intenti.

Una serie di sanzioni americane precedenti alla crisi nucleare sono ancora in vigore e bloccano di fatto ogni cosa, anche contratti teoricamente permessi dal nuovo accordo. Un esempio? Adesso un'azienda aeronautica europea può vendere i suoi aerei all'Iran, ma, se nel prodotto c'è più del 10 per cento di componenti made in Usa, bisogna chiedere il permesso a Washington. L'erotismo del business tuttavia ha talvolta la meglio anche sull'intransigenza americana, come nel caso della Boeing. Di fronte all'assalto del mercato iraniano da parte dell'Airbus, l'azienda di Seattle ha avuto una deroga dal governo Usa per trat-

tare con Teheran. «In Dollar we Trust». L'Iran punta sulle differenze (non molto grandi, in realtà) tra Europa e America, entrambi firmatari dell'accordo nucleare. Safar-Ali Karamati, vice direttore dell'industria nazionale del petrolio, ha appena proclamato che la priorità iraniana «è vendere il greggio in euro».

Si potrebbe metterla anche così: pessimismo della politica, ottimismo del mercato. Settantotto milioni di persone fanno gola a molti in tempo di recessione globale: un Paese dalle dimensioni della Turchia pronto a entrare nel club dei consumi. Una terra con la terza riserva mondiale di petrolio, la seconda di gas, prima per lo zinco, seconda per il rame.

Seduto all'ampia scrivania di mogano, con alle spalle i tetti della capitale che riempiono l'orizzonte, il direttore del dipartimento di analisi della Borsa di Teheran Hamid Moghadan spiega: «Prima della caduta delle sanzioni il nostro volume d'affari giornaliero era di 40 milioni di dollari, adesso è salito a 140. Il Tedpix, l'indice principale, è cresciuto in questo periodo del 20 per cento». Pochi giorni fa Oslo ha concesso il via libera al fondo governativo pensionistico (che vale 735 miliardi di euro) per l'acquisto di buoni dello Stato iraniano.

Non è solo l'intransigenza americana a frenare il boom annunciato: gli ambienti iraniani più oltranzisti vedono il busi-

ness con l'Occidente come un possibile grimaldello per il famoso cambio di regime che le sanzioni (certo, qualcuno dirà che non era il loro obiettivo) non sono riuscite a ottenere. L'aumento e una maggiore diffusione del benessere rappresentano in fondo una sfida per il mondo degli ayatollah e una minaccia al loro potere. Ecco perché, attraverso interventi in tv e sui giornali conservatori, gli oltranzisti hanno criticato gli accordi siglati dal presidente Rohani in Europa. Il tenore degli attacchi è tutto nella didascalia della foto di un A-380 pubblicata dall'agenzia Fars: «In un momento in cui l'aviazione civile è usata solo dal 5 per cento della popolazione e il Paese è in recessione, bisogna chiedersi perché la prima importante mossa economica del governo sia di comprare degli Airbus».

Il piano di Khamenei

Ufficialmente, il futuro dell'Iran è contenuto nel piano strategico firmato dall'ayatollah Khamenei e intitolato: «Vent'anni di visione nazionale». L'obiettivo è far diventare il Paese la prima potenza del Medio Oriente entro il 2025. La Repubblica islamica vuole modernizzarsi restando fedele alla propria visione tradizionale. Sarà possibile? È comunque importante che il documento riconosca che quell'obiettivo potrà essere raggiunto solo con un'interazione positiva con il resto del mondo.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

55

miliardi

Il valore in euro dei contratti preliminari stipulati dal presidente iraniano Rohani con i Paesi dell'Unione europea

78

milioni

Lo popolazione iraniana secondo l'ultimo censimento L'Iran è un Paese dalle dimensioni della Turchia pronto a entrare nel club dei consumi

3°

Paese

L'Iran possiede la terza riserva mondiale di petrolio, la seconda di gas e la prima di zinco

2025

anno

Teheran aspira a diventare la prima potenza del Medio Oriente entro il 2025. Ma deve vedersela con Turchia e Arabia Saudita

Acquedotto rotto a New Delhi

Rivolta della casta Jat

In 10 milioni senz'acqua

 NEW DELHI

È emergenza sete nella metropoli di New Delhi, in India, dove più di dieci milioni di persone sono senz'acqua da tre giorni. A causare quella che ha assunto sempre più i contorni di un'emergenza umanitaria sono stati i manifestanti della casta rurale

Jat, che hanno sabotato il principale acquedotto della capitale per indurre il governo a concedere una quota di posti di lavoro pubblici. Le proteste, proseguite per una settimana, hanno lasciato sul campo 19 morti e centinaia di feriti. Le violenze hanno costretto alla chiusura di scuole, strade e autostrade e hanno paralizzato il

sistema ferroviario nel Nord del Paese. Per riprendere il controllo del canale e sedare l'insurrezione sono intervenuti centinaia di uomini dell'esercito. Fonti del governo fanno sapere che l'allarme sta rientrando, «ma per ripristinare la normalità saranno necessari alcuni giorni».

 BY-NC-ND. ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Un'intesa fragile. La Turchia ha già chiarito che continuerà a colpire i curdi siriani, definendoli «terroristi»

Ma ognuno potrà scegliersi il nemico

di **Alberto Negri**

Nahr al-Asi in arabo vuol dire il fiume ribelle. Se dalle dolci colline del confine turco-siriano si gettasse uno sguardo all'orizzonte non si potrebbe credere che la guerra siriana abbia un senso. Da un lato c'è la costa mediterranea, così familiare al nostro sguardo, una linea azzurra ondulata di rocce scure che si alternano a spiagge di sabbia bianca. Dall'altro ci sono gli ulivi che da secoli resistono alle tempeste e i salici che ondeggiavano al vento sulle rive dell'Oronte, il fiume che a differenza di tutti gli altri della regione scorre da Sud a Nord: nasce a Baalbek nel cuore della valle libanese della Bekaa, e sfocia ad Antiochia in Turchia. Lungo il suo percorso siriano l'Oronte bagna città come Homs, Hama, Aleppo, dove un tempo le norie, le ruote idrauliche, portavano le acque nelle case e nei giardini.

Questo mondo, questo paesaggio, queste città e i loro abitanti non ci sono più, inghiottiti dalle tenebre di un conflitto che dura da cinque anni. La bozza di accordo di cessate il fuoco definita da Stati Uniti e Russia ricalca quella già fallita a Monaco e ha dei tratti surreali. Prima di tutto la tregua non si applica all'Isis e a Jabat al-Nusra, gruppo affiliato ad al-Qaeda e alle altre formazioni della guerriglia, comprese quelle sostenute da turchi e sauditi, che non l'accetteranno entro venerdì a mezzogiorno. In secondo luogo il ministro turco degli Esteri, Mevlut Cavusoglu, che ieri ha incontrato il collega italiano Paolo Gentiloni, ha dichiarato che per la Turchia i curdi siriani sono terroristi e quindi continuerà a colpirli adombrando un intervento di terra.

In pratica la tregua è così selettiva che si può parlare di una guerra che continua con un tragico menù alla carta. Ognuno può scegliersi il proprio nemico: un cessate il fuoco con il fuoco. La guerra in Siria non ha divorato solo le vite di 450 mila siriani e provocato milioni di profughi ma è un conflitto che lacera interi popoli e nazioni e che non si sa più neppure come

giustificare: non ci sono né ideologie, né religioni, né gli interessi strategici che possano dare un senso, se mai ce ne fosse uno, a una carneficina senza fine.

Eppure ogni giorno crediamo di avere una giustificazione razionale. Anche l'Isis, che ha perso in un anno quasi il 30% del territorio, segue la sua logica con gli attentati di Damasco e Homs, 150 morti, centinaia di feriti: colpire per la terza volta il mausoleo di Zeynab, la nipote di Maometto, vuol dire colpire una delle personalità venerate dagli sciiti. Per di più in un luogo dove è sepolto dal 1978 Ali Shariati, allievo di Fanon alla Sorbona, ideologo della rivoluzione del 1979, la cui orazione funebre fu pronunciata dall'Imam Musa Sadr, l'ayatollah scomparso nelle prigioni di Gheddafi che nel 1973 diede agli alauiti di Assad la patente di veri musulmani, considerati dai sunniti dei miscredenti.

Così come la Turchia del presidente Erdogan ha la sua logica: fallito il tentativo di abbattere Assad, sostenuto da Russia e Iran, ora Ankara ha l'obiettivo di contrastare l'avanzata di curdi siriani.

Ma le logiche della geopolitica sono perverse, una sorta di tragico ballo in maschera. Assad, l'autocrate alauita, oggi si presenta come il paladino della lotta ai jihadisti mentre Erdogan e il governo turco, alleati della Nato e degli Usa, avrebbero gestito il confine con la Siria con «un emiro dello Stato islamico», secondo l'accusa lanciata da Cumhuriyet, quotidiano dell'opposizione il cui direttore Can Dundar e il caporedattore Erdem Gul sono in carcere per avere documentato il passaggio di armi dalla Turchia alla Siria con l'aiuto dell'intelligence turca. Il giornale pubblica il contenuto di alcune intercettazioni del 2014 tra ufficiali dell'esercito con Mustafa Demir indicato come un jihadista turco complice in traffici armi e attentati. L'Occidente e l'Europa nella tragedia siriana hanno viaggiato in pessima compagnia ma, siccome Erdogan si tiene due milioni e mezzo di profughi, non hanno neppure il coraggio di ammetterlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Isis, droni Usa da Sigonella»

► Libia, intervista alla Pinotti dopo il via libera di Roma: «Finora nessuna operazione, saranno usati solo a scopo di difesa antiterrorismo». Siria, accordo sul cessate il fuoco

ROMA I droni degli Stati Uniti in missione sulla Libia partiranno dall'Italia, dalla base aerea di Sigonella. Il "sì" di Matteo Renzi è arrivato a Barack Obama, dopo un anno di negoziati. Intervista al ministro della Difesa, Roberta Pinotti, dopo il via libera: «Finora nessuna operazione, saranno usati solo a scopo di difesa e per azioni mirate contro l'Isis». Intanto è arrivato l'accordo tra Usa e Russia sul cessate il fuoco in Siria da sabato. Esclusi dalla tregua gli attacchi a Isis e Al Nusra.

Gentili, Mangani, Morabito e Ventura alle pag. 2 e 3



L'intervista **Roberta Pinotti**

«Libia, Italia protagonista priorità il nuovo governo I raid sono l'ultima ratio»

► Il ministro della Difesa: «Azioni come a Sabrata nell'ambito di una coalizione» «L'Isis è un pericolo, ma tutti i leader della politica del Paese africano lo combattono»

«IL NOSTRO ESECUTIVO HA SEMPRE PORTATO IN PARLAMENTO TUTTE LE DECISIONI CHE RIGUARDANO LE FORZE ARMATE»

«MANDEREMO A MOSUL I NOSTRI SOLDATI E CON LORO ANCHE ELICOTTERI CON GLI ASSETTI NECESSARI»

ROMA Droni americani autorizzati a partire da basi italiane. Lo scrive il "Wall Street Journal" e il ministro della Difesa, Roberta Pinotti, conferma. «La base di Sigonella è utilizzata dagli Stati Uniti secondo un trattato che risale agli anni '50. Ogni volta che si configurano assetti nuovi, parte una richiesta. Nulla di strano. C'è stato bisogno di una serie di interlocuzioni, perché l'Italia dev'essere coinvolta con un ruolo di leadership e di coordinamento in una strategia di sicurezza complessiva rispetto alla Libia».

Che cosa abbiamo ottenuto alla fine?

«Una richiesta puntuale degli americani al nostro governo tutte le volte che dev'essere utilizzato un

mezzo in partenza da Sigonella. Negoziazione significa che abbiamo voluto chiarire il ruolo di protagonista dell'Italia in una strategia condivisa di lotta al terrorismo e stabilizzazione della Libia. Noi non siamo solo un paese che ospita. I droni armati americani sono pensati non solo in funzione della Libia, ma per la protezione degli assetti e del personale americano e della coalizione in tutta l'area. Non è una decisione legata a un'accelerazione sulla Libia. Il rapporto con gli Usa è molto forte. Quando il presidente Mattarella è andato a Washington, c'è stato da parte di Obama lo stesso linguaggio sulle modalità di intervento in Libia e sulla necessità che non vi siano fu-

ghe in avanti non coordinate».

Più volte si è detto che la Francia avrebbe agito per conto suo...

«C'è rispetto, ogni tanto vengono annunciate fughe in avanti che di fatto non ho mai visto. In tutti i consessi internazionali viene sempre chiesto all'Italia di riferi-

re sulla Libia. A Parigi come a Bruxelles».

Sembra già di sentire le proteste di quanti diranno che concedendo l'uso delle basi per i droni americani siamo entrati in guerra senza dirlo...

«Finora i droni non hanno mai agito in operazioni armate e non c'è stata alcuna richiesta in merito. Gli accordi internazionali con gli Stati Uniti? Nessuno tiene all'oscuro il Parlamento, qui le prerogative parlamentari non entrano. A Sigonella ci sono diversi assetti degli americani, stabili o no, per mettere in sicurezza le loro ambasciate, il personale... Nessuna decisione operativa è stata presa finora. Se ci fosse la necessità ce lo direbbero. Non solo, ma dovrebbero discutere con noi la strategia complessiva. E non mi aspetto richieste che escano dalla strategia condivisa: gli obiettivi devono essere coerenti».

Ma il Parlamento prima o poi sarà coinvolto?

«Questo governo ha sempre portato in Parlamento tutte le decisioni che riguardano l'impiego delle forze armate, due volte l'anno con i decreti sulle missioni e il dettaglio anche dei rapporti bilaterali. L'uso delle basi americane non sta nel decreto missioni perché non c'è alcuna missione in partenza. Se si dovesse decidere una missione in Libia lo chiederemo al Parlamento. Ma ad oggi non è prevista».

Mentre non decidiamo, però, l'Isis si rafforza?

«Movimenti più consistenti dell'Isis sulla Libia ci sono stati segnalati negli ultimi mesi, l'accelerazione non è di ora. Con le sconfitte militari in Iraq e in Siria, lo spostamento di miliziani verso la Libia e l'idea delle "menti" del terrorismo di trovare una ricolloca-

zione erano monitorati da tempo. Ma è sbagliato dire che la Libia è sotto controllo dell'Isis. Gli stessi libici non si sottomettono a Daesh. Siamo preoccupati, certo, ma dallo scorso marzo abbiamo nel Mediterraneo una missione, Mare Sicuro, che ha tra i suoi obiettivi l'antiterrorismo, il monitoraggio di tutto ciò che si muove e che può costituire una minaccia terroristica. Ci siamo preparati per tempo a osservare ciò che avviene, non solo attraverso l'intelligence ma con visioni dall'alto e con ciò che possono rilevare navi e sommergibili».

La Libia è un obiettivo del Daesh?

«I protagonisti della politica libica, pur nelle loro diverse configurazioni, hanno questo elemento che li unisce: il contrasto all'Isis. Per questo ci auguriamo che lo stallo di questi giorni sulla formazione del governo di unità nazionale possa essere quanto prima superato. E se alla fine non si arrivasse all'accordo, potrebbero esserci solo azioni puntuali come quella americana a Sabratha, ma nella cornice di una coalizione. Gli Stati Uniti hanno spiegato ragioni e obiettivi dell'intervento. In prospettiva deve valere il modello Iraq: agire attraverso le forze locali. Una operazione di largo respiro senza un accordo dei libici sarebbe mobiliterebbe i sentimenti che costituiscono l'humus della propaganda dell'Isis».

Quanto possiamo aspettare ancora? L'Isis si sta rafforzando in Libia?

«Non direi. Ha subito colpi notevoli. I miliziani sono 5-6mila, ma nessuno può contarli uno per uno. Sicuramente stanno arrivando dalla Tunisia, da altri paesi africani, dalla Siria: la gran par-

te dei morti nel raid americano non erano libici. Una strategia coordinata tra alleati e l'accordo dei libici sono la via maestra».

Difenderemo anche i lavori della Diga di Mosul, in Iraq, a pochi chilometri dal fronte con il Califfato?

«Spero che per quando partiranno i nostri militari, in primavera, dopo una decisione probabilmente in aprile e la consegna del cantiere, la prima linea sarà un po' più lontana. L'esercito iracheno e i peshmerga curdi vogliono fortemente riprendere Mosul. Prevediamo l'invio di 450-500 soldati per vigilare uno spazio ampio. Mandiamo sempre i nostri militari con gli assetti necessari per difendersi, quindi avremo anche gli elicotteri per il soccorso e il salvataggio di uomini eventualmente feriti. Anche l'invio di questi militari sarà preceduto da un passaggio parlamentare».

La Nato in due giorni ha accolto la richiesta tedesca e turca di vigilare sui flussi migratori nell'Egeo...

«Questi problemi non li scopriamo ora, da due anni l'Italia li affrontava, anche da sola. Poi siamo riusciti a coinvolgere l'Europa nella missione contro gli scafisti di cui abbiamo il comando con la nave Cavour. Saluto positivamente l'impegno della Nato nell'Egeo, chiedo che sia coordinato con EunavForMed e sia così definitivamente superato il veto su possibili interventi della Nato in scenari migratori. La missione anti-terrorismo Nato nel Mediterraneo, Active Endeavour, dovrebbe avvicinarsi di più alle coste libiche, nelle acque internazionali prospicienti».

Marco Ventura

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il drone Predator

Gli Stati Uniti ne possiedono oltre 200

ALTEZZA DI VOLO 30/6.200 m

VELOCITÀ 135/180 km/h

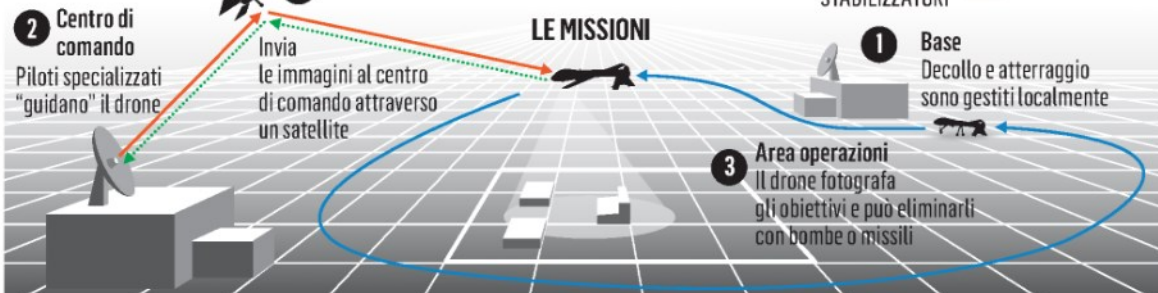
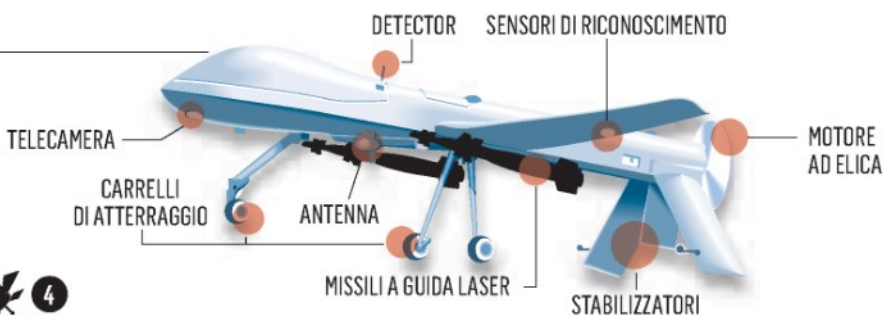
AUTONOMIA 750 km

LUNGHEZZA 8,22 metri

APERTURA ALARE 14,80 metri

ARMAMENTO Missili Hellfire

Il Predator è un aereo automatico da ricognizione senza pilota (drone). Dotato di telecamere e di sensori di riconoscimento, non viene captato dai radar



ANSA - centimetri

Regeni, l'Egitto prende ancora tempo: nessuna risposta alle richieste italiane

IL CAIRO NON HA CONSEGNATO UN REPORT SULL'OMICIDIO DEL GIOVANE RICERCATORE L'INDAGINE

ROMA Atti di indagine promessi e mai consegnati, sviluppi investigativi dei quali l'Italia sa poco o niente. Sulla morte di Giulio Regeni resta il mistero più totale. Nonostante il ministro dell'Interno egiziano Magdi Abdel Ghaffar sia andato in televisione, insieme con il primo ministro Sherif Ismail, a dichiarare che l'individuazione degli assassini del ricercatore friulano è per l'Egitto «in cima alle priorità» ed è per questo che polizia e autorità di sicurezza stanno facendo «tutti gli sforzi», «d'intesa» con gli investigatori italiani con i quali c'è «grande cooperazione». Il primo ministro fa anche di più e annuncia nuove misure legislative per regolamentare i rapporti tra la polizia e la popolazione con «l'obiettivo di proteggere i diritti e la dignità dei cittadini».

LE INIZIATIVE

Ma la situazione, a quasi un mese dalla morte del giovane italiano, continua a rimanere ben diversa. Nessun report, nessuna consegna di documenti. Il team investigativo composto da Ros, Sco e Interpol, rientrerà probabilmente a breve per fare il punto con il pubblico ministero titolare dell'indagine italiana, Sergio Colaiocco. Poi si deciderà quali iniziative intraprendere. L'Italia ha già percorso tutte le strade possibili per ottenere gli atti giudiziari acquisiti dalla procura di Giza e dalla polizia locale. Quattro le iniziative intraprese: una nota inviata direttamente dai magistrati romani a quelli del Cairo, una richiesta via Interpol mandata alla polizia egiziana, una rogatoria spedita da giorni al ministero della Giustizia e una richiesta per via diplomatica inoltrata al ministero degli Esteri. I nostri inquirenti chiedono di avere i risultati dell'esame autoptico, i verbali di una trentina di testimonianze raccol-

te, i tabulati del cellulare della vittima e delle persone a lui vicine, la visione dei due filmati ripresi dalle telecamere dei negozi lungo la via dove abitava e delle stazioni della metropolitana che avrebbe dovuto utilizzare quella sera. Gli egiziani hanno già detto che non esistono o che non si vede nulla, ma l'Italia vorrebbe ugualmente visionarli. Anche perché, grazie all'analisi del computer di Regeni, i nostri inquirenti avrebbero ormai un'idea ben precisa su come si sono svolti i fatti quella sera. E sono pronti a contestarla all'Egitto.

IL VERTICE

Il pm ha in programma un vertice a metà della settimana per capire come procedere, e se la collaborazione continuerà a rimanere solo nelle parole. «I nostri sforzi - ha affermato ieri Ghaffar - continuano senza interruzione. Siamo informando, e cooperando con il team italiano. La ricerca dei criminali e dei responsabili dell'uccisione è in cima alle nostre priorità», ha aggiunto il ministro sottolineando che il suo paese sta trattando la vicenda «con grande importanza», sia per «l'amicizia con l'Italia», sia «perché non lasciamo alcun crimine, che sia di natura criminale o terroristica, senza trovare gli autori».

Amicizia che, per il momento, non sembra essere in discussione visto che proprio due giorni fa il ministero del Petrolio e delle Risorse minerarie ha approvato l'assegnazione all'Eni da parte della Egyptian natural gas holding company (Egas), del contratto di sviluppo di Zohr, il più grande giacimento del Mediterraneo con un potenziale di 850 miliardi di metri cubi di gas.

Il contratto, ha spiegato Eni, sancisce l'avvio dello sviluppo del giacimento, che prevede l'inizio della produzione entro la fine del 2017, con un aumento progressivo fino a raggiungere un volume di circa 75 milioni di metri cubi standard di gas al giorno (equivalenti a circa 500 mila barili di olio equivalente al giorno) entro il 2019.

Cristiana Mangani

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ALLARME DEGLI 007

«Il Califfato si radica in Libia»

■ L'Isis si sta sempre più radicando in Libia con l'obiettivo di creare un nuovo «Califfato», sul modello di quanto fatto in Siria. E lo sta facendo attraverso la costituzione di vere e proprie istituzioni «statali». Istituzioni che vengono finanziate soprattutto con i guadagni provenienti dal redditizio traffico di esseri umani. A lanciare l'allarme fonti dell'intelligence occidentali citate dal *New York Times*, secondo cui i jihadisti sono sempre più coinvolti nel business degli immigrati clandestini, una delle principali voci di entrata in un'area dove ancora non controllano pozzi petroliferi. Parte degli introiti arriva dalle tasse imposte e dalle estorsioni, esattamente come in Siria e in Iraq.

Nella Damasco dei martiri dopo la macelleria jihadista

Il nostro cronista sul fronte siriano

MACELLERIA DAMASCO, LA CITTÀ ABITATA DAI MARTIRI

Viaggio nella città sconvolta dai terroristi con la peggiore strage degli ultimi anni: «Sauditi e turchi sono come lo Stato islamico»

Gian Micalessin

Damasco (Siria)

Per loro, per i 90 e passa «martiri» la processione è appena iniziata. Spuntano uno ad uno dagli archi, sfilano sotto la cupola dorata del santuario, incrociano il minareto azzurro mentre i loro nomi, urlati dagli altoparlanti, riecheggiano sotto una coltre di nubi argentate. Shaid Mustafa, Shaid Ahmed, Shaid Ali... E così per 90 volte. O forse più. Lì, nel piccolo ospedale di Al Sadr, a pochi passi da Al Tin, la strada dell'ecatombe, si continua a morire.

I feriti sono parcheggiati ovunque, fin oltre l'ingresso, fin sul marciapiede dove lettighe e letti attendono da 12 ore un posto al coperto. Davanti al santuario di Zaynab, la nipote del Profeta, la venerata figlia di Ali, primo imam dello scisma sciita, s'accalcano, persino oggi, i pellegrini arrivati da Iran, Irak, Arabia Saudita e Bahrain. Attendono pazienti, quasi indifferenti, mentre al loro fianco si fa la fila per il cimitero. Qualcuno

dei «martiri» di ieri faceva parte del loro gruppo. Ma nessuno si scompone. «Lo Stato Islamico non ci fa paura, morire da martiri fa parte del pellegrinaggio» ripete indifferente Amjid. Oltre i pellegrini, oltre le cancellate guardate da centinaia di militari, ma anche da decine di miliziani sciiti provenienti dall'Irak, i corpi disfatti dei «martiri» si ricompongono nei sudari intrisi di sangue ed adagiati nelle bare. Poi, ad ogni nome urlato dall'altoparlante, un cappotto di legno prende il volo e, sollevato da trenta mani aleggia alla testa d'un serpente di folla impazzita. I kalashnikov crepitano nel cielo, mentre le urla di rabbia si mescolano al pianto, mentre le scarpette dei bimbi rincorrono gli scarponi dei militari.

Come un ritorto, dinoccolato millepiedi, ogni feretro divora il fango, affonda tra le lapidi candide rivolte alla Mecca. Ottanta e

più fosse già scavate attendono il proprio inquilino. Siamo venti chilometri a sud di Damasco, siamo a Sayeda Zenab, il *sancta sanctorum* sciita colpito domenica sera da uno dei più devastanti attentati messi a segno dallo Stato Islamico in questi cinque anni di guerra. Due autobomba, due kamikaze esplosi a pochi secondi di distanza alle due estremità di Tin Road falciano - contando anche i morti di queste ultime ore - più di 90 vite. Trasformano in un mattatoio disseminato di corpi smembrati questi duecento metri di strada costeggiati da bancarelle. Certo in questo sobborgo di Damasco, circondato da villaggi, dove i ribelli sono stati a lungo egemoni, morti e stragi sono una tragica consuetudine. Solo il 31 gennaio scorso altre tre autobomba del Califfato, esplose davanti al santuario, hanno fatto 60 vittime. E a falciar vite e speranze, quando non arriva lo Stato Islamico, ci pensano i mortai e i missili dei ribelli. Quelli trincerati nel villaggio di Babbila distano solo mezzo chilometro. Ma l'Esercito Libero, i militanti alqaidisti di Jabat Al Nusra e altri gruppi jihadisti sono anche a Sidi Maqdad, Bets Sahem, Aqraba e nelle campagne circostanti. Eppure anche stavolta nessuno sembra spiegarsi come i kamikaze del Califfato si siano infilati in questa cittadina circondata da posti di blocco dove poliziotti, soldati e servizi segreti di Damasco ispezionano ogni auto, ogni passante. E così la paranoia si diffonde. E da qui al centro di Damasco dilaga il timore di nuovi attentati per mano di un nemico che domenica - dopo aver fat-

to strage anche ad Homs - è riuscito a infiltrare tre tratti dell'unica strada per Aleppo bloccando i collegamenti con la capitale.

Così oggi i diciotto chilometri di strada dal centro a qui sono una lenta, interminabile odissea tra i posti di blocco. «Vogliamo colpirci di nuovo perché sul terreno stanno perdendo e non hanno altro modo per vendicarsi dei bombardamenti russi e delle sconfitte subite» ripete un ufficiale dell'esercito di Bashar Assad. A Omar Mustafa capire invece interessa poco. Ti prende per un braccio, ti tira sul retro della sua palazzina sventrata, ti fa salire da una finestra, ti spinge su quelle scale affacciate sul nulla dove il sangue di Fatima si mescola ad una pioggia sottile. Trascinati dall'acqua caduta dal cielo pozze e grumi vermigli si liquefano in una cascata rossastra sversata come in un film dell'orrore tra detriti, mobili e lenzuola. «Era mia cugina, aveva vent'anni abbiamo tentato di salvarla in tutti i modi, ma schegge e calcinacci l'avevano fatta a pezzi» piange incredulo Mustafa. «Ho visto il mondo saltare in aria, ho chiuso gli occhi e mi sono risvegliato tra le fiamme e le urla» racconta Ali mentre mostra quel cratere nell'asfalto dove la prima autobomba ha

il Giornale

scavato due metri di asfalto. Ma il vero inferno è lassù. Alzi gli occhi e lo vedi. Le due palazzine sono due case di bambola con le facciate spogliate dall'esplosione e gli appartamenti in vista con i divani insanguinati, i tavoli apparecchiati, le cucine e le pentole della cena traforate dalle schegge. «Io li ho visti, so chi erano», urla Mahmoud saltando fuori da quelle gabbie di canarini. Sulle grate di ciascuna c'è ancora il sangue degli uccelli dilaniati dall'esplosione. Quelli sopravvissuti, perché erano - come Mahmoud - nel seminterrato del negozio, cinguettano di inebetita paura. Lui ti mostra la testa fasciata, l'orecchio quasi mozzato, infine ripete il suo urlo. «Li ho visti, avevano le barbe lunghe senza baffi, passeggiavano da giorni tra i nostri negozi, fingevano di cercare qualcosa, ma cercavano soltanto di capire come ammazzarci. Secondo me erano due sauditi. Noi qui accogliamo tutti. Per noi sono pellegrini e basta. Noi non ci chiediamo se sono sciiti o sunniti. Ma loro, i sauditi, vengono per ucciderci.

Solo voi occidentali fingete ancora di non capirlo. Ma è ora che apriate gli occhi. Dovreste smetterla di fingervi amici di chi vuole non solo la nostra, ma anche la vostra morte. Svegliatevi, guardate in faccia la realtà, ammettetelo una volta per tutte, l'Isis e i vostri amici sauditi e turchi sono la stessa cosa».

EGITTO/ITALIA

Regeni, verità lontana
E i gruppi per i diritti
umani denunciano:
«Crimine non isolato»

| PAGINE 9, 16

EGITTO • L'Italia allenta la pressione, il boia no

Nessuna verità su Giulio 116 condannati a morte

Giuseppe Acconcia

Tra i tavoli dei bar del Cairo, mentre fino a qualche giorno fa tutti gli avventori citavano Giulio e la necessità di fare chiarezza, ora il clima è cambiato. «L'Italia non fa la voce grossa», si sente ripetere.

In verità, due sono i motivi per cui il pressing del governo Renzi sul presidente al-Sisi non sembra affatto significativo. L'Italia è pronta a sostenere l'Egitto in caso di guerra in Libia. Questo è ormai uno dei punti più delicati della politica estera italiana dopo la formazione di un governo di unità nazionale che non accenna a decollare e i raid Usa su Sabrata. In secondo luogo, gli accordi economici per lo sfruttamento dei giacimenti di gas Eni, a largo di Port Said, sono tra le priorità in politica economica. Ieri il ministero del Petrolio egiziano ha dato il via libera definitivo ad Eni per lo sviluppo di Zohr XI, la storica scoperta dello scorso settembre che cambierà gli equilibri economici nel Mediterraneo orientale. Pochi giorni dopo il ritrovamento del cadavere di Giulio Regeni era prevista proprio la firma dei contratti attuativi per procedere con i lavori, che dovrebbero chiudersi entro il 2017, tra Eni e autorità egiziane.

Tutto questo rende la verità nel caso Regeni più difficile da esigere e nelle mani delle autorità egiziane che hanno tutto l'interesse a depistare e insabbiare il caso. Nei giorni scorsi, gli egiziani erano tornati a protestare proprio sulla scia dell'indignazione per la morte del giovane dottorando italiano. Dopo le richieste di fare chiarezza sulla vicenda,

avanzate la scorsa domenica dal premier Renzi, il ministro dell'Interno, Abdel Ghaffar, ha fatto riferimento all'intesa con l'Italia e alla necessità di «arrestare i responsabili». Ma sembra che le autorità egiziane non vogliano collaborare davvero con il team di investigatori italiani (Ros, Sco e Interpol), che si trova ormai da quasi tre settimane al Cairo. Gli inquirenti resteranno ancora, come richiesto anche dalla famiglia del giovane friulano in un'intervista rilasciata nei giorni scorsi.

L'Egitto è tornato ad alzare la voce per gli abusi compiuti dalla polizia. Decine di familiari di prigionieri politici e desaparecidos si sono radunati alle porte del Sindacato dei giornalisti per chiedere «processi giusti». Alcuni dei manifestanti tenevano tra le mani le foto dei loro familiari, detenuti nella prigione di al-Aqrab, quasi tutti processati da tribunali militari e condannati a morte. Non solo, i dirigenti del Centro per la riabilitazione delle vittime di Violenza e Tortura (Nadeem) hanno annunciato che resisteranno al provvedimento di chiusura della clinica, disposta direttamente dal governo.

Secondo Amnesty International sono 41mila i prigionieri politici in Egitto, circa 1500 i casi di sparizioni denunciate e migliaia le condanne a morte. Solo ieri il Tribunale del Cairo ha condannato a morte 116 persone per gli scontri del 3 gennaio 2014 tra sostenitori dei Fratelli musulmani e polizia che causarono 13 vittime. Tra i condannati a morte figurerebbe anche un bambino di quattro anni che all'epoca dei fatti ne aveva due. Questo dimostra ancora una volta che i giudici

procedono a condanne sommarie senza neppure studiare i casi dei condannati o leggere i nomi degli imputati in aula.

In una lettera dal carcere, uno dei leader del movimento 6 aprile, Ahmed Maher, ha criticato la repressione che ha impedito migliaia di egiziani di tornare a protestare contro il regime militare lo scorso 25 gennaio. Nel giorno in cui Giulio Regeni è sparito, quinto anniversario dalle rivolte del 2011, non ci sono state significative manifestazioni di piazza.

E dopo le proteste dei giornalisti e gli arresti di comici e fumettisti, ieri lo scrittore Ahmed Naji è stato arrestato dopo aver subito una condanna a due anni di prigione per linguaggio osceno. Le accuse si riferiscono al suo ultimo romanzo *Istikhdam al-Hayah* (Usando la vita) del 2014. Naji ha respinto le accuse. Secondo lo scrittore, autore di *Rogers* (2007), i giudici continuano a riferirsi al testo come a un articolo mentre si tratta di uno dei capitoli del suo libro. Anche il caporedattore del quotidiano *Akhbar al-Adab*, Tarek al-Taher, che lo ha pubblicato, dovrà pagare una multa di 1500 euro. Il sindacato dei giornalisti ha definito la sentenza un attacco all'«immaginazione degli scrittori».

Non è un crimine ISOLATO

L'omicidio di Giulio Regeni è parte di una sistematica campagna tesa a chiudere lo spazio pubblico in Egitto. In una sola stazione di polizia al Cairo i gruppi per i diritti umani hanno documentato 14 casi di morte dopo tortura negli ultimi due anni, con 8 persone assassinate nel 2015. Anche il crimine di sparizione forzata è diventato frequente: le organizzazioni per diritti che documentano questi casi stimano si sia arrivati a una media di circa tre casi al giorno

Le impressionanti notizie sulle torture e l'omicidio del ricercatore universitario italiano Giulio Regeni hanno prodotto un'inedita attenzione su alcune delle più grandi violazioni dei diritti commesse in Egitto contro cittadini e cittadine egiziani.

Tra i commenti espressi in Egitto sul caso Regeni, uno è particolarmente significativo: «Giulio era come noi, ed è stato ucciso come noi».

Un altro cittadino europeo, Ibrahim Halawa, che è stato imprigionato in Egitto nell'agosto del 2013 ed è stato vittima di maltrattamenti, ha testimoniato a una organizzazione non governativa per i diritti umani che «alcuni prigionieri erano costretti nudi in una posizione crocifissa nel corridoio della prigione, e altri sono stati sottoposti a scariche di elettricità - venivano usate vasche di acqua per aumentare il dolore».

Lettere e testimonianze

In una lettera spedita alla sua famiglia ha scritto: «Questo è un luogo dove si sperimentano torture.... Le parole non riusciranno mai a rendere giustizia di quello che succede nelle carceri egiziane».

Autorevoli organizzazioni sociali per i diritti umani hanno confermato innumerevoli casi di detenuti sottoposti a torture, a maltrattamenti e ad abusi sessuali, come descritto da Halawa. Ciò avviene per estorcere confessioni e informazioni, ma anche nel contesto di pratiche punitive sistematiche, rivolte non solo contro i prigionieri politici ma anche contro ogni sorta di detenuti. Secondo un comunicato congiunto di quindici gruppi egiziani per i diritti umani, nel corso del solo novembre 2015 sono stati registrati 49 casi di tortura, inclusi 9 casi di morte durante la detenzione. In una sola stazione di polizia nel distretto Matareya del Cairo i gruppi per i diritti umani hanno documentato 14 casi di morte in conseguenza di tortura negli ultimi due anni, con 8 persone assassinate solo nel 2015.

Nel 2015, anche il crimine di sparizione forzata è diventato frequente in mo-

do allarmante. Le organizzazioni per i diritti che documentano questi casi stimano si sia arrivati a una media di circa tre casi al giorno, e sottolineano il coinvolgimento di parecchie forze di sicurezza e dei servizi.

Nonostante questa realtà impressionante, l'Egitto non ha messo in opera nessuna delle raccomandazioni relative alla tortura che ha ricevuto durante la sua Revisione Periodica Universale nel novembre 2014. Queste raccomandazioni sono state presentate da Francia, Slovenia, Svizzera, Danimarca, Spagna, Botswana, Palestina e Gaza. Ancor più preoccupante, l'Egitto ha respinto tutte le raccomandazioni presentate in relazione alle sparizioni forzate.

L'impunità degli aguzzini

Tali pratiche, così come la quasi totale impunità dei corpi di sicurezza e del Ministero degli Interni, stanno ulteriormente minando la legalità in Egitto, già erosa a un grado mai raggiunto così come descritto dal capo del Comitato denunce al para-governativo Consiglio Nazionale dei Diritti umani.

Dal 2011, nessuno dei governi egiziani ha provato seriamente a realizzare riforme del settore della sicurezza o a lottare contro la sua cultura dell'impunità. Al contrario, negli ultimi due anni, la legittima lotta contro il terrorismo è stata usata come una scusa per rafforzare questa cultura.

Il rafforzamento del «prestigio» dello Stato - inteso come la sua capacità di instillare paura - è considerato come la soluzione al terrorismo.

Sfortunatamente, il presidente Sisi non ha dimostrato una volontà politica chiara di voler porre termine a queste pratiche.

Nel suo discorso del 3 dicembre alla Accademia di Polizia Egiziana, egli ha negato che le sparizioni forzate e la tortura siano sistematici in Egitto, e ha esplicitamente dichiarato che si tratta solo di casi individuali. Questa dichiarazione differisce grandemente dai dati del report del

Dipartimento di Stato Usa sulle pratiche dei diritti umani, il quale ha evidenziato più di 60.000 casi di arresti legati ad attività politica in Egitto nel solo 2013.

Ancora, il presidente Sisi non considera i diritti umani come una priorità: durante un'intervista televisiva il 1 febbraio 2016 egli ha affermato che è difficile e molto delicato conciliare diritti umani e sicurezza.

Oggi, mentre non c'è modo di far rendere conto ai responsabili, il flagello della tortura e delle sparizioni forzate sta aumentando l'instabilità perché nutre l'emarginazione, la rabbia e la disperazione fra componenti chiave della società egiziana. Rendendo la propria gioventù vulnerabile ai discorsi radicali e all'estremismo violento, l'Egitto sta diventando un terreno sempre più fertile per il terrorismo, per la crescita della violenza politica e della guerra civile.

La tortura, le sparizioni forzate e l'impunità per questi crimini sono attualmente fra le più gravi minacce alla sicurezza nazionale egiziana - una minaccia che non possiamo ignorare nella odierna situazione regionale. Nelle parole dell'ex prigioniero statunitense Mohamad Soltan, che ha avuto esperienza di abusi fisici durante la sua detenzione in Egitto, «la brutalità e la schiacciante perdita di speranza sta creando una situazione che giova alla narrativa dello Stato islamico, viene usata per reclutare persone e circolare il loro messaggio».

Il presidente Sisi rifiuta di ammettere che la stabilità e il rispetto dei diritti uma-

il manifesto

ni sono sinonimi; il 5 novembre il sindacato egiziano dei medici ha minacciato uno sciopero generale in tutti gli ospedali pubblici per protestare contro l'inazione della Procura sulle sistematiche violazioni dei funzionari di polizia contro il personale medico per ottenere trattamenti preferenziali. E invece, la Procura egiziana ha aperto una inchiesta sulla chiamata allo sciopero dei sindacati egiziani in quanto illegale.

Il destino spaventoso di Giulio Regeni dovrebbe dare la sveglia ai partners europei dell'Egitto. L'Europa, come l'Egitto, si confronta con le minacce di estremismi violenti che vanno combattuti senza violare i diritti dei cittadini; nessuno stato, nessun governo è interamente senza colpa, ma ciò non li condanna al silenzio di fronte alla caduta degli alleati in una spirale di violenza. L'argomento della necessità non è più funzionale a giustificare un supporto acritico all'Egitto.

Il corpo di Islam Atito

Nel maggio 2015, il direttore del Cairo Institute Bahey El Din Hassan si è rivolto al Parlamento Europeo sul caso di uno studente egiziano il cui destino è stato simile a quello di Giulio. Il corpo del giovane Islam Atito è stato trovato in una zona desertica alla periferia del Cairo. Il Ministero degli Interni ha dichiarato che Atito avrebbe aperto il fuoco contro le forze di sicurezza e che sarebbe stato ucciso durante un conflitto a fuoco.

E invece testimoni hanno collocato Islam nella sua Università pochi giorni prima che il suo corpo fosse ritrovato, quando fu scortato da un funzionario scolastico e da agenti di sicurezza fuori dal campus, e mai più rivisto.

In risposta alla dichiarazione di Hassan davanti al Parlamento Europeo, il

Cairo Institute è stato posto sotto inchiesta da un giudice.

Atito avrebbe potuto essere l'ultima vittima di crimini tanto orrendi, se il presidente egiziano fosse stato pubblicamente avvertito che gli alleati dell'Egitto non avrebbero più tollerato sparizioni forzate e torture, e se la Procura avesse aperto una inchiesta imparziale sul suo caso. Sfortunatamente ciò non è stata considerata una priorità e dozzine di altre persone, incluso Giulio, hanno condiviso il suo destino.

Nello stesso mese, un'altra autorevole organizzazione per i diritti umani ha lavorato a un progetto di legge per definire la tortura in accordo con gli standard internazionali.

Il leader di questa organizzazione e i giudici che egli aveva invitato a un simposio per discutere il progetto di legge sono stati tutti posti sotto inchiesta e i giudici sono stati sospesi. Chiediamo urgentemente ai leader europei di sottoporre queste richieste alle autorità egiziane:

a) un cambio immediato della politica su tortura e sparizioni forzate: la gravità e l'ampiezza della crisi attuale dovrebbe essere pubblicamente riconosciuta, la supervisione e l'assunzione di responsabilità di tutte le forze di polizia e di sicurezza dovrebbe essere annunciata come urgente priorità.

b) di invitare il Relatore Speciale delle Nazioni Unite sulla Tortura e il Gruppo di Lavoro sulle sparizioni forzate a visitare immediatamente l'Egitto.

c) di concedere alle organizzazioni per i diritti, egiziane e internazionali, il pieno accesso a tutti i luoghi di detenzione e a poter visitare tutti i prigionieri in essi detenuti. Consentire al Consiglio Nazionale per i diritti umani di compiere visite non

annunciate in tutti questi luoghi, per assicurarsi che siano consoni alle norme, alla legge e alle garanzie costituzionali.

d) di investigare senza ritardi sulle denunce delle famiglie delle vittime di sparizioni forzate, e comunicare i risultati in modo ufficiale alle famiglie e ai collegi legali. Condurre investigazioni serie e trasparenti su tutte le denunce di torture da parte della polizia e delle forze di sicurezza; chiamare i colpevoli alle loro responsabilità senza eccezioni.

e) di perseguire tutti i funzionari egiziani di polizia direttamente coinvolti in pratiche criminali relative a pratiche di tortura e sparizioni forzate.

f) di inserire il crimine di sparizione forzata nella legge egiziana, e non renderlo soggetto a nessuna prescrizione. Ratificare la Convenzione per la protezione di tutte le persone dalle sparizioni forzate e il Protocollo opzionale della Convenzione contro la Tortura.

g) sulla tortura, di fare i necessari emendamenti al Codice Penale e al Codice di procedura penale in modo che essi corrispondano all'articolo 52 della Costituzione, che proibisce la tortura in tutte le forme e tipi.

Il Consiglio Nazionale Arci all'unanimità ha impegnato tutta l'associazione al massimo impegno per ottenere verità e giustizia per Giulio Regeni e tutte le vittime della repressione in Egitto. Nell'ambito di questa campagna, vi inviamo un documentato report su torture e sparizioni forzate in Egitto, con le richieste alle autorità italiane ed europee. Il rapporto è scritto sulla base della documentazione raccolta da associazioni egiziane dei diritti umani con le quali l'Arci collabora. Per chi volesse relazionarsi direttamente con loro, siamo a disposizione per fornirvi i contatti.



INIZIATIVA A ROMA

Il 25 sit in davanti all'ambasciata d'Egitto per chiedere la verità

«Come società civile italiana vogliamo mandare un segnale forte al governo egiziano. La morte di Giulio Regeni non può rimanere senza risposte». Spiega così, Patrizio Gonnella, i motivi per i quali la Coalizione Italiana Libertà e Diritti civili (Cild) e l'associazione Antigone - delle quali è presidente - hanno indetto per giovedì 25 febbraio a Roma un sit-in davanti l'ambasciata egiziana (ore 14, ingresso villa Ada, via Sala-

ria). A chiedere «verità e giustizia per Giulio Regeni» ci saranno anche lo scrittore Erri De Luca e l'artista Lorenzo Terranera, oltre ai rappresentanti di Amnesty International Italia che nei giorni scorsi ha lanciato una campagna per incalzare il governo italiano a non accettare verità di comodo offerte dal regime di Al-Sisi. «Facciamo nostro l'appello di Amnesty International Italia agli enti locali, alle università, ai luoghi di cultura - ha detto Gonnella - e lo rilanciamo chiedendo che, proprio ad un mese dalla scomparsa del giovane ricercatore, espungano striscioni che chiedano a tutti l'impegno per avere la verità sulla morte di Giulio».

il manifesto

USA/BRUXELLES

Al via il negoziato sul Ttip: sempre più neoliberalismo

La Ue è a pezzi sul fronte rifugiati, minacciata di progressivo disfacimento tra ritorno delle frontiere e ricatti modello del Brexit. Ma il core business continua. Ieri, si è aperto - durerà fino a giovedì - il dodicesimo round dei negoziati con gli Usa, in vista del mega-accordo Ttip (Transatlantic Trade and Investment Partnership), Tafta per i detrattori, che dovrebbe concludersi con il più grande trattato commerciale mondiale, 850 milioni di «consumatori» (che sono anche cittadini, ma questo passa in seconda posizione), 40% del pil della terra. L'opacità continua a dominare e in Europa ci sono deputati che hanno definito una «farsa» l'«apertura» della commissaria al commercio, Cecilia Malmström, che ha permesso delle «reading room» per i parlamentari, dove sulla carta è possibile consultare parte della documentazione (di quella prodotta da Bruxelles, perché la parte Usa mantiene molti aspetti segreti, anche se aveva aperto delle sale blindate nelle ambasciate per i parlamentari), ferma restando la stretta sorveglianza da parte dei governi e con l'impegno di non fare rivelazioni ai cittadini.

Il Ttip dovrebbe abbattere le barriere doganali che ancora sussistono tra Usa e Ue, mettere a punto regole comuni e stabilire i termini di una cooperazione settore per settore. E' questo terzo punto ad essere uno dei temi del round di questa settimana. Domenica, il commissario agli Affari economici e finanziari, Pierre Moscovici, ha assicurato agli agricoltori francesi, che sono sul piede di guerra e in questi giorni moltiplicano le proteste, che l'accordo potrà essere concluso solo se «sarà favorevole all'agricoltura europea». L'altro tema controverso sul tavolo questa settimana sono i tribunali arbitrali, l'Isds (Investor-State Dispute Settlement), cioè una giustizia parallela destinata ad essere un'arma nelle mani delle multinazionali per dirimere eventuali con-

flitti con gli stati (dove, stando alla stesura attuale, solo le multinazionali possono denunciare gli stati e non vice-versa). Per la prima volta da quando sono iniziati i negoziati, nel 2013, dovrebbe venire discussa l'ultima proposta della Ue sugli Isds: creare una corte permanente, con dei giudici indipendenti. Nel luglio scorso, l'Europarlamento ha adottato una risoluzione che chiede di «sostituire l'Isds con un altro sistema per risolvere i conflitti tra investitori e stati». Gli Usa hanno già fatto sapere di non essere d'accordo. Washington, come le grandi imprese statunitensi (ma anche europee, la proposta è criticata da BusinessEurope, la più importante lobby del mondo degli affari), respingono l'idea che siano gli stati a scegliere i giudici e pretendono che l'ultima parola spetti agli investitori. I tribunali arbitrali, accettati in altri trattati internazionali come il Ttp (Trans-Pacific Partnership), stanno prendendo una crescente importanza nel mondo degli affari (Parigi è diventata una capitale di queste sentenze «private», con una proliferazione di studi specializzati di avvocati internazionali).

Contro il Ttip c'è una petizione firmata da più di 3 milioni di cittadini europei. In Europa cresce l'inquietudine verso un negoziato opaco, che potrebbe poi non avere l'effetto economico promesso: si parla di un impatto intorno ai 119 miliardi per la Ue, di qui al 2027. Molti settori, a cominciare da quello agricolo, temono di perderci di fronte all'accresciuta concorrenza Usa. Anche le barriere sanitarie e ambientali salterebbero (Ogm, prodotti al cloro ecc.). I servizi pubblici sono nel mirino di questo accordo liberista: la Ue ha abbandonato il principio della «lista positiva» (lista dei servizi aperti alla liberalizzazione) e ormai da più di un anno ha adottato il principio statunitense della «lista negativa» per escludere dei settori dalla liberalizzazione (se «dimentica» qualcosa, per esempio i servizi infermieristici, questi possono essere liberalizzati) **a. m. m.**